



Eterogenesi dei fini

Wilhelm Wundt, uno dei padri della psicologia moderna, aveva elaborato il concetto già a fine Ottocento, descrivendo il processo per cui una azione intenzionale volta a raggiungere un obiettivo ne realizza uno diverso da quello che ci si proponeva. Si verifica più volte nel corso della vita comune. Solo per fare un esempio si sperimenta un medicinale per la cura di una patologia e si scopre che ne cura un'altra. La storia delle app che dovrebbero tracciare i contatti di potenziali contagiati da corona virus ha la stessa dinamica. L'obiettivo dichiarato è controllare la diffusione del virus. Risultato non dichiarato o non voluto: sottoporre i cittadini ad un controllo che ne limita la libertà di movimento, la riservatezza dei rapporti e via di seguito. Ciò spiega il dibattito che la misura ha suscitato. Quello che è in gioco è l'architrave dei regimi liberali, quello che dovrebbe rappresentare la specificità del mondo occidentale in contrapposizione ai regimi autoritari. Lo scambio immediato è tra salute e libertà civili. Quello destinato a prolungarsi nel tempo è tra libertà individuali e controllo informatico da parte delle società private che hanno in mano i centri dati, senza peraltro cambiare le regole fondamentali del sistema economico - sociale. Un'altra tappa, insomma, verso "democrazie" autoritarie.

Se si passa dai *nuomena* ai *phenomena*, ossia dai dibattiti teorico - filosofici alle evidenze empiriche, i casi si moltiplicano come dimostrano alcuni fatti e processi che si stanno realizzando in Umbria. Il primo è quello relativo alla sanità. L'emergenza epidemica ha colpito la regione meno che il resto d'Italia. Meno contagi, meno ricoveri, meno morti. Le difficoltà, tuttavia, non sono mancate, con il rischio di intasamento delle rianimazioni e delle terapie intensive. Il motivo è stato più volte detto. L'azienda di

portato a fare degli ospedali umbri il principale presidio sanitario della regione, mentre sono state depotenziate le strutture territoriali. La logica vorrebbe che questo fosse il tema al centro del dibattito. Ma ricostruire è più difficile che distruggere. Intanto l'emergenza persiste. Occorrono soluzioni di emergenza, allora si trova la convergenza con le cliniche private, che dovrebbero gestire gli interventi ordinari, mentre agli ospedali tocca la gestione dell'emergenza. Tutto congiunturale e temporaneo? Con ogni probabilità no. Aumenterà la quota di sanità gestita dai privati. Il modello lombardo, che non ha dato grande prova di sé, è dietro l'angolo come aveva anticipato il centro destra in campagna elettorale. Analoga la situazione del trasporto pubblico locale. L'assessore al ramo, Enrico Melasceche, aveva annunciato il taglio di 2,7 milioni di chilometri. L'emergenza ha ridotto i trasporti al 5% del servizio erogato nella fase della normalità. La ripresa si preannuncia lenta e difficile. Si incentiverà allora il trasporto privato. Quando si tornerà all'ordinario ci saranno meno autobus, meno treni, più automobili. Il diritto alla mobilità sarà affidato agli individui. Una misura che sembrava dettata dalla pandemia diverrà così un dato strutturale. Intanto si continuerà a cianciare di treni veloci e di aeroplani.

Non basta. Nello stesso quadro si colloca un evento solo apparentemente minore. Il commissariamento dell'Isuc, che segue quello dell'Aur deciso dal centro sinistra. La vicenda è antica, risale alla scorsa legislatura, quando si cominciò a parlare della ristrutturazione - unificazione degli enti di ricerca partecipati o finanziati dalla Regione. L'obiettivo era diminuire i costi e aumentarne l'efficienza. Il commissario straordinario, l'avv. Valter Biscotti ha il compito di riscrivere lo statuto dell'Isuc in nove mesi e riceverà in

cambio 50.000 euro, rendendo compatibile l'Istituto con le altre strutture di ricerca. Per questo periodo nessuno ne dirigerà l'attività scientifica e quindi l'ente resterà nei fatti inattivo. L'obiettivo è quello dichiarato già dai precedenti amministratori (diminuire i costi della ricerca regionale e renderla più efficiente). L'esito probabile è che alla fine non ci sarà più una ricerca autonoma pubblica. Si esternalizzerà e sarà finalizzata a intenti politici senza nessuna ambizione conoscitiva e/o scientifica. L'unica novità è la brutale celerità con cui è stato avviato il percorso. La politica, d'altra parte, ormai ridotta da anni ad amministrazione dell'esistente senza ambizioni di cambiare il futuro di una società sempre più in difficoltà, non ha bisogno di ricerca e conoscenze, ma di protocolli e procedure. Se si va a vedere la nota aggiuntiva al Documento economico e finanziario regionale si scopre come cambino i suonatori, ma la musica rimanga a stessa. Idem per il Cura Umbria. 100 milioni di contributi per tutti, sperando di mantenere in piedi quanto più possibile dell'esistente, con gli stessi meccanismi di funzionamento, le stesse disuguaglianze, la stessa filosofia: quella di un liberismo estenuato. È giusto protestare, come stanno facendo le opposizioni contro la logica padronale della governatrice e della sua giunta, anche se non possiamo nascondere il fastidio nei confronti dei non detto e delle ipocrisie che attraversano le prese di posizione e gli ordini del giorno. Ma quale è la proposta alternativa? Quali sono gli strumenti di difesa da attivare? Il problema è se la ricerca sul passato serva al presente e al futuro e se il movimento democratico (associazioni, sindacati, comitati, gruppi intellettuali) sia in grado di farsene carico a prescindere dalle istituzioni, costruendo nuove strutture e chiamando la società regionale alla partecipazione e all'impegno. È possibile. Basta volerlo.

Tanti, maledetti e subito

Per rimettere in moto le economie europee si stima saranno necessari, a partire dall'anno in corso, interventi oltre i 2.000 miliardi di euro, che si andranno ad aggiungere a quanto già da oggi messo in campo dai singoli paesi. Al momento di certo a livello europeo c'è solo il pacchetto di circa 540 miliardi concordato in sede di Ecofin e ratificato dal Consiglio europeo dei capi di stato e di governo lo scorso 23 aprile. Del pacchetto (100 miliardi per sostenere piani nazionali di contrasto alla disoccupazione, 200 miliardi della Bei come garanzia per prestiti alle imprese) fanno parte anche 240 miliardi di prestiti per interventi nel solo settore sanitario del Mes (Fondo salva stati, 36 miliardi per l'Italia). Sulla questione Mes, è noto, si è aperta, per la verità solo in Italia, una incredibile e fumosa bagarre. Al di là delle strumentalizzazioni le perplessità sono per certi versi fondate in quanto al di là delle dichiarazioni, sta di fatto, come affermato dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, che i "Trattati non si toccano" e i Trattati prevedono comunque un regime di sorveglianza speciale per gli Stati che fanno ricorso al Mes. Come sempre a pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca. Il Consiglio del 23 ha dato poi una sorta di via libera al cosiddetto Recovery Fund (Fondo per la ricostruzione) che dovrebbe rastrellare corpose risorse sui mercati per poi distribuirle ai singoli stati, a partire da quelli maggiormente colpiti, passando la palla (o il cerino) alla Commissione che dovrà presentare una proposta entro il 5 maggio. Quando il giornale sarà in edicola forse se ne saprà qualcosa di più. A tutt'oggi siamo nel fumo più totale, non è chiaro come e dove il fondo si finanzia, facendo leva su cosa (sul misero bilancio comunitario?), non sono chiare le modalità di erogazione (prestiti o fondo perduto). Insomma non c'è alcunché di chiaro. Una cosa è certa, servono risorse ingenti, e da questo punto di vista le capacità di intervento del Mes sono limitate, ma servono subito, e il Recovery fund rischia di arrivare a babbo morto, e soprattutto bisogna evitare che il costo della ripresa si traduca in ulteriore deficit dei singoli Stati, in alcuni casi ormai al limite (per l'Italia nel 2020 si prevede un rapporto deficit/Pil al 155%). La sola opzione che potrebbe garantire risorse adeguate, immediate senza gravare sui deficit dei singoli stati è quella della monetizzazione dell'extra deficit facendo intervenire direttamente la Bce. In altre parole facendo fare alla Bce il mestiere che svolgono (e stanno svolgendo) tutte le banche centrali degli altri paesi. Certo una scelta di questo genere è esplicitamente esclusa dai Trattati, ma nulla vieta che gli stati decidano una sospensione temporanea dell'articolo 123 del Trattato che pone questo divieto. Altrimenti il rischio è alla fine di averli pochi, sempre più maledetti ma chissà quando.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Fedeli ad Ammeto

Fedeli alla Rsi

La volpe e l'uva

Discontinuità

L'Orvietano al tempo del Coronavirus

2

politica

L'impatto del Covid-19 sull'economia umbra

di Franco Calistri

Covid-19 e fragilità sociali: il caso di Perugia

3

di Ma.Gi.

Una pandemia annunciata

di Fabrizio Fratini

Da dove ripartire, istituzioni e politica

di Mauro Volpi

Ripartire dall'inchiesta

di Stefano Zuccherini

economia

Non cerchiamo alibi

di Massimo Florio

La situazione in Umbria

di Fr. Ca.

Cara pattumiera

di Meri Ripalvella

4

Speciale 25 aprile

La Resistenza contro la barbarie

di Renato Covino

Il 25 aprile sul web

di Alberto Barelli

Esodo e foibe: tra memoria, politica e storia

di Emanuela Costantini

Contro partigiani e civili: la violenza neofascista

di Angelo Bitti

Un 25 aprile corsaro

di Marco Venanzi

di Marco Venanzi

9

10

10

11

12

società

Accorciamo le distanze

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Virus

di Jacopo Manna

Umbria isolata. Si ma anche dal virus

di Osvaldo Fressoia

I numeri della pandemia

di Fr. Ca.

Potature o no

di An.Gu.

Restrizioni e aumento della qualità ambientale

di Annarita Guarducci

13

14

15

16

cultura

L'arte al tempo del Covid-19

di Enrico Sciamanna

Lucho nell'Olimpo

di Rodrigo Andrea Rivas

Il latinista sovversivo

di Roberto Monicchia

Alessandro Sesti e il teatro del presente

di Maurizio Giacobbe

Libri e idee

di Maurizio Giacobbe

di Maurizio Giacobbe

17

18

19

20

Fedeli ad Ammeto

La fede muove le montagne, figuriamoci se non difende da un virus. Questo avranno pensato i 14 parrochiani di Ammeto di Marsciano che hanno partecipato di persona alla messa della domenica delle Palme. La diretta streaming li ha colti sul fatto, spingendo l'amministrazione a sanzionare tutti con multe e isolamento. Il parroco si difende: "Non è vietata la presenza di laici che svolgono servizi religiosi", "La messa senza comunione non è messa", "Non avevo i guanti, ma avevo lavato le mani". Insomma, invece di appellarsi al suo onnipotente superiore, decide di imitare Ponzio Pilato.

Prima il nostro vescovo

Un fedele preoccupato è il sindaco di Foligno Zuccarini, che rigetta con forza le ipotesi di accorpamento della "sua" diocesi con quella di Spoleto, in nome della "centralità di Foligno in ambito regionale" e ribadisce (con un po' di faccia tosta, considerata l'opposizione del vescovo alla sua ordinanza "antipoveri") la piena sintonia con il presule. A 700 anni dalla morte, nella città che per prima ne stampò la Commedia, Dante vede ancora negare la distinzione tra potere politico e spirituale.

L'untore rumeno

Anche i leghisti tifernati tengono molto alla fede. A Città di Castello una rumena disoccupata si è accampata nella sala d'attesa della stazione ex Fcu. Mentre la situazione è parsa risolversi con l'intervento di due Pope connazionali della signora, la Lega attacca l'amministrazione per non avere attivato l'art. 6 del regolamento unico per gli Enti locali, ovvero lo sgombero per "gravi motivi di salute pubblica". La fede dei leghisti è quella di crociati e inquisitori.

Fede calcistica

La fede a volte può anche annebbiare la ragione. Come definire altrimenti la proposta dell'avvocato Amato, ripresa da "Umbria 24", per portare a termine la stagione calcistica? Per evitare i contatti, si devono ridurre le partite ai calci di rigore. Non serve entrare nel merito, basta dire che peggio di questo calcio da coglioni c'è solo un calcio nei coglioni.

Fede venatoria

Dal calcio ai cacciatori, altri fedelissimi a prescindere. Dominano divieti e chiusure? Ecco che Federcaccia chiede con forza, "a tutela della biodiversità" (nemmeno i balenieri giapponesi si spingerebbero a tanta ipocrisia), di "rendere più agevole la stagione venatoria" prossima, allargando il calendario e aumentando le specie cacciabili.

Fedeli alla Rsi

Indefessi, imperterriti, i nostalgici del fascismo spuntano ad ogni stagione, come i funghi. Nella zona del Lago Trasimeno, un passante ha notato e segnalato alle forze dell'ordine una casa che esponeva il vessillo della Repubblica sociale italiana (il tricolore sovrastato da un'aquila nera). Il Covid-19 non desta nei fasci alcun timore: sanno benissimo che loro sono il virus più letale di tutti.

Fedeli alla famiglia

Dopo Dio e la patria non può mancare il terzo componente della sacra trinità: la famiglia, cui l'emergenza del virus ha ridato una centralità che sembrava perduta. Crescono anche i casi di abusi maschili sulle conviventi. Significativo il caso di quello che per impedire alla compagna l'accesso social, le ha imposto un cellulare di antica generazione: una giusta protesta contro l'invasione dei telefonini nella sana vita familiare. Il prossimo passo potrebbe essere la distruzione delle lavatrici.

Ritornano i nostri?

Come in un classico western, nel momento decisivo i "nostri" arrivano. Nel caso della cultura il settimo cavalleggeri è rappresentato da Andrea Cernicchi e Virgilio Ambrogliani, ex assessori del comune di Perugia. Il primo propone, nella prospettiva di "concorrenza tra le città" che si accentuerà dopo il Covid, di salvare i tanti operatori della cultura riservando a loro le risorse distribuite a pioggia ad avventizi: come esempio cita "Perugia 1416". Ambrogliani critica l'attuale amministrazione per i troppi interventi "effimeri", proponendo di concentrare le risorse sulle istituzioni culturali permanenti. I due ex fanno sorgere una domanda: possibile che non vi siate accorti che la deriva della proposta culturale perugina è cominciata ben prima dell'avvento di Romizi? No, non è possibile.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

La volpe e l'uva

Prima, il 15 aprile, ha dato l'annuncio della prossima ripresa dei lavori nel tratto della ex Fcu Ponte San Giovanni - Perugia Sant'Anna, arrivando addirittura ad auspicarne l'apertura entro il 2022. Poi, una paio di giorni dopo, ha diffuso una lunga e trionfalistica dichiarazione sul suo operato. Così, mentre i pochi bus e treni continuavano a viaggiare semi vuoti, l'assessore regionale ai trasporti e alle infrastrutture Enrico Melasecche si è conquistato un po' di spazio mediatico. Il tono, non avaro di similitudini e metafore, è sarcastico nei confronti di chi lo ha preceduto. "La vicenda della Fcu meriterebbe di essere tramandata ai posteri al pari e forse a maggior ragione delle vicende romanizzate dell'Orient Express. Tali sono i colpi di scena, i rinvii, gli aumenti dei costi, i cambiamenti di normative che si sono succeduti nel corso di questa lunghissima storia che dura da tempo ma a cui questa Giunta regionale intende dare uno stop". Melasecche si loda per avere assunto "una sfida così temeraria da far tremare i polsi anche ad una vecchia volpe della buona amministrazione pubblica quale poteva il sottoscritto apparire". E aggiunge: "Un pregresso debitorio pesantissimo di circa 30 milioni, un disavanzo corrente annuo altrettanto problematico di oltre 15, una confusione totale pregressa dovuta a dieci anni di follie da vacche grasse in cui evidentemente la vecchia politica si trovava a proprio agio, indecisa a tutto. [...] Eppure in pochi mesi molte cose stanno cambiando. La struttura è stata rinforzata con dirigenti e funzionari competenti, i problemi sono stati uno ad uno analizzati, alcuni risolti, gli interessi degli umbri sono stati difesi in ogni occasione con fermezza e molti problemi sono oggi avviati a soluzione". Che dire? Rovesciando il senso della nota favola di Esopo, sembrerebbe proprio che l'uva sia già nella sua bocca. Non vorremo che gli risultasse indigesta.

Discontinuità

A di là di generiche affermazioni da comunicato stampa, nei fatti non si rintraccia alcun segno di discontinuità tra l'operato della precedente giunta regionale di centrosinistra e l'attuale guidata dall'ex senatrice leghista Donatella Tesei. Colpa dell'emergenza Covid-19 che ha sconvolto tutti i piani? Può essere. Fatto sta che, carte alla mano, è difficile, ad esempio, individuare un prima e dopo. Prendiamo i documenti di Bilancio (Bilancio annuale 2020 e pluriennale 2020/2021) approvati dalla maggioranza di centrodestra già in clima di quarantena. Tranne qualche lieve aggiustamento sono l'esatta fotocopia di quelli predisposti, ma non approvati, dalla precedente giunta dimissionaria. Di più nella relazione illustrativa si evidenzia che grazie alla oculata gestione operata nel 2019 (dalla giunta precedente) nel 2020 sarà possibile ridurre l'entità del disavanzo. Refuso di stampa o verità? Ancora, nella Nota di aggiornamento del Defr (Documento di economia e finanza regionale) si sottolinea con grande soddisfazione i risultati raggiunti (dalla giunta precedente) in termini di avanzamento della spesa a valere sui Fondi europei. Ma non erano stati proprio i consiglieri di centrodestra un anno e passa fa ad attaccare la giunta Marini per i significativi ritardi accumulati (e all'epoca certificati da Banca d'Italia) nell'erogare i finanziamenti europei? Quando è avvenuto questo miracoloso capovolgimento, o si tratta ancora di un refuso? Infine la giunta Tesei sta portando avanti il disegno (quale?) di riorganizzazione delle Agenzie regionali vagheggiato ma non realizzato dall'assessore Bartolini. Al già da anni commissariato Aur (Agenzia Umbria Ricerche) si aggiunge ora il commissariato dell'Isuc (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea), affidato alle cure dell'avv. Valter Biscotti (costo dell'incarico oltre 50 mila euro l'anno). Insomma, parafrasando un motto del ventennio, la giunta Marini traccia il solco, la giunta Tesei lo difende.

il fatto

L'Orvietano al tempo del Coronavirus

A Orvieto, i primi casi di infezione da Covid-19 si sono presentati tinti di giallo. E non per un riflesso trumpiano, sinofobico o razzista ma in ragione di un esordio penolante tra il mondo di Edgar Allan Poe e di Arthur Conan Doyle. Questa la storia: il 15 marzo muore per coronavirus un cassinese di 63 anni, brigadiere in pensione della Guardia di Finanza, ricoverato da cinque giorni allo Spallanzani. L'uomo, appassionato ballerino, aveva partecipato all'Orvieto Tango Winter, un Festival nazionale svoltosi al Teatro Mancinelli tra il 21 e il 23 febbraio. La notizia, riferita da un giornale online frusinate, evoca nel titolo il "festival-focolaio" e suggerisce di ricondurre proprio a quelle serate di tango uno dei primi decessi da coronavirus occorsi a Orvieto. Gli ingredienti di una *suspense* epidemica ci sono tutti: un partecipato festival di un ballo "scandaloso" (ci volle papa Pio X per sdoganarlo agli inizi del XX secolo), corpi che si stringono, pubblico stipato, droplet e aerosol in quantità. E mai, come in questi casi, la "facility" narrativa oblitera la tediosa necessità della verifica fattuale, dell'accertamento epidemiologico. Appresa la notizia, l'*auretta assai gentile* rossiniana comincia a dispensare sussurri nel bel mondo social, sovraneamente esonerato dall'incongruo ingombro della verità, e dai sussurri si passa al giallo, poi giallo-sanitario e, ancora, al "solvet saeculum in favilla". Alla fine, per interrompere la leggenda del "tango-covid" è dovuta intervenire la USL 2 a smentire la di-

ceria che aveva trasformato i tangheri negli untori degli immacolati cittadini della rupe. A conti fatti, un solo orvietano tra i 300 ballerini provenienti da tutta Italia è risultato positivo e dei trenta orvietani partecipanti nessuno ha subito le offese del morbo. Confutata la fake del "festival-focolaio", Orvieto al 23 aprile 2020 occupa, nella dolente ma misurata classifica regionale a marchio Covid-19 la quinta posizione per numero dei contagiati, la terza per deceduti ma la quindicesima nel rapporto tra contagiati e popolazione (segno di un confinamento ben riuscito). A destare perplessità e allarme non sono i numeri - pur non insignificanti - dei contagi ma la gestione dell'ospedale di Santa Maria della Stella. Per il centrodestra orvietano è umbro tutto va per il meglio. Eppure questo nosocomio, collocato in un paretico limbo sanitario (né Covid né Covid free), funziona da settimane a regime ridotto, autolimitando progressivamente prestazioni e servizi, in un cupio dissolvi paradossale e incomprensibile. Risultano infatti chiusi diversi reparti (ortopedia, chirurgia, cardiologia e oculistica per le cataratte) e l'attività chirurgica programmata è sospesa; resta operativa la terapia intensiva e radiologia ma solo per l'emergenza urgenza. La sindaca, devota di Pangloss, ritiene le proteste della minoranza lo stucchevole frutto di strumentalizzazioni politiche. Rassicurati di ciò, gli orvietani in cerca di visite o interventi vengono spediti altrove, a Narni o Amelia. Al 23 aprile Castel Giorgio - 2100

abitanti, 11 case di riposo per oltre 200 anziani molti dei quali provenienti da Lazio e Toscana - è il terzo comune umbro per numero di contagiati rispetto alla popolazione. La totalità dei contagi è avvenuta all'interno della Residenza Alzheimer: su 44 ospiti 12 sono risultati positivi (in miglioramento), 7 dall'esito non determinabile (è stato quindi ripetuto il tampone) e 25 negativi mentre un ospite è stato ancora ricoverato a Terni. Dei 34 dipendenti 17 sono risultati positivi e collocati in isolamento contumaciale. La situazione si sta tuttavia normalizzando: alcuni operatori sono clinicamente guariti mentre diverse persone sono uscite dall'isolamento fiduciario. Ignoto, com'era prevedibile, l'innescò del contagio. Porano, 2.000 abitanti, è il secondo comune umbro nella classifica dei contagi da Covid-19; al 23 aprile sono 30 i positivi, di cui 17 registrati tra le religiose della Casa di San Bernardino delle suore Francescane di Maria. I primi ad essere infettati sono alcuni poranesi pendolari che lavorano fuori regione. Poi i casi crescono, ma è nel convento che l'infezione dilaga, complici la quotidiana condivisione degli spazi e l'età delle suore. Tre le consorelle - 103, 93 e 90 anni - decedute per complicanze connesse all'infezione (ma tutte affette da pregresse patologie). All'interno della struttura la situazione va migliorando. Recentemente il cardinale elmosiniere Konrad Krajewski ha visitato le religiose portando, oltre che alla benedizione del Papa, sistemi di protezioni e gel disinfettante.

L'impatto del Covid-19 sull'economia umbra

Franco Calistri

Domenica 26 aprile in serata un'affaticato e provato Presidente del Consiglio ha anticipato, in diretta televisiva, i contenuti di un nuovo Dpcm che avvia la cosiddetta Fase 2 (la ripartenza): in realtà, rispetto alla Fase 1, le misure di distanziamento e di limitazioni alla vita e mobilità sociale rimangono tutte come prima, ciò ha deluso molti, ma, d'altro canto, con quei numeri del contagio, con alcune regioni del Nord ancora in piena emergenza era difficile (e rischioso) pensare ad un più largo allentamento delle maglie, per altro fortemente sconsigliato dagli esperti dei vari comitati. Le novità riguardano invece il sistema produttivo; dal 4 maggio ripartono le attività manifatturiere e quelle edili ritenute cruciali per l'economia nazionale, come i cantieri anti-dissesto idrogeologico o per l'edilizia residenziale pubblica, scolastica e penitenziaria, nonché quelle del commercio all'ingrosso funzionali ai settori che hanno ripreso l'attività. Restano ancora chiusi commercio al dettaglio (esclusi gli esercizi già in precedenza autorizzati) e tutta la ristorazione, alla quale è concessa la consegna a domicilio, ed i servizi alla persona (parrucchieri, estetiste, ecc.).

A fronte di questa nuova situazione che sul piano produttivo praticamente riapre la quasi totalità delle attività industriali, anche se in diversi casi la riapertura sarà graduale e con le dovute cautele, è possibile intanto tentare di tracciare un primo bilancio delle ripercussioni di questo primo lungo periodo di *lockdown* iniziato con i Dpcm dell'11 e del 22 marzo, con il quale si provvedeva, tra l'altro, alla sospensione di pressapoco la metà delle attività produttive. Primi elementi per una stima di

questo tipo si possono trarre da una memoria prodotta dall'Istat in sede di audizione in commissione Bilancio del Senato. A livello nazionale, sottolinea l'Istat nella sua nota, su di un totale di 4.776.510 unità locali quelle che sono state costrette a sospendere l'attività in forza del Dpcm del 22 marzo, ammontano a 2.301.258 pari al 48,2% del totale. Queste unità locali (dati 2017) avevano fatturato nel corso dell'anno 1.321 miliardi di euro (42,4% del totale) impiegando 7.317 addetti (43,9%). A livello regionale le unità locali interessate dalla chiusura sono state 35.027 (48,7%) per una occupazione di 109 addetti (45,4%) ed un fatturato di 14.231 milioni di euro (40,6%). Questi dati, considerando l'intera durata della fase 1, riportati su base annua segnalano per l'Umbria una perdita di fatturato dell'ordine del 6,8%. Questa stima parte dal presupposto che dall'11 marzo al 4 maggio tutte le attività afferenti ai settori produttivi individuati dal Dpcm abbiano sospese per l'intero periodo le attività. Non è stato così, perché lo stesso Dpcm prevedeva, su base di comprovati motivi, la possibilità di deroghe autorizzate dai prefetti; di conseguenza diverse imprese pur ricomprese nei settori per i quali era prevista la chiusura hanno continuato a produrre, in molti casi dopo un periodo più o meno breve di sospensione necessario ad adeguare le modalità produttive ai protocolli di sicurezza richiesti (vedi le Acciaierie di Terni che, seppur a livelli ridotti, ha ripreso le attività ai primi di aprile). Nel complesso le richieste di proroga, accettate nella quasi totalità, sono state circa 1.200 in provincia di Perugia e circa 400 in quella di Terni. Quindi questa riduzione del 6,8% va legger-

mente ritoccata al rialzo.

Sul piano occupazionale, in attesa di avere dati più aggiornati a livello nazionale, gli occupati potenzialmente interessati dalla sospensione disposta dai Dpcm, su di un totale di 23 milioni e 360 mila (dati 2019, media annua) ammontano a 7.784.000 (33,3%), in Umbria su di un totale di 363.000 occupati totali ammontano a 119.000 (32,7%). Questa stima, va precisato, considera come attivi, quindi non sospesi, tutti gli occupati nelle attività finanziarie ed assicurative, pubblica amministrazione, istruzione, sanità, servizi alla famiglia, ancorché in molti casi (v. pubblica amministrazione o istruzione) proseguano l'attività lavorativa quasi esclusivamente in *smart working*. Altro dato interessante, sempre secondo le stime Istat, dei 119.000 occupati sospesi, per 62.000 si tratta di occupati a tempo indeterminato (28,2% del totale degli occupati a tempo indeterminato), per 19.000 di occupati con contratto a termine (e qui la percentuale sale al 38,0% del complesso degli occupati a tempo determinato), per 25.000 si tratta di lavoratori autonomi senza dipendenti (36,8%) ed infine in 12.000 sono gli occupati autonomi con dipendenti (50,0% del totale).

Dopo il 4 maggio ci sarà una graduale ripresa delle attività produttive, per cui gli effetti negativi dell'emergenza Covid-19 andranno via via ad attenuarsi, pur restando pesanti le ripercussioni sull'andamento dell'economia nel 2020. Il Def (Documento di economia e finanza) di recente approvato dal governo prevede per il 2020 una caduta del Pil dell'ordine del 8,0%, cui farebbe seguito un rimbalzo positivo nel 2021 del 4,7%, con un crollo del-

l'occupazione nell'anno in corso del 6,5% seguita da un parziale recupero nel 2021 (+3,4%).

Per quanto riguarda le regioni un quadro preventivo è stato di recente approntato dal Cerved Rating Agency che ipotizza due scenari. Nel primo si prevede una durata dell'emergenza fino a maggio e circa due mesi per il ritorno alla normalità con impatti importanti sulle economie mondiali e sull'export (scenario di base), nel secondo (scenario pessimistico) la durata dell'emergenza si protrae a fine anno, sei mesi per il ritorno alla normalità ed una situazione di isolamento e chiusura dei paesi Ue. Ambedue gli scenari indicano per l'Umbria segnali interessanti. Nel primo scenario la riduzione del fatturato delle aziende (2020/2019) sarebbe a livello nazionale dell'ordine del 7,4% ed in Umbria solo (si fa per dire) del 5,4%, secondo queste stime l'Umbria sarebbe la regione che registra la minor caduta tra il 2019 e 2020. Nel secondo scenario, quello pessimistico, la riduzione del fatturato delle imprese, sempre a livello nazionale, sarebbe del 17,8%, nel caso dell'Umbria del 13,4%, ancora una volta la riduzione percentuale minore tra tutte le regioni. In passato una delle costanti che caratterizzavano l'andamento dell'economia umbra era che in periodi di crisi i contraccolpi a livello regionale erano più pesanti rispetto al resto delle aree del centro-nord e, al contrario, quando l'economia riprendeva a crescere in Umbria si segnalavano tassi di crescita più bassi di quelli del resto del centro-nord. Ora queste previsioni, per lo meno nella *pars destruens*, paiono contraddire la "regola" prima ricordata. Avremo tempo nei prossimi mesi per verificare.

Covid-19 e fragilità sociali: il caso di Perugia

Ma. Gi.

L'emergenza Covid-19 mette a nudo inadeguatezze, incongruenze e ripensamenti nelle politiche dei comuni verso i cittadini con fragilità sociali. In questo senso esemplare è la vicenda del comune di Perugia. Già dalla concessione dei buoni spesa per famiglie e persone in difficoltà le direttive del comune avevano escluso, in prima battuta e in violazione dell'art. 41 del testo unico sull'immigrazione, dai beneficiari i migranti non in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo, cioè con almeno 5 anni di permanenza (la Lega ne chiedeva 10). In seguito alle proteste che l'esclusione aveva sollevato, il sindaco era stato costretto a fare marcia indietro e rettificare il provvedimento, cancellando la pregiudiziale del lungo periodo, ma fissando a due giorni dopo la chiusura dei termini per la presentazione delle domande, limitando e se non di fatto annullando la possibilità di presentare domanda da parte delle fasce precedentemente escluse.

Ancora più sorprendente la vicenda legata alla gestione dei senzatetto: con l'ordinanza

n. 294 del 22 marzo 2020, erano state destinate "all'accoglienza di persone senza fissa dimora per tutto il periodo dell'emergenza epidemiologica connessa al Covid-19" due strutture situate presso il CVA e la palestra di Sant'Erminio. La mattina del 24 aprile il sindaco Romizi con l'ordinanza n. 571 stabiliva la revoca immediata della concessione delle strutture, giustificandola con la difficile gestione dei soggetti ospitati, inclini a circolare durante il giorno fuori dalle strutture e a rientrarvi solo per i pasti e il pernottamento, generando assembramenti che, date le caratteristiche strutturali del centro, non consentivano il distanziamento sociale. Da queste considerazioni dovevano scaturire misure di segno opposto, atte a rendere meno rischiosa la permanenza dei senzatetto in quelle strutture o a individuare strutture più consone a garantire loro il servizio di assistenza, di supporto igienico e sanitario, di sostegno alimentare. Durante la giornata gli ospiti del centro di accoglienza sono comunque costretti a spostarsi tra la mensa (il CVA), il dormitorio (la palestra), il luogo dove la-

vars e cambiarsi (il Cabs, Centro di accoglienza a bassa soglia di via Dal Pozzo) e in alcuni casi il Sert (Servizio tossicodipendenze) dell'Ospedale Silvestrini per l'assistenza sanitaria.

La notizia è circolata in fretta ed è rimbalzata sui social, in particolare nel gruppo Whatsapp di Io accolgo Umbria, nato a fine settembre 2019 e che prima dell'emergenza Covid ha organizzato, tra le altre attività di supporto ai migranti, la raccolta di firme per l'abrogazione dei Decreti Sicurezza di Salvini ed altro. Il gruppo, cui aderiscono molte realtà associative locali, ha fatto da catalizzatore per le iniziative di risposta all'ordinanza e già nel primo pomeriggio del 24 ha facilitato l'adesione di molte associazioni al testo di una lettera scritta dall'avvocato Di Pietro e firmata da una trentina di sigle, variamente impegnate nel sociale. Il numero avrebbe potuto essere ben maggiore, a testimonianza della grande indignazione suscitata dall'incomprensibile decisione del Comune, ma la necessità di dare una risposta immediata a caldo ha lasciato fuori dal primo appello molte as-

sociazioni, la cui adesione è arrivata a lettera già inviata.

Queste e altre pressioni hanno spinto il sindaco a ritornare sui suoi passi e ad emettere la sera stessa una nuova ordinanza, la 574, che prolungava l'apertura del centro di Sant'Erminio fino al 27 aprile, ma 'dimenticava' di riaprire il dormitorio. Il 27 in Consiglio Comunale l'opposizione ha presentato una mozione urgente che chiedeva chiarimenti sulle misure alternative allo smantellamento del centro di Sant'Erminio. Messa in votazione l'urgenza della mozione, è stata respinta con 22 voti contrari e 11 a favore, per cui l'atto dovrà essere ripresentato nelle forme ordinarie. Intanto il Sindaco, con un'ennesimo cambio di marcia, ha deciso di prorogare la chiusura del centro di S.Erminio fino al 4 maggio, data di inizio della fase 2. Poi si vedrà, si parla di (re)indirizzare gli attuali ospiti del centro di S.Erminio, nella struttura di Via Romana, in precedenza destinata ad ospitare i senza tetto ma a suo tempo dichiarata inidonea. Un bel pasticcio dal quale il comune di Perugia non ne esce certo bene.

Una pandemia annunciata e un'opportunità per costruire le condizioni per una nuova stagione sociale ed economica

Fabrizio Fratini

Tutti i cittadini del pianeta si chiedono quando finirà l'emergenza prodotta dal diffondersi del Covid-19, ma non tutti si domandano - come ha fatto recentemente Papa Francesco - se sia possibile rimanere sani in un mondo malato. La storia ci ha insegnato, anche se l'umanità lo ha dimenticato in fretta, che le epidemie sono tra gli eventi con maggiore potenza di trasformazione e che soprattutto tendono ad accentuare le disuguaglianze già "stabilizzate" negli ultimi decenni. Per la mia generazione, quella nata durante il boom demografico degli anni '60, e che è stata la prima a non aver conosciuto "direttamente" la guerra, si tratta del terzo evento dall'inizio del millennio che sta ribaltando la storia, dopo l'attacco alle Torri Gemelle e la crisi finanziaria del 2008. Come nelle precedenti occasioni, prevalgono due approcci contrapposti: c'è chi pensa che *ha da passà a nuttata* e dopo tutto tornerà come prima, e chi, purtroppo tardivamente, sta riscoprendo il valore e i contenuti di parole come sanità pubblica, stato sociale, solidarietà, unico vero investimento che non fallisce mai.

Per questo, seppure consapevoli del dramma che stiamo vivendo, siamo convinti che, se faremo passi nella giusta direzione a partire dal superamento del mantra che vede il Pil come unico indicatore della "felicità" dei popoli, potremmo avere una chance impensata per costruire un nuovo mondo, migliore. L'impresa è difficile, ma vale sicuramente la pena di provarci ("se non ora quando" Primo Levi docet) mettendo in campo uno sforzo straordinario (già in atto in questa fase emergenziale) per non fare pagare tutto il prezzo socio-economico al mondo del lavoro, ai precari, ai sommersi, ai disoccupati, agli anziani, soprattutto quelli non autosufficienti. In sintesi, dobbiamo realizzare una prima valutazione, anche a livello regionale, dell'impatto del Covid-19 sull'occupazione e sul mercato del lavoro, e al tempo stesso proporre una serie di azioni volte in prima battuta a mitigare gli effetti della pandemia e a facilitare la ripresa.

Un primo pezzo di strada l'abbiamo già realizzato, grazie ad uno sforzo senza precedenti di tutte le strutture di categoria di Cgil, Cisl e Uil, stando ogni giorno vicini alle lavoratrici ed a i lavoratori. Utilizzando strumenti tecnologici (gli unici consentiti in questa fase) come le conference call, le videoconferenze e un continuo e quotidiano rapporto telefonico con delegate e delegate, abbiamo trasmesso materiali, documenti informativi, avanzato segnalazioni e denunce alle prefetture in caso di violazioni delle misure di sicurezza previste nei Dpcm, nonché smascherato alcune procedure non corrette di richiesta di utilizzo di ammortizzatori sociali, quelli in deroga in primis, e accordi per gli artigiani, e per gli iscritti al Fis (Fondo di integrazione salariale).

Ad oggi abbiamo siglato tantissimi accordi per il ricorso agli ammortizzatori sociali, oltre 50mila addetti in cassa integrazione (circa 26 mila nella provincia di Perugia, e 16 mila a Terni e intese per il settore artigianato). Numeri impressionanti che interessano tutti i settori dell'economia umbra, dal tessile, al metalmeccanico, all'edilizia, al chimico, al terziario, alla cooperazione sociale con 6.000 addetti a casa.

Abbiamo richiesto alla Presidente della Giunta Regionale una cabina di regia per affrontare insieme alla parti sociali rappresentative questa fase straordinaria e la convocazione di tavoli di confronto e negoziazione specifici; ci siamo mossi nei confronti del sistema del credito, chiedendo alle banche di attenersi strettamente e in tempi



rapidi all'accordo con ABI per l'anticipo della cassa, e sempre unitariamente è stato chiesto un incontro all'Anci regionale per attuare politiche di sospensione di tasse e tariffe locali, con la necessaria copertura per gli Enti e per le lavoratrici e lavoratori afferenti al pianeta dei servizi pubblici locali.

Contemporaneamente le categorie del pubblico impiego si sono adoperate per favorire l'attivazione dello smart working, da molti osservatori esterni scambiato per il telelavoro, che ha raggiunto in breve tempo una percentuale intorno al 70% negli enti locali, mettendo in sicurezza le lavoratrici e i lavoratori, senza penalizzare la qualità e la quantità del servizio erogato. E con tenacia si è avviato il confronto sull'organizzazione della sanità, per aumentare il personale attraverso stabilizzazioni di precari, utilizzo di graduatorie vigenti, nuove risorse umane ed economiche per valorizzare lo sforzo sovraumano dei professionisti sanitari (la solidarietà nei loro confronti è stata unanime, molto significativa quella della Rsu Perugia Nestlé, del Cral Aziendale). Abbiamo affermato più volte la necessità di rimodulare i Fondi strutturali europei, utilizzandoli e indirizzandoli attraverso una riprogrammazione che deve tenere conto del carattere strutturale di queste risorse a sostegno dell'occupazione e dello sviluppo, creando nuovi posti di lavoro e aiutando quanti hanno perso l'impiego, temporaneamente o in modo permanente.

Coniugare l'emergenza con la prospettiva, favorire la coesione e scongiurare l'aumento dei divari sociali e territoriali, evitando sovrapposizioni tra i vari interventi (nazionali, regionali, etc) che spesso creano confusione e si elidono tra di loro: questa è la strategia che la Cgil Umbria ha sintetizzato nel motto: "Nella ripartenza non serve essere veloci, ma rigorosi".

La nuova Umbria dovrà essere una regione strategica e di riferimento, come dopo la nascita del livello Istituzionale delle Regioni è stato per anni (in tale ottica troviamo incomprensibile, ingiustificabile, inaccettabile, il progressivo indebolimento dell'Istituto per la Storia Contemporanea- Isuc), ma con una nuova consapevolezza e sensibilità verso l'ambiente e i diritti sociali. Fabbriche etiche, turismo e terziario con diritti universali, welfare e sanità pubblici e rinforzati.

Dopo anni in cui venivamo guardati con rispetto, e spesso derisi perché denunciavamo i mali, i danni sociali prodotti dai tagli continui e progressivi al welfare state e a fronte delle nostre piattaforme rivendicative si rispondeva teorizzando la società liquida e il superamento dei

corpi intermedi, oggi, preso atto di quanto è riuscita a fare questa sanità pubblica tra mille difficoltà e scarse risorse, sbeffeggiata ad arte spesso dando solo ed esclusivamente risalto a qualche episodio di malsanità per strizzare l'occholino ad un sistema privato, le nostre ragioni sono ancora più attuali e vitali.

Soprattutto in una regione come la nostra dove, come hanno dimostrato le ricerche dell'Ires Cgil, abbiamo avuto un crollo verticale della ricchezza prodotta, una retribuzione oraria più bassa della media (seppure in presenza di performance produttive apprezzabili), un sistema infrastrutturale, di trasporti ed informatico che lascia a desiderare, uno spopolamento continuo che ogni anno vede tantissimi ragazzi e ragazze altamente scolarizzati lasciare l'Umbria, e quindi un invecchiamento della popolazione (qui manteniamo il secondo posto a livello nazionale dopo la Liguria), una diminuzione nell'aspettativa di vita, e per un combinato disposto tra lavori precari e poveri dal punto di vista retributivo e numerose crisi aziendali, un aumento del numero di cittadini che hanno rinunciato a curarsi.

Bisogna preparare bene il domani, perché le misure di quarantena, i provvedimenti contenuti nei recenti Dpcm, stanno determinando uno shock economico non solo dal lato dell'offerta, ma anche da quello della domanda di lavoro, con ovvie ripercussioni sui consumi. Le nostre osservazioni sulla modalità di costruzione del parametro indice Pil sono note, ma è chiaro che il previsto shock economico si ripercuoterà violentemente sul mondo del lavoro se non definiamo in maniera chiara in questi giorni cosa necessita fare per evitare che tutto ciò accada.

Già è in atto una riduzione del reddito destinato al lavoro, attenuata solo parzialmente dal ricorso agli ammortizzatori sociali, e a breve termine si determinerà anche una riduzione degli addetti. La risposta a questa situazione dovrà essere rapida, con misure condivise e coordinate, a partire dal livello nazionale (gli effetti nefasti prodotti dalle modifiche del titolo V della Costituzione, dai 21 sistemi regionali per la sanità, la formazione, dal ruolo improprio spesso avvocato dai Governatori regionali sono sotto gli occhi di tutti), dovrà essere in grado di individuare misure di sostegno economico sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta (sostegno universale al reddito, linee agevolate creditizie, etc.) sempre sapendo che la parte debole nel rapporto di lavoro subordinato è rappresentata dal lavoratore, anche in una Repubblica democratica fondata sul lavoro come l'Italia e non a caso la Costituzione, che

abbiamo difesi da tanti numerosi tentativi di stravolgimento, prevede i giusti pesi e contrappesi. Bisogna evitare che dietro a parole d'ordine giuste quali ripresa, ripartenza, riapertura, vinca il partito di chi intende utilizzare anche questa situazione, come già accaduto in passato, per aggirare le garanzie democratiche, il codice degli appalti, i piani anticorruzione. Non vorremmo aggiungere alle tristemente squallide risate di pseudo imprenditori la notte del terremoto con epicentro l'Aquila, quelle di chi pensa che con la pandemia ingrosserà le file dei propri affari.

Le direttrici in cui ci muoveremo saranno chiare: la protezione delle lavoratrici e dei lavoratori sul posto di lavoro dovrà essere sempre la priorità, evitando di discriminare i lavoratori contagiati dal virus; andrà garantita l'effettiva esigibilità dei congedi parentali aggiuntivi e di tutti i diritti previsti e contenuti nei provvedimenti governativi e negli accordi aziendali; servirà flessibilità nel lavoro, ma non come è spesso oggi intesa (contratti precari, atipici, part time involontari, etc). Andrà poi sviluppata sempre di più la contrattazione di secondo livello, a livello di azienda, di ente o di territorio, non solo per incrementare le retribuzioni previste dai contratti collettivi di lavoro, ma per essere sempre di più protagonisti nell'organizzazione del lavoro e quindi nella sicurezza. La strategia chiave è rinchiusa nella contrattazione inclusiva: stesse tutele, diritti, retribuzioni, per chi lavora nello stesso stabilimento, ospedale, scuola, ente pubblico, esercizio commerciale. Servono poi misure di protezione sociale anche nei confronti dei lavoratori informali, occasionali, stagionali, migranti, autonomi, accompagnate da politiche di mantenimento dell'occupazione (i sussidi salariali variamente definiti, indennità di disoccupazione, riduzioni retribuite dell'orario di lavoro) e agevolazioni finanziarie per le imprese che assumono a tempo indeterminato.

Supportare l'occupazione significa dare una prospettiva di crescita e progresso alla nostra regione. Compito della politica, di chi amministra il bene comune, è quello di stimolare l'economia nella direzione giusta, per una crescita della ricchezza prodotta eco-compatibile, con al centro il ruolo e la dignità del lavoro, prevedendo misure innovative che contengano investimenti ad alta intensità occupazionale e un sistema di relazioni sindacali ai vari livelli che - attraverso il confronto, le lotte e mobilitazioni se necessarie - spostino in alto la qualità della vita dei cittadini, senza escludere nessuno, o abbandonare pilatescamente i più deboli al proprio destino. Possiamo farcela perché in queste ore drammatiche il pareggio di bilancio, la privatizzazione dei servizi pubblici, il dumping contrattuale, sembrano diventati arnesi non solo pericolosi, ma anche dannosi. Noi tuteleremo il lavoro, perché da questo bisogna ripartire. Lo abbiamo richiesto in un documento unitario alla Regione e a tutte le controparti. Faremo di tutto e con ogni mezzo per non perdere l'occasione per rilanciare l'occupazione e lo sviluppo. Volevamo e vogliamo una globalizzazione dei diritti a livello mondiale, volevamo e vogliamo un'Europa dei popoli che eleggono i propri rappresentanti e non un'Europa degli egoismi nazionali e del rigore bancario. Come cantava Bob Marley: "Vivi per te stesso e vivrai invano; vivi per gli altri e ritornerai a vivere". Insieme ci ribelleremo contro chi vuole "semplicemente" tornare al mondo pre-pandemia, come se fosse stato un Eden, perché come diceva Luis Sepúlveda: "Un vero ribelle conosce la paura ma sa vincersela".

Dopo la sconfitta: che fare

Da dove ripartire: istituzioni e politica

Mauro Volpi

È fuori di dubbio che un'inversione della tendenza politica oggi dominante nella Regione richiederà tempo e pazienza perché non potrà prescindere dalla ricostruzione di soggettività e di idee che sono state disperse e compromesse per responsabilità politiche e istituzionali. D'altro lato gli spazi non mancheranno, vista la pochezza e il carattere regressivo del programma della destra governante, che è destinato non solo a non risolvere, ma a peggiorare lo stato di crisi in cui versano ampie fasce sociali e ad allargare la forbice delle disuguaglianze.

Già vari interventi hanno messo l'accento sulla crisi del modello economico-sociale che ha dominato in Umbria nei decenni scorsi. Qui ovviamente risiedono le principali ragioni della crisi della sinistra, derivanti dal distacco dai suoi referenti sociali, non solo tradizionali ma anche potenziali, e da una politica del governo regionale che ha "nascosto la polvere sotto il tappeto", occultando, e quindi evitando di affrontare, i gravi arretramenti economico-sociali determinati dalla crisi.

Preferisco insistere qui sullo stato del sistema politico-istituzionale e sulle possibili risposte su questo terreno. Sulla questione istituzionale si tratta secondo me di ridiscutere senza remore il ruolo e la funzione della Regione. La questione non è specificamente umbra, ma è evidente il suo peso nel contesto di un territorio di ridotte dimensioni e in forte crisi. In sintesi non può essere riproposto un modello di Regione amministrativo-gestionale che sacrifichi la funzione programmatica e di indirizzo che dovrebbe costituirne l'essenza, anche al fine di valorizzare le funzioni amministrative esercitate dagli Enti locali. Inoltre va ridefinito il rapporto con lo Stato, sul quale la riforma del Titolo V della seconda parte della Costituzione operata tra il 1999 e il 2001 ha creato, sull'onda di una ubriacatura federalista, molti problemi, confusioni nel riparto delle competenze e una permanente conflittualità di fronte alla Corte costituzionale. Ora, è auspicabile che il progetto di autonomia differenziata lanciato da Lombardia, Veneto e, in misura solo parzialmente più contenuta, Emilia-Romagna, venga al più presto accantonato essendo di palmare evidenza che la rivendicazione di competenze regionali esclusive in materie come la salute, l'istruzione, le infrastrutture, la "valorizzazione" dell'ambiente, la tutela e la sicurezza del lavoro, produrrebbe un effetto di disgregazione dell'unità nazionale, di aumento delle disuguaglianze economico-sociali e di trasferimento di risorse statali alle Regioni più ricche a scapito di tutte le altre. Tra queste rientra pienamente l'Umbria che subirebbe un taglio importante delle risorse attribuite dallo Stato. Va quindi abbandonata, e contrastata, ogni velleità di agganciarsi al carro dell'autonomia differenziata, come quella proposta dalla Giunta e approvata dal Consiglio nella scorsa consiliatura, che riguardava ben otto materie, tra le quali salute, istruzione e ambiente. Già a suo tempo scrissi su Micropolis che si trattava di una prospettiva sbagliata, in gran parte illusoria e che costituiva un diversivo rispetto ai problemi reali della Regione. Tale giudizio negativo esce rafforzato dalla vicenda del Coronavirus che sulla salute, materia ampiamente coinvolta e che costituisce circa l'80% della spesa regionale, ha dimostrato quanto sarebbe deleterio continuare a indebolire il servizio sanitario nazionale e la sanità pubblica come è stato fatto in passato. Si tratta al contrario di rafforzare il ruolo di indirizzo, di controllo e anche di intervento del SSN e di attribuire le risorse neces-

sarie ai servizi pubblici, superando le nefaste impostazioni aziendalistiche e privatistiche che sono state dominanti non solo per la sanità, ma anche per la scuola e l'Università. In particolare nella sanità umbra, che nonostante i tagli ha mantenuto un buon livello, la logica aziendalista ha contribuito ad indebolirne il funzionamento e ha favorito l'emergere di pratiche spartitorie e clientelari che è stata la causa scatenante dell'entrata in crisi del governo regionale.

Vi è poi la questione non meno grave della forma di governo della Regione adottata dallo Statuto del 2005 e poi rafforzata da una legge elettorale che ha reso decisivo il voto al Presidente (vietando la libertà del voto differenziato tra candidato Presidente e lista), e ha attribuito 13 seggi su 21 alla coalizione collegata al Presidente vincente senza neppure una soglia minima di voti per l'ottenimento del premio di maggioranza. Ne è venuto fuori un modello di presidenzializzazione accentrativa e di forte personalizzazione, che anche in Umbria ha contribuito allo svuotamento del ruolo dell'Assemblea regionale, chiamata sempre più a intervenire mediante una microlegislazione settoriale e spesso di natura quasi amministrativa senza svolgere una effettiva funzione di indirizzo e di programmazione. La presidenzializzazione tra l'altro, a differenza di quanto propagandisticamente si continua ad affermare, non ha affatto garantito la stabilità del governo regionale, com'è dimostrato dal fatto che dal 2012 in ben nove Regioni ordinarie vi sono stati scioglimenti anticipati del Consiglio e nuove elezioni, determinati nella grande maggioranza dei casi, come in Umbria, dalle dimissioni del Presidente o da vicende riguardanti la sua persona. A questo ha portato il collegamento automatico tra la sopravvivenza del Consiglio e la permanenza al potere del Presidente, per cui qualsiasi vicenda anche personale che lo riguarda si riflette immediatamente e negativamente sulla stabilità delle istituzioni. Inoltre proprio la vicenda umbra dimostra che la presunta autorevolezza derivante dall'elezione popolare non impedisce che il Presidente possa essere politicamente eterodiretto, come dimostra la scelta, imposta da Salvini, dell'assessore esterno alla sanità e di altri cinque consulenti tutti provenienti dal Veneto. Curiosa metamorfosi per un partito che alle prime elezioni regionali cui aveva partecipato si era presentato con lo slogan "l'Umbria agli Umbri"! Certo, nell'immediato pare difficile proporre il superamento della elezione popolare del Presidente, ma quantomeno occorre far funzionare al meglio gli istituti previsti dallo Statuto regionale, che limitano lo strapotere del Presidente

costringendolo a dare conto del suo indirizzo all'Assemblea e delle ragioni che possono giustificare il mantenimento in carica di un assessore colpito dalla censura consiliare. E occorrerebbe da subito battersi per una modificazione della legge elettorale che consenta il voto disgiunto, preveda il doppio turno per l'elezione del Presidente, superi abnormi premi di maggioranza e sia rappresentativo dei territori.

Quanto al sistema politico, è evidente anche in Umbria la crisi dei partiti che, se è negativa in assoluto, diventa esiziale per la sinistra. Così il maggior partito di sinistra, o di centro-sinistra come continua a definirlo il suo statuto, si è distaccato dalla società e dai territori e ha praticato una dialettica politica ridotta alla competizione, ma anche alla contrattazione, tra gruppi di potere più o meno personali sulla base non di divisioni politiche, ma di logiche di interesse e di potere. L'interrogativo di fondo è se il PD sia recuperabile a una prospettiva di serio riformismo di sinistra fondato sulla rappresentanza di esigenze presenti nella società e in particolare dei ceti popolari più colpiti dalla crisi. Sia chiaro: chi scrive avverte l'esigenza della formazione di un fronte democratico-costituzionale unitario (comprendente, oltre alla sinistra, il PD, il Movimento 5 Stelle, l'associazionismo democratico e civico) che sappia contrapporsi alla minaccia rappresentata da una destra-destra (che non ha se non piccole frange di centro moderato) di dare vita ad una democrazia illiberale, fondata sui "pieni poteri" accordati a un leader plebiscitato dal popolo e su politiche economico-sociali ultraliberiste. Ma l'invocazione dell'unità non è sufficiente. Occorrerebbe infatti prendere atto con forte spirito autocritico dei guasti enormi prodotti da politiche incerte e subalterne e dall'assenza di identità che ha caratterizzato il PD fin dalla sua nascita derivata dalla fusione mal riuscita di diverse componenti. Assenza di identità certificata dall'adozione di uno statuto improntato ad una logica personalistico-plebiscitaria, tutta fondata sull'elezione popolare del segretario del partito, che ha consentito ad un avventuriero della politica, "né di destra né di sinistra" per usare un'espressione cara al leader di riferimento Macron (in realtà sul terreno economico-sociale "né di sinistra né di sinistra", come ha affermato un senatore socialista francese), di conquistare il partito per fini di affermazione personale e che oggi si propone apertamente di rotamare il PD come ha fatto in Francia Macron con il partito socialista. Ecco: sarebbe interessante chiedersi come tutto ciò sia potuto accadere e se siano sufficienti parziali e timide riforme interne

o piuttosto sia necessario affrontare la questione fondamentale della funzione e della identità ideale e politica del partito. E bisognerebbe anche chiedersi quanto può servire un partito che si è sempre più appiattito sulle istituzioni e sul governo della Regione e ha dato segnali di dialettica interna solo in occasione delle scadenze elettorali e della scelta dei candidati.

Quanto alla sinistra-sinistra è sotto gli occhi di tutti la sua crisi che si è tradotta nella incapacità di raccogliere anche una minima parte degli elettori e degli strati sociali delusi che hanno abbandonato il PD. Varie ne sono le ragioni, ma mi pare che due vadano sottolineate: la percezione che, data la partecipazione al governo della Regione, essa fosse una costola esterna del gruppo dirigente dominante e quindi corresponsabile delle politiche e delle non-politiche praticate; la pervicace riproposizione di partitini tra loro distinti e competitivi, quasi una riedizione sul terreno politico delle teorie sulla "scissione dell'atomo". Anche qui vorrei essere chiaro. È senz'altro apprezzabile il tentativo, anche se sulla sua riuscita è lecito nutrire più di un dubbio, di ricomporre un unico soggetto politico (preferisco usare questo termine anziché quello di "partito" che è stato notevolmente abusato in passato e mi pare oggi troppo ambizioso). Ma anche questo non è sufficiente. Credo che qui si ponga un nodo essenziale, analogo a quello che dovrebbe proporsi di sciogliere la sinistra moderata, di quali ideali, riferimenti sociali, programmi e politiche siano necessari alla ricostruzione di una Sinistra degna di questo nome. Ciò impone una forte discontinuità, e quindi una severa autocritica sulle politiche praticate dagli ultimi governi regionali, e richiede un'analisi seria delle contraddizioni e delle fratture sociali anche nuove, non più solo quella tra capitale e lavoro, ma, per citarne alcune, tra lavoro e precarietà, centri e periferie, economia e ambiente, sviluppo produttivo e tutela della salute. Su tutti questi terreni occorre dare risposte serie, concrete e innovative, in grado di far riemergere a livello regionale un punto di vista di sinistra alternativo e riconoscibile.

Dalle considerazioni fatte deriva che occorre ripartire soprattutto dall'esistenza in Umbria di un diffuso associazionismo sociale, sindacale, culturale, civico, politico-ideale. Senza interloquire e interagire da subito con queste realtà non solo sarà difficile sviluppare una seria politica di opposizione, ma risulterà impossibile la prospettiva della ricostruzione non effimera di una sinistra in grado di competere per la conquista del governo regionale.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 28 marzo 2020: 9580,00 euro

Renato Covino 200,00 euro; Felice Di Maro 25,00 euro; Massimo Florio 300,00 euro; Francesco Mandarinini 200,00 euro; Saverio Monno 50,00 euro.

Totale al 28 aprile 2020: 10155,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Dopo la sconfitta: che fare

Ripartire dall'inchiesta

Stefano Zuccherini

“**M**i considero un sognatore ed ho pagato un prezzo per i miei sogni, ma sono belli, pieni ed intensi che ogni volta tornerei daccapo a pagarlo. Non c'è sogno più bello di un mondo dove il pilastro fondamentale dell'esistenza è la fratellanza, dove i rapporti umani sono basati sulla solidarietà; un mondo in cui tutti siamo d'accordo sulla necessità della giustizia sociale. I miei sogni sono testardi, sono ostinati, irrinunciabili, resistenti” Così scriveva Luis Sepulveda nel “Il potere dei sogni”. Lo ha portato via questa terribile pandemia che oggi ci vede, innocenti, condannati agli arresti domiciliari: un intero popolo prigioniero, in mano a governanti e governi (da quello centrale a quelli regionali) che hanno sbagliato tutto. Adesso riconfermano per un altro mese le misure di contenimento e distanziamento sociale, ma sotto la spinta delle associazioni di categoria, pensano di riaprire subito gli stabilimenti produttivi, le attività commerciali, per finire con le spiagge. Sotto gli occhi di tutti è la fallimentare gestione lombarda dell'emergenza Covid-19, il fallimento di un modello organizzativo ospedale-centrico che nel corso degli anni ha depotenziato fino all'azzeramento qualsivoglia servizio e presidio territoriale, con il risultato di trasformare gli ospedali, non attrezzati a sostenere l'impatto di una situazione epidemica, in focolai attivi di propagazione e trasmissione del virus, difficili da controllare e da debellare. Si allargano a macchia d'olio in tutto il paese le inchieste sulle stragi di anziani nelle Rsa, che interessano anche la nostra regione. Questo vale anche in Umbria, una regione il cui sistema sanitario, non certo per merito di questa Giunta, ha mantenuto una diffusa rete territoriale nonostante le spinte alla privatizzazione e all'aziendalizzazione siano state e sono ancora fortissime. In questo senso l'accordo annunciato tra Regione e Case di cura private, che ovviamente non sono attrezzate per l'emergenza sanitaria che stiamo attraversando, lascia a dir poco interdetti. Ecco una cosa, sicuramente, questa pandemia ha dimostrato e sta dimostrando (in Italia e nel mondo): la fragilità ed impotenza di sistemi sanitari a forte componente privata, guidati da logiche puramente aziendalistiche, privi di presidi territoriali e la necessità e cen-

tralità di una sanità pubblica ed universale. E già questo sarebbe un buon punto di partenza su cui ricostruire una sinistra ed una sua idea di società.

Ma c'è dell'altro. In questa gestione della pandemia si stanno usando tutti i mezzi coercitivi possibili, nel mirino c'è una generazione che ha conosciuto un'altra società, che ha lottato per la conquista di diritti collettivi. Autorevoli esponenti politici e del mondo della sanità di varia estrazione propongono una più lunga detenzione per gli over 65 anni, che dovranno muoversi accompagnati e limitando gli spostamenti. Alessandro Salusti, direttore de “Il Giornale”, irride apertamente l'iniziativa lanciata dall'Anpi di celebrare comunque il 25 aprile, esponendo un tricolore sui balconi e cantando “Bella ciao”, commentando che in tutto questo disastro il virus “ci ha fatto il regalo - uno dei pochi - di liberarci per la prima volta nel dopoguerra dalla retorica del 25 aprile”. D'altro canto è noto da tempo come la pensano le grandi centrali finanziarie “Attenzione la democrazia, così come si è venuta realizzando, porta con se domande di mutamento del modello di sviluppo. Bisogna recidere questi canali di democrazia”. Del resto questa nuova forma del capitalismo globalizzato è strutturalmente incompatibile con la democrazia e la crisi economica e sanitaria che viviamo a livello planetario fa riemergere con ancora più forza l'antica e mai sopita ambizione del capitalismo a realizzare l'integrale mercificazione dei rapporti sociali.

La coercizione con la quale dunque si affronta la cura dell'epidemia sta uccidendo ogni forma di democrazia: un Parlamento che non si riunisce, limitazioni intollerabili delle libertà individuali, Presidenti di Regione che si comportano come piccoli nuovi Rais e pretendono di decidere in autonomia le riaperture delle loro fragili economie, in questo sospinti e sostenuti dal nuovo Presidente di Confindustria che vuole riaprire tutto e subito perchè “il tempo è il nostro nemico”. Anche la Presidente dell'Umbria vuole ripartire subito, per dove non è chiaro. Compito della sinistra, dei comunisti, è strappare questo velo mostrando i reali pericoli per la democrazia che si annidano dietro queste modalità di gestione dell'emergenza sanitaria che

di fatto prevedono la sospensione (temporanea?) di alcuni diritti e libertà fondamentali sancite dalla Costituzione, nei cui confronti ben noti sono gli attacchi ed i tentativi di scardinamento messi in atto in questi anni ed in parte respinti, ma che puntualmente si ripresentano. Va, in questo contesto, rilanciata la battaglia per la difesa della Costituzione che pone il lavoro a fondamento delle politiche, principio oggi rovesciato visto che per la politica vengono prima le imprese ed il profitto. Una visione molto forte anche in Umbria (l'occupazione la creano i padroni è il refrain ricorrente) che ha finito con il subordinare i poteri regionali alle pretese delle rappresentanze padronali.

Ray Dalio, imprenditore statunitense, fondatore del Bridgewater Associates, uno dei maggiori *hedge fund* del mondo, sostiene che la crisi economica e finanziaria indotta dall'epidemia segnerà un punto di svolta: “siamo alla fine dell'ordine mondiale fino ad oggi conosciuto. Se vogliamo uscirne senza il costo di rivolte sociali si dovrà trovare una più giusta redistribuzione della ricchezza”. La questione della redistribuzione del reddito, sulla quale Dalio si interroga al fine di mantenere potere e profitti, è uno dei punti sui quali la sinistra può incontrare il suo popolo.

Ho letto con interesse e condivisione l'articolo di Paolo Brutti (*Micropolis gennaio 2020*): un contributo ad una lettura avanzata della situazione economica e sociale e delle responsabilità politiche del Pd rispetto alla situazione che oggi si è determinata. Negli anni Sessanta e Settanta le forze politiche progressiste seppero individuare un'idea ed un progetto per l'Umbria; è da lì che la sinistra oggi deve ripartire, da un nuovo Manifesto per l'Umbria. Per un salto di qualità nell'analisi e nella proposta bisogna uscire allo scoperto proporre alla società regionale un punto di vista, un rilancio del lavoro e delle sue condizioni, nella prospettiva di costruire un soggetto politico. Insieme ed in parallelo alla stesura del Manifesto è necessario il lancio di un'inchiesta sulle condizioni di lavoro e di vita delle classi subalterne. Oggi, nel pieno dell'emergenza Covid-19, si sostiene con forza il telelavoro. Molti di noi hanno conosciuto il lavoro a domicilio nel settore tessile e calzaturiero e lo sfruttamento

che si annidava in questo tipo di rapporto di lavoro e le lotte per ricostruire i processi produttivi, questa ne è una versione tecnologica e sofisticata ma il fine è uguale. Ecco l'inchiesta è un metodo che può aiutarci a costruire una più profonda conoscenza delle articolazioni e delle dinamiche che interessano il mondo del lavoro ed una rete di punti di riferimento.

La ricostruzione della sinistra e della sua proposta non può prescindere dal giudizio che si dà sul Pd. In Umbria siamo in questa situazione per esclusiva responsabilità del Pd, dei suoi rapporti di potere, della sua spregiudicatezza nelle alleanze politiche, delle sue compromissioni con il sistema produttivo e finanziario umbro. Penso alla vicenda elettorale prima del sindaco di Perugia Boccali e poi alle vicende delle candidature alle politiche, per finire con l'indecoroso balletto per la candidatura alla Presidenza della Regione. Il Pd ha finito per consegnare la regione nelle mani della destra per le sue faide interne. Oggi la ricostruzione di una forza politica e di un programma non può che ripartire prescindendo dal Pd come struttura politica organizzata, diverso, ovviamente, è il ragionamento nei confronti dei suoi militanti.

Sono stato tra i più soddisfatti nel sapere che è stata eletta nelle liste del Pd alla Regione un'operaia della Perugia; erano 50 anni che non succedeva e non si può certo dire che la Regione non abbia messo bocca sulle vicende produttive dell'azienda, penso all'assenso dato alla vendita della torrefazione ad un'altra multinazionale. La più idiota e folle delle operazioni industriali, così oggi la Perugia non fa cioccolato è l'azienda del nulla. Ricorderete lo sciopero in Piazza Matteotti e la Camera del Lavoro di Perugia che impedì a Landini di fare il suo intervento, apparve chiaro, per molti di noi, che quello era il funerale della Perugia e delle sue rappresentanze sociali e politiche nella città. Del resto la crisi del sindacato confederale è così forte da far dubitare che sia in grado di farsi protagonista di un progetto di nuovo radicamento nei luoghi di lavoro ed interprete di una nuova politica unitaria. Certo c'è il nuovo Statuto dei Diritti dei Lavoratori ma non sembra essere ancora lo strumento su cui realizzare una forte e significativa mobilitazione.

La lotta contro la barbarie e lo sfruttamento è l'unica che può provocare la rottura e raggiungere un altro sistema produttivo. Sta a noi declinare i nessi per la ripresa e l'estensione del conflitto sociale della ricostruzione del movimento per la trasformazione. La legge universale è la lotta. Solo la lotta di classe nella prospettiva del superamento del capitalismo porta ad un avanzamento delle condizioni dell'intera umanità (Karl Marx). È necessaria quindi una sinistra che si ponga il problema di come si riconnettono i conflitti, di come si sollecita il movimento, di come si costruisce un'opposizione forte ed efficace. Antonio Gramsci ha ben chiaro sin dai primi giorni della sua carcerazione la necessità di rendere il tempo che lo attende essenzialmente un tempo di studio. Dovremmo impiegare il ostro tempo di detenzione a questo scopo per dire con Fortini “Noi siamo gli ultimi di un tempo.Compagno, porta la tua storia a la certezza che ci unì. L'avvenire è già presente, questo pugno che sale, questo canto che va, è l'Internazionale. Fu vinta e Vincerà”

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Umbria
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L' Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:

06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Non cerchiamo alibi

Massimo Florio

Il governo italiano è impegnato in un difficile negoziato con gli altri stati membri dell'Unione Europea per ottenere meccanismi di effettiva condivisione degli oneri di finanza pubblica derivanti direttamente dalla pandemia Covid-19 e dalla recessione economica che ha provocato. Si è tornati a parlare di Euro-bond, come già dopo la crisi del 2008, per sostenere la spesa pubblica nazionale senza penalizzare i paesi ad alto debito pubblico, come il

nostro, con tassi di interesse punitivi. Fra gli interventi proposti vi è un rilancio degli investimenti pubblici. Servono: si pensi solo alla possibile epidemia futura di crolli di ponti ed edifici pubblici che potrebbe verificarsi per inadeguata manutenzione di opere costruite negli anni '60 e '70. E si pensi a quanto indietro siamo rimasti nelle infrastrutture di ricerca scientifica e tecnologica.

Chi si siede al tavolo del negoziato si presenta però con un problema. Alcuni governi della UE potrebbero fare questa obiezione: perché ci chiedete di fatto di contribuire al vostro bilancio se non siete neppure capaci di spendere i soldi dei fondi strutturali che già avete ottenuto, fondi che non vanno restituiti e non pagano interessi?

La risposta a questa domanda è importante non solo per il negoziato attuale, ma per qualunque proposta di politica economica nel nostro paese che vada oltre la spesa corrente. Ci sono pochi dubbi che la pubblica amministrazione italiana riesca in qualche modo a gestire velocemente le detassazioni (gli 80 Euro di Renzi), i trasferimenti (ad esempio il reddito di cittadinanza o recentemente i bonus di 600 euro ai lavoratori autonomi), o la spesa pensionistica. Ma gli investimenti pubblici, no. L'unica differenza fra la capacità di spesa dei fondi strutturali e dei fondi nazionali a sostegno degli investimenti è che mentre per i primi sono previste delle regole che porterebbero al disimpegno in orizzonti temporali certi (cioè si perderebbero i finanziamenti UE se i ritardi andassero oltre due o tre anni), nel caso dei fondi nazionali i recuperi a bilancio sono praticamente inesistenti, quindi i ritardi si accumulano quasi senza limiti.

Vediamo alcuni dati, che traggono dagli interventi ad un convegno SVIMEZ (pubblicati dalla Rivista Giuridica del Mezzogiorno, n.3/2019). Come scrive Giuseppe Mele, sulla scorta di dati della Ragioneria dello Stato: "A fine ottobre 2018, la situazione è oggettivamente preoccupante per tutti i profili programmatici in cui è articolata la Politica di Coesione; complessivamente, si rileva un impiego delle risorse (pagamenti/stanzamenti) pari all'8,6%, frutto degli indici particolarmente deficitari rilevati nei vari ambiti programmatici: 11,7% dei Programmi operativi regionali (Por); 15,1% dei Programmi operativi nazionali (PON); 1,5% per il complesso degli interventi finanziati dal FSC. " Ci si riferisce qui al periodo di programmazione in corso (2014-2020), con risorse disponibili per oltre 86 miliardi di Euro, di cui a fine 2018 erano state impegnati solo 20 miliardi e spesi effettivamente solo 7,5 miliardi. La situazione per il Fondo per lo sviluppo e la coesione (FSC), soldi nazionali, appare grottesca: 32 miliardi

disponibili, spesi 492 milioni. Mele osserva che il problema, soprattutto per il Sud, è tutt'altro che recente: "Con riferimento ai programmi cofinanziati dall'UE nel Mezzogiorno, i livelli di impiego a mid-term ... risultano essere i seguenti: Ciclo 1994-1999, avanzamento a marzo 1997: 19,3%, Ciclo 2000-2006, avanzamento a fine 2003: 23,4%, Ciclo 2007-2013, avanzamento a fine 2011: 19,8%". Non escludo che dati più recenti mostrerebbero una capacità di



spesa un po' migliore per l'usuale corsa ad evitare di perdere fondi comunitari, operazione che ormai da decenni riesce con artifici vari, per cui fatto non si è mai subita a livello aggregato l'onta di vedersi cancellati i contributi UE. Ma i dati relativi a FSC sono rivelatori. Quando la tagliola non scatta, non si riesce praticamente a spendere quasi niente. Perché? E che implicazioni ha questo fatto per uno scenario post-pandemico.

Una diagnosi ancora attuale, che nel complesso condivido, era stata formulata qualche anno fa da Gianfranco Viesti ("Perché la spesa dei fondi strutturali è così lenta?", Strumenti RES, Febbraio 2015). Secondo Viesti sbaglierebbe chi imputasse il ritardo a fondamentali differenze nella capacità di spesa fra Centro-Nord e Sud-Isole. L'autore cita dati dal portale OpenCoesione (DPS) e rielaborazioni di Banca d'Italia e osserva che mentre nel Centro-Nord la quota di finanziamenti per lavori pubblici negli anni considerati era di meno del 20%, nel Sud e nelle Isole era di oltre il 50%. Quindi la differenza di performance è essenzialmente dovuta ad un 'effetto composizione': le pubbliche amministrazioni che programmano investimenti nella forma dei lavori pubblici, ovunque esse siano fanno poi fatica a realizzare le opere. L'autore presenta poi dati di monitoraggio (fonte DPS-UVER) sui tempi di realizzazione degli interventi infrastrutturali per classi di costo e fasi. La media in Italia è di 4,5 anni di cui 2,6 per la sola progettazione e sei mesi per l'affidamento (cioè occorrono tre anni per aprire un cantiere che ne dura due). Ma per i grandi progetti da oltre cento milioni di euro occorrono 14,6 anni, di cui metà prima di potere iniziare i lavori. Qualunque progetto al di sopra dei 5 milioni richiede non meno di 7,7 anni. Dato il ciclo di programmazione dei fondi comunitari, tipicamente di sette anni, è praticamente certo che inserire nel programma un progetto infrastrutturale di ammontare appena più che modesto porterà al rischio di non riuscire a finire i lavori, e si dovrà poi ovviare con artifici vari per non perdere i soldi. La programmazione UE semplicemente rivela quello che non si vede con i fondi nazionali. La pubblica amministrazione italiana non è in grado

di attuare i progetti di investimento in un ciclo temporale ragionevole. Quindi la domanda giusta non è: "Perché vi sono ritardi nell'uso dei fondi UE?" ma invece "Perché la pubblica amministrazione è così lenta nella realizzazione di infrastrutture?"

Credo che la risposta vada cercata in almeno tre meccanismi che agiscono come freni a mano tirati. In primo luogo, se metà del ciclo del progetto riguarda la fase pre-cantiere, è lì che occorre guardare. Si potrebbe osservare che già

la progettazione preliminare è ostacolata dal fatto che le amministrazioni nazionali, regionali, e locali non dispongono del personale interno: quanti sono gli ingegneri, architetti, geologi, esperti di economia e finanza che operano nella pubblica amministrazione? Pochi. Spesso la competizione con i compensi del settore privato per i più bravi è impari. In secondo luogo, anche le procedure di rilascio di permessi, fra cui la valutazione di impatto

ambientale, sono lentissime, possono richiedere anni. Poi ci sono le norme anti-corruzione e di trasparenza, tanto pervasive quanto fin qui non in grado di sradicare il malaffare intorno ai cantieri. In terzo luogo, se l'aggiudicazione può richiedere solo qualche mese, la conflittualità legale a valle può rendere il percorso ulteriormente accidentato. Infine le procedure di revisione dei prezzi in corso d'opera può creare ulteriori ritardi. A tutti gli stadi si incontrano funzionari impauriti di finire in qualche indagine penale o della Corte dei conti, e occasionalmente, ma non raramente anche funzionari e amministratori disonesti, collusi con imprenditori privati (in questi tempi in cui si parla molto del 'modello Lombardia' della sanità pubblica-privata è il caso ricordare in passant la sentenza definitiva a sette anni e mezzo di reclusione per corruzione dell'allora presidente della regione Formigoni).

Non ovunque (ci sono tanti luoghi ben amministrati - ma alla fine contano i dati aggregati), ma se la nostra pubblica amministrazione è spesso debole, lenta, impaurita, irresponsabile o peggio lo si deve alle forze, non solo a destra, che hanno sistematicamente svilito il capitale umano del settore pubblico: in termini di attrazione di intelligenze, di qualità morali, di preparazione professionali. Si è confidato nel settore privato, e che andasse pure alla malora lo stato. La crisi della capacità progettuale e attuativa delle infrastrutture pubbliche è il risultato di scelte politiche e di derive anti-stataliste che in Italia si sono plasticamente fuse con interessi privati palesi e occulti. Pensiamoci, quando si parlerà di un piano di investimenti pubblici per la ripresa. Si assumano le persone che servono per gestirlo, diamo loro autonomia anche nel dialogo con la società, prima ancora di stanziare i soldi.

Non sono le norme comunitarie, non è l'euro, non è il patto di stabilità che ci obbliga a metterci 14 anni ad attuare un grande progetto, di cui sette a progettarlo. Guardiamo soprattutto in casa nostra per capire chi ha voluto uno stato così incapace di programmare e attuare progetti pubblici.

La situazione in Umbria

Fr. Ca.

Come è noto per l'Umbria le risorse derivanti dalla programmazione europea costituiscono il principale strumento per il finanziamento delle politiche di sviluppo e di coesione sociale, purtuttavia anche nella nostra regione si registrano ritardi significativi nella capacità di impegno e spesa di queste risorse che, dati certificati alla mano, la collocano nella zona bassa della classifica delle regioni del centro-nord. Per quanto riguarda la programmazione 2014/2020 la dotazione finanziaria complessiva (risorse comunitarie e cofinanziamento nazionale e regionale) per interventi a valere sui Fondi Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) ammontava inizialmente a poco più di 356 milioni di euro, saliti in corso d'opera a 412 milioni, a seguito di un ulteriore stanziamento di 46 milioni destinato a finanziare interventi nelle aree colpite dal terremoto del 2016. Al 31 dicembre 2019 gli impegni presi ammontano a 159,76 milioni di euro pari al 38,75% delle risorse disponibili mentre la spesa realmente effettuata e certificata si attesta sui 95,6% milioni di euro pari al 23,19%. A livello nazionale la spesa Fesr certificata, sempre alla data del 31 dicembre 2019, è pari al 28,78% del totale delle risorse, mentre nel resto delle regioni del centro-nord (Umbria esclusa) la percentuale sale al 30,17%. Meglio dell'Umbria fa l'Emilia Romagna (43,32%), la Toscana (40,24%), quasi tutte le regioni del centro-nord e dello stesso Meridione. Percentuali inferiori al dato umbro si registrano solo in Abruzzo (22,79%) e nelle Marche (20,57%). La musica non cambia passando ad esaminare il Fse (Fondo sociale europeo), che sempre per il periodo 2014/2020, presentava una dotazione complessiva di 237,53 milioni di euro. Anche in questo caso al 31 dicembre 2019 gli impegni ammontavano a 120,8 milioni di euro pari al 50,88%, mentre la spesa certificata scendeva a 59,6 milioni di euro pari al 25,10% del totale delle risorse disponibili a fronte di una media nazionale del 31,80%. Anche per il Fse l'Umbria si colloca all'interno delle regioni, con questo suo 25,10%, nelle ultime posizioni come livello di capacità di spesa: peggio fanno la Campania (23,35%), la Sicilia (23,34%) ed Abruzzo (21,47%). La Giunta regionale, sia l'attuale che la passata, sbandierano come grande successo il fatto che sia in ambito Fesr che Fse l'Umbria al 31.12.2019 abbia raggiunto e superato gli obiettivi di spesa (Target N+3) fissati a livello comunitario, a dimostrazione dell'efficienza e capacità di impegno e spesa delle Regione. È vero. In relazione al Fesr l'Umbria ha superato di 5,6 punti il cosiddetto Target N+3, che le permette di acquisire una premialità pari al 6%. C'è da osservare che al 31.12.2019 tutte le regioni italiane hanno superato l'obiettivo e che se l'Umbria lo ha superato di 5,6 punti la media italiana è di 12,4 punti sopra l'obiettivo; se si va alla classifica delle regioni risultati inferiori a quello umbro si hanno solo in Campania e Piemonte (dove l'obiettivo è stato superato di soli 4,3 punti), in Abruzzo (3,9 punti) e Sardegna (1,45). Stesso ragionamento vale per il Fse. Situazione leggermente migliore sia in ambito Fesr, il fondo europeo che finanzia gli interventi in agricoltura, con una dotazione complessiva a livello regionale per il settennio 2014/2020 di 928,5 milioni di euro, al 31 dicembre 2019 risultavano spesi 412,4 milioni di euro, pari 44,41% della dotazione iniziale, percentuale di poco più di un punto superiore al dato generale nazionale (43,26%) ma al di sotto del 45,66% realizzato dal gruppo delle regioni più sviluppate, di cui l'Umbria faceva parte (con la nuova programmazione 2021/2027 l'Umbria è scivolata nel gruppo delle regioni in transizione).

Cara pattumiera

Meri Ripalvella

Anche nella quantificazione del costo che annualmente i cittadini umbri sono chiamati a sostenere per vedersi garantito il servizio di nettezza urbana, l'Umbria è, manifestamente, una regione plurale. Lo è perché la tariffa (tariffa sui rifiuti, Tari) è tutt'altro che omogenea, e varia, da comune a comune, in maniera sensibile. La ragione di tali oscillazioni non è da ricercare, almeno in prima battuta, nella diversa vocazione ambientalista delle città o dei paesi umbri o nell'affermazioni di virtuose economie circolari. La spiegazione più semplice e immediata è da individuare invece nella presenza piuttosto "affollata" di gestori, i quali hanno strutture, contratti, economie di scala e costi di esercizio evidentemente differenti. Ricordiamo che nel 2013 il legislatore umbro, chiamato a scegliere la dimensione territoriale ottimale per la gestione dei servizi idrico integrato e di nettezza urbana, aveva individuato un unico ambito - l'Autorità Umbra per Rifiuti e Idrico (AURI) - coincidente con l'intero territorio regionale, superando, almeno nelle intenzioni, la precedente ripartizione in quattro Ambiti Territoriali Integrati (ATI). Se è vero che nella scelta del legislatore si poteva ravvisare una chiara volontà di semplificare la gestione dei due servizi, garantendone e migliorandone la qualità, l'economicità, l'efficienza e l'efficacia a tutela dell'utenza, è anche vero che l'iter attuativo della legge istitutiva dell'AURI è apparso da subito piuttosto complicato e ha richiesto tempi più lunghi di quelli previsti originariamente. Una lungaggine che non garantisce affatto l'ottimo prefigurato dalla legge...

L'AURI, nata nel 2013, viene istituita formalmente solo nell'ottobre 2015 e diviene pienamente operativa, con l'elezione di tutti i suoi organi, a partire dal 1 Aprile 2017. La struttura organizzativa che il Consiglio Direttivo sceglie per la nuova autorità prevede ben quattro strutture operative territoriali decentrate (i SubAmbiti) che altro non sono se non i quattro preesistenti ATI confluiti nel nuovo Ente; il modello umbro per la gestione del servizio di nettezza urbana quindi non è che la risultante delle diverse gestioni già operanti in precedenza negli Ambiti Territoriali Integrati. Pesano i contratti e le condizionalità pregresse. Come diceva l'Aquinate: neppure a Dio è concesso di far sì che quello che è stato non sia stato... Ma a Dio è concesso confondere le lingue e, nella fattispecie, moltiplicare lingue e gestori. In principio, ognuno dei quattro ATI avrebbe dovuto individuare un unico gestore per il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani e, quindi, teoricamente avremmo dovuto contare oggi 4 gestori sul territorio regionale, uno per ogni SubAmbito. Tuttavia, il processo di individuazione di questi gestori di ambito ha avuto un percorso travagliato e, ad oggi, è ben lontano dall'essere completato. Il SubAmbito 1, che comprende i comuni dell'alta Umbria, infatti, non ha ancora provveduto a indicare il proprio gestore unico: la gara per l'affidamento del servizio, iniziata nel luglio 2015, si era conclusa nel gennaio 2019, dopo aver superato due ricorsi al Tar ed uno al Consiglio di Stato, con l'individuazione del gestore unico nel raggruppamento temporaneo d'impresie tra Sogepu Spa e Ecocave Srl; successivamente, un ulteriore ricorso ha bloccato il procedimento di individuazione. Attualmente nel SubAmbito 1 operano i seguenti gestori: SOGEPU Spa che si occupa della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti in sei co-

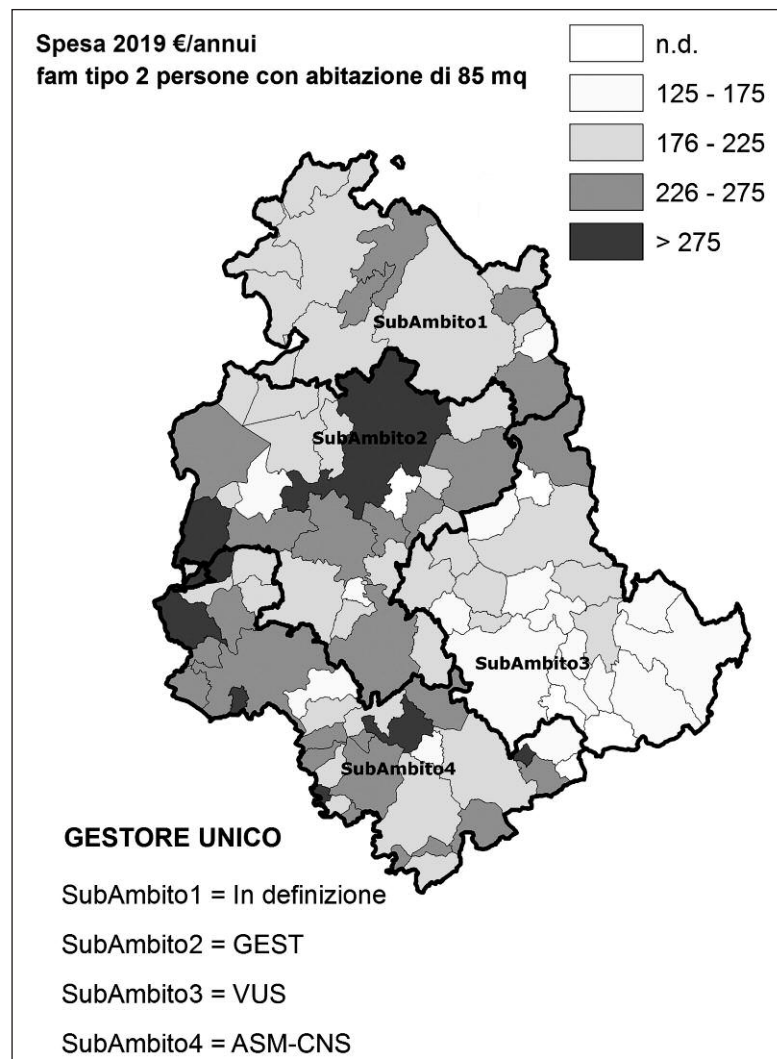


Fig. 1 - Spesa annua per il Servizio di Nettezza Urbana nei Comuni umbri: utenza domestica della famiglia Bianchi, composta da 2 persone che vive in un'abitazione di 85 mq. Valori in euro correnti (anno 2019)

muni dell'Alta Valle del Tevere; GE.S.ECO Snc che opera nei municipi dell'alto Appennino umbro; E.S.A. Spa che gestisce il servizio nel solo comune di Gualdo Tadino e GESENU Spa che si occupa di Gubbio, Umbertide e Lisciano Niccone

Nel SubAmbito 2 (area che ricomprende la zona del perugino e parte dei comuni del Trasimeno) la gestione, invece, è stata affidata alla GEST Spa, società costituita nel 2009 come holding di quattro aziende già operanti in loco: GESENU Spa si occupa di gestire il servizio di nettezza urbana nei comuni di Bastia Umbra, Bettona, Perugia, Todi e Torgiano; TSA Spa opera in nove comuni dell'area del Trasimeno; SIA Spa agisce in otto comuni della media Valle del Tevere e ECOCAVE Srl gestisce la raccolta nei comuni di Assisi e Valfabbrica.

I comuni del SubAmbito 3, la zona del folignate, hanno individuato VUS Spa come unico gestore già dal 2013. Nel SubAmbito 4 (che raggruppa i comuni del Ternano e dell'Orvietano) dal 2016 opera come gestore unico un raggruppamento temporaneo d'impresie costituito da ASM Terni Spa (che opera in 8 comuni dell'area) e CNS Soc. Coop. che si avvale della società cooperativa Cosp Tecno Service, per il servizio di spazzamento, raccolta e trasporto dei rifiuti in ben ventiquattro comuni dell'ambito. Sostanzialmente, dunque, se si esclude il SubAmbito 3 che ha effettivamente individuato un solo gestore del servizio di nettezza urbana, nel restante territorio regionale continuano a operare ben dieci gestori. Dopo aver cercato di ricostruire il rompicapo che è il modello umbro di gestione del servizio di nettezza urbana, torniamo a quello che è

l'argomento centrale dell'articolo: il costo sostenuto annualmente per il servizio da una famiglia tipo umbra a seconda di dove si trova a risiedere.

L'analisi proposta - che riassume i risultati più ampiamente descritti nel saggio "La spesa annua per il servizio di nettezza urbana di una famiglia umbra" contenuto nel prossimo numero della rivista dell'Agenzia Umbria Ricerche (AUR&S) - sia detto per chiarezza, non contempla altre variabili che il costo della tariffa, astruendo da qualsiasi altra considerazione (cioè relativa al "perché" del costo). È, se vogliamo, un esercizio di constatazione fenomenologica a partire da simulazioni effettuate su due famiglie tipo che, per comodità, chiameremo famiglia Bianchi e famiglia Neri. La famiglia Bianchi è composta da due persone e vive in un'abitazione

di 85 mq; la famiglia Neri, è costituita da tre persone e abita una dimora di 130 mq. La scelta del numero dei componenti e dei metri quadrati è il risultato di un "compromesso" fondato sui dati Istat secondo cui i metri quadrati a disposizione di ogni singola persona nelle abitazioni umbre sarebbero pari a 42,7 mentre la composizione media di un nucleo familiare si attesta su 2,3 componenti. Se spostiamo le famiglie Bianchi e Neri da un SubAmbito ad un altro, o meglio da un comune all'altro della Regione, si registra un amplissimo campo di variazione nel livello di spesa che queste famiglie sono chiamate a sostenere per vedersi garantito il servizio di nettezza urbana.

Per l'idealtipica famiglia Bianchi (fig. 1), rispetto al valore medio regionale, che nel 2019 ammonta a 215€, ci sono comuni in cui la spesa è pari a 126€/anno (Campello sul Clitunno) ed altri in cui la spesa supera i 300€ annui (Montecastrilli con 314€/annui, Porano e Città della Pieve con 317€/annui sono i municipi umbri con spesa più elevata).

Per quanto riguarda la idealtipica famiglia Neri (fig. 2), ovviamente avremo livelli di spesa più cospicui di quanto osservato per i Bianchi, dato il maggior numero di componenti del nucleo familiare e la più estesa superficie dell'abitazione, livelli che mettono comunque in evidenza una sostanziale variabilità intercomunale: se, infatti, il costo medio regionale in questo caso ammonta a 308€/annui, si rilevano valori di spesa che non arrivano ai 200€/anno (il minimo a San Gemini con 176€/anno) e altri che superano i 400€/annui (Monteleone d'Orvieto con 404€/a, Montecastrilli e Montefranco con circa 411€/a, Perugia, Porano e Al-

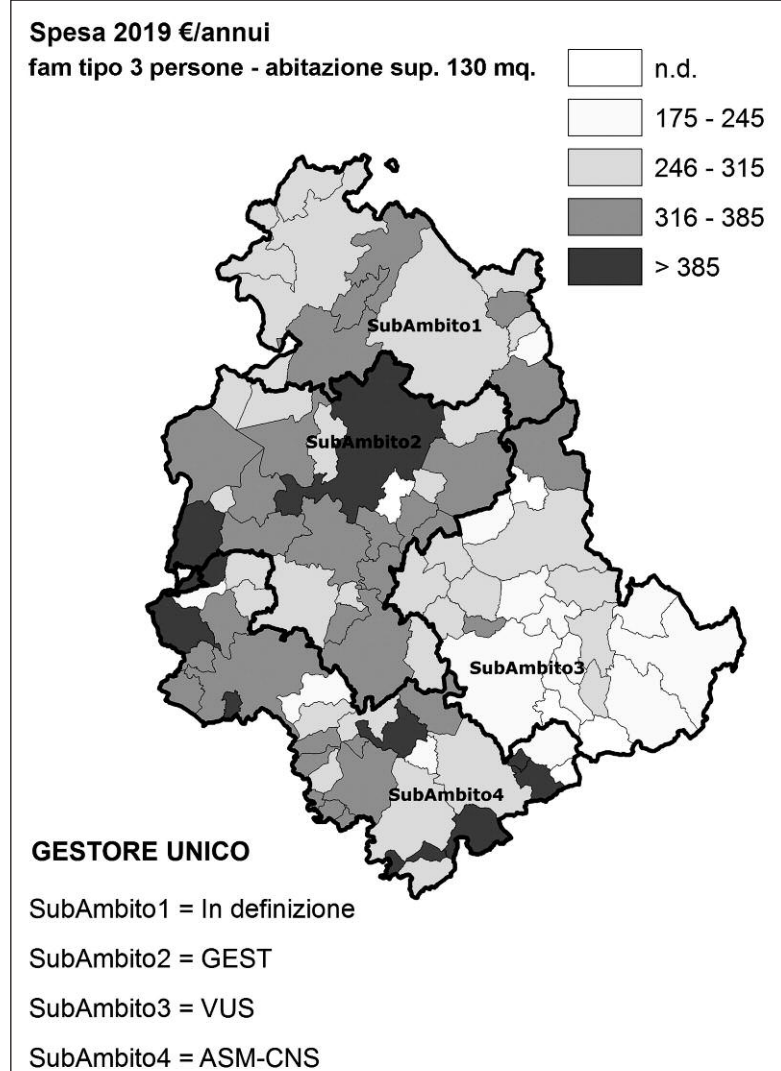


Fig. 2 - Spesa annua per il Servizio di Nettezza Urbana nei Comuni umbri: utenza domestica della famiglia Neri, composta da 3 persone che vive in un'abitazione di 130 mq. Valori in euro correnti (anno 2019)

rona che si attestano intorno ai 420€/a e Città della Pieve che, con 460€/a, rappresenta il comune più oneroso anche per la famiglia Neri).

Da notare che la quota di comuni in cui la spesa annua supera il valore medio regionale è pari a 48% per i Bianchi e a 51% per la famiglia Neri.

Considerando, invece, la spesa delle nostre famiglie tipo per SubAmbito regionale di appartenenza, si osserva il valore minimo nei comuni dell'ambito folignate, gestito da Valle Umbra Servizi (VUS), per entrambe le nostre famiglie mentre i valori massimi si rilevano nei municipi del SubAmbito 4 - serviti dal raggruppamento temporaneo d'impresie (RTI) tra ASM Terni Spa e CNS Soc. Coop. - per la famiglia Bianchi e in quelli del SubAmbito 2 - gestito da GEST Spa - per la famiglia Neri.



La Resistenza contro la barbarie

Renato Covino

Complice il corona virus quest'anno il 75° della liberazione è stato ricordato ancor più sottotono del consueto. Le celebrazioni sono avvenute attraverso collegamenti via internet a cui hanno partecipato le Anpi nazionali e provinciali e gli Istituti per il movimento di liberazione. Per il resto qualche comunicato stampa delle autorità di governo nazionali, regionali e comunali e le corone portate alle lapidi dagli uscieri delle diverse istituzioni. Emblematico di questo clima il solitario omaggio del Presidente Mattarella all'altare della patria. Va da sé che, stante il clima politico del paese, anche senza la pandemia - come è avvenuto negli ultimi decenni - il 25 aprile avrebbe riproposto lo stanco rituale di luoghi comuni sia di destra (i partigiani inutili terroristi sanguinari) che di centro sinistra (la Resistenza come matrice fondativa della Costituzione e della Repubblica). Ciò non toglie che da destra si continui a provare a depotenziare il 25 aprile. Prova ne è il fascista non pentito Ignazio La Russa che ha proposto di celebrare in quella data i morti da corona virus. Pur di non parlare della liberazione, dei partigiani e delle stragi nazifasciste si è disposti ad usare qualunque mezzo di distrazione di massa. La parola d'ordine è l'oblio. L'emergenza consente di sopire questa dinamica, sollevando le amministrazioni di centro destra dall'ansia di dover celebrare una festa per loro contro natura e quelle di centrosinistra di ripetere ancora una volta cose già dette. In realtà la Resistenza come fondamento di una religione civile repubblicana non riesce neppure a distanza di tre quarti di secolo ad affermarsi. Continua a dividere più che ad unire, come del resto il fascismo elogiato a destra e non sufficientemente contrastato da parte degli antifascisti. Non può, del resto essere diversamente. Infatti la guerra partigiana è un fenomeno complesso, affatto rettilineo, in cui si sono cumulati gli umori e le contraddizioni di un periodo drammatico della storia nazionale. Più cauti gli storici, che hanno abbandonato l'apologetica e la demonizzazione (tranne naturalmente i seguaci di Giampaolo Pansa o i corifei di una pacificazione improbabile e non necessaria come Luciano Violante) e sono entrati nel vivo della complessità degli eventi sociali e politici susseguitsi tra il 25 luglio 1943 e il 25 aprile del 1944. Quello che emerge è come la resistenza armata e la reazione fascista coinvolgano due minoranze della popolazione, come le "altre"

resistenze (le donne, i militari internati, i sacerdoti, ecc.) rispondano a spinte solidariste o a reazioni istintive, come infine la maggioranza della popolazione si collochi in quella che è stata definita la "zona grigia" che vive in attesa che la guerra finisca, che arrivino gli alleati, che cessi lo stato di emergenza derivante da mancanza di cibo, dai bombardamenti, dalle ruberie e dai saccheggi delle truppe tedesche. In altri termini si è protratto fino ai giorni nostri un atteggiamento già presente dopo la liberazione di voler dimenticare quanto vissuto, di voler tornare a vivere. E così il 25 aprile è divenuto contemporaneamente la data in cui i tedeschi presenti in Italia si arrendono, in cui nelle grandi città del Nord arrivano gli Alleati e, contemporaneamente, le insurrezioni partigiane a Milano, Torino, Genova. Tutti questi significati vengono coltivati parallelamente, spesso non trovano il modo di unificarsi in un unico contesto. Non a caso quando si comincia a coltivare il rito della memoria si celebra in sede europea il "Giorno della memoria", in ricordo dello sterminio degli ebrei e della *shoa* e in Italia si istituisce il "Giorno del ricordo", voluto dagli eredi del Msi, che si trascina dietro rigurgiti nazionalisti e antislavici prima ancora che anticomunisti, ovviamente decontestualizzando gli eventi che si svolsero nella Venezia Giulia da quanto avvenuto in Europa nel secondo dopoguerra. Quando si propone di istituire una giornata del ricordo della Resistenza italiana, scegliendo quella in cui era avvenuto l'eccidio delle Fosse Ardeatine, si preferì soprassedere: la data era troppo divisiva. Detto ciò, tuttavia, la Resistenza è stato un tornante decisivo della vicenda italiana. Nonostante che il partigianato costituisse una minoranza della popolazione tuttavia rappresentò un momento di intensa politicizzazione di gruppi consistenti di cittadini, soprattutto giovani. Una società di massa prona ai voleri del regime, del partito fascista e dei grandi potentati economici riacquisì, tramite intensi processi partecipativi, la propria autonomia, la capacità di determinare attraverso l'azione collettiva il proprio futuro. Furono spazzati via non solo gli uomini del vecchio regime, ma anche i cascami del vecchio notabilato liberale, spesso rimasti muti e complici nei confronti del fascismo. Ciò avvenne non solo nelle realtà in cui lo scontro militare fu più lungo e intenso ossia nell'Italia del Nord e dove le stragi nazifasciste sedimentarono la consapevolezza che il passato non dovesse tor-

nare, ma anche in territori come quelli dell'Italia centrale, come l'Umbria dove l'attività resistenziale durò poco più di nove mesi, dove le bande - tranne rarissimi casi - erano ancora allo stato embrionale e disperse: senza rifornimenti, senza armi, senza basi stabili. Malgrado ciò la guerra e la Resistenza provocarono una rottura profonda nella storia regionale. Nelle campagne, fino allora mute, per quanto percorse occasionalmente da spirito di rivolta, le masse contadine compresero - grazie anche ai fenomeni di borsa nera - che senza di loro le città non potevano sopravvivere, acquisirono definitivamente la consapevolezza del loro ruolo e del loro peso sociale. Da ciò nasce il lungo ciclo di lotte mezzadrile destinato a durare fino ai primi anni sessanta del Novecento. Al tempo stesso si costruì un legame non occasionale tra sfollati, renitenti alla leva, partigiani e campagne. Quote non irrilevanti di cittadini passati attraverso l'esperienza della guerra di liberazione divennero, tramite la mediazione dei partiti della sinistra e dei sindacati, propagandisti ed organizzatori di quelli che negli anni successivi alla guerra diverranno i presidi dell'autonomia contadina (le case del popolo, le cooperative, i mulini popolari, le leghe, ecc.). Per contro inizierà a deperire e a sfaldarsi il blocco agrario che aveva dominato per decenni in Umbria, nonostante una resistenza sorda e tenace, favorita dalle autorità periferiche dello Stato, a qualunque rivendicazione contadina e alle stesse timide leggi emanate a favore dei mezzadri dai governi dell'epoca.

In generale la guerra di liberazione fu l'evento che consentì in Italia e in Umbria un processo di partecipazione democratica, di protagonismo sociale, di diffusione sia pure contrastata di diritti. Per questo in un'epoca come quella attuale in cui democrazia, partecipazione e diritti vengono considerate parole obsolete si cerca di attenuarne il significato, riducendo a sfibrata celebrazione la ricorrenza. Anche per questo vale la pena di continuare a parlare della Resistenza e della Liberazione, senza miti e spirito apologetico, assumendone tutte le contraddizioni e la complessità, ma sapendo al tempo stesso che senza di esse questo paese sarebbe stato peggiore di quello che è stato e che ancora esse rappresentano un punto imprescindibile per generare processi di cambiamento in una società che sta regredendo, speriamo in modo non irreversibile, verso la barbarie.

Speciale 25 aprile

Chips in Umbria Il 25 aprile sul web

Alberto Barelli

Ha fischiato a suon di bit, post, performance virtuali ma, sempre grazie alla rete, anche di musica, immagini, letture di poesie e di lettere dei condannati a morte della resistenza il vento della liberazione di questo settantacinquesimo anniversario funestato dall'emergenza coronavirus. E se la parola liberazione oggi fa venire in mente anche il desiderio di lasciarsi alle spalle questo brutto momento che ci costringe a vivere un po' tutti da reclusi, tra i ricordi da salvare ci saranno le tante iniziative originali e colorate con le quali, come non accadeva da un pezzo, si è voluto festeggiare comunque una ricorrenza che, sapendo parlare un linguaggio nuovo, si è arricchita semmai di ulteriori significati. E nel contrasto tra questo tripudio di inventiva e la povera, misera, solita vecchia minaccia di contestazione del 25 aprile, sta la differenza tra una festa che ha coinvolto nonostante tutto gran parte degli italiani e la triste sceneggiata, per di più alla fine risultata solo virtuale, dei soliti quattro... sorci neri. Per la cronaca tutto quello che sono riusciti a compiere nell'intero paese è stato il vigliacco imbrattamento di qualche lapide e di alcune tombe. Hanno strombazzato per settimane in rete che loro sono popolo e meno male, perché anche in Umbria non sono proprio pervenuti. Ma il paragone tra due realtà agli antipodi bene si presta a essere rapportato alla stessa situazione di emergenza sanitaria, nella quale è stato dato il meglio di sé (dalla gran parte degli italiani) e il peggio (da quella che resta un'infima minoranza). Attorno a deliranti blog dei nostalgici del medioevo si è raccolto per esempio contro "gli arresti di massa, il terrorismo mediatico, la tirannia sanitaria, il modello cinese" un mix composto da paladini delle teorie complottiste, ultraintegralisti che pensano che il coronavirus sia una punizione divina, negazionisti (anche del virus) e trumpisti di casa nostra, secondo la felice definizione apparsa su Il Manifesto, categoria, quest'ultima, dopo la quale pensiamo che non ci sia bisogno di aggiungere altro. Ma veniamo invece a quel bel tripudio di voci e colori resistenti, a cui la sezione di Perugia "Bonfigli Tomovic" dell'Associazione nazionale partigiani ha pensato di offrire un bel balcone virtuale, invitando a inviare una propria interpretazione della festa della liberazione attraverso disegni, fotografie o composizioni musicali o letterarie. Un'iniziativa alla quale ha fatto da cassa da risonanza il nuovo spazio in rete de La Tramontana, che ha ospitato l'intervento del presidente dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria (Isuc) Mario Tosti. Il contributo dell'Isuc alla celebrazione del 25 aprile è consistito nella presentazione su Twitter e Instagram di una visita virtuale della mostra "R-Resistenze. Umbria 1943-1944". Purtroppo nello stesso sito soltanto il giorno precedente era stata data la notizia del commissariamento dell'istituto. Un segno dei tempi. Di questi brutti tempi nei quali, se fosse stato per i vertici della Regione e del Comune di Perugia, il festeggiamento della Liberazione sarebbe passato in sordina. In rete l'anonimo manifesto ideato dalla Regione è stato bersagliato dalle critiche. "L'Umbria dell'accoglienza, della solidarietà e della pace non merita questo, - ha commentato Andrea Ferroni, esponente dei giovani comunisti umbri - e se la signora Tesesi non è in grado nemmeno di commemorare dignitosamente questa importantissima data è meglio che si dimetta! Viva la resistenza partigiana, viva la costituzione, viva il 25 aprile!".

Esodo e foibe: tra memoria, politica e storia

Emanuela Costantini

Il 10 febbraio 1947 veniva firmato il trattato di Parigi, che assegnava l'Istria e gran parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia. È a quella data che fa riferimento la legge 92 del 2004, la quale recita: "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale". Il legislatore sembra aver colto che accostare i due processi storici delle foibe e dell'esodo senza collegarli o contestualizzarli può risultare semplicistico, tanto che ha aggiunto un riferimento alla "più complessa vicenda del confine orientale". In effetti la questione è complicata. Foibe ed esodo ne sono parte, ma non si possono estrapolare dall'intreccio di eventi che si verificarono nell'area dell'alto Adriatico. Quelle terre, circa un secolo fa, alla vigilia della Prima guerra mondiale, facevano parte di un unico Stato. Nelle città della costa si poteva sentire parlare italiano, slavo (in varie forme), tedesco. Circolavano ebrei, cattolici, protestanti, ortodossi. Oggi, chi percorre in macchina i circa 75 km che separano Trieste da Rijeka (Fiume) passa attraverso tre Stati, ciascuno con la propria lingua nazionale. Le foibe e l'esodo, da soli, non ci spiegano cosa accadde. Occorre partire da più indietro. Quantomeno bisogna cominciare dal primo dopoguerra, quando all'Italia furono assegnate Venezia Giulia, Istria, Zara e un paio di isole. Fiume si sarebbe aggiunta nel 1924. Erano terre in cui la popolazione di lingua

italiana era prevalente sulla costa, dove rappresentava la borghesia urbana, ma la composizione etnica e sociale era più complessa nell'entroterra. L'avvento del regime fascista rese la convivenza più difficile, tra episodi di violenza, processi di italianizzazione forzata ed esilio più o meno volontario di parte della popolazione slava locale.

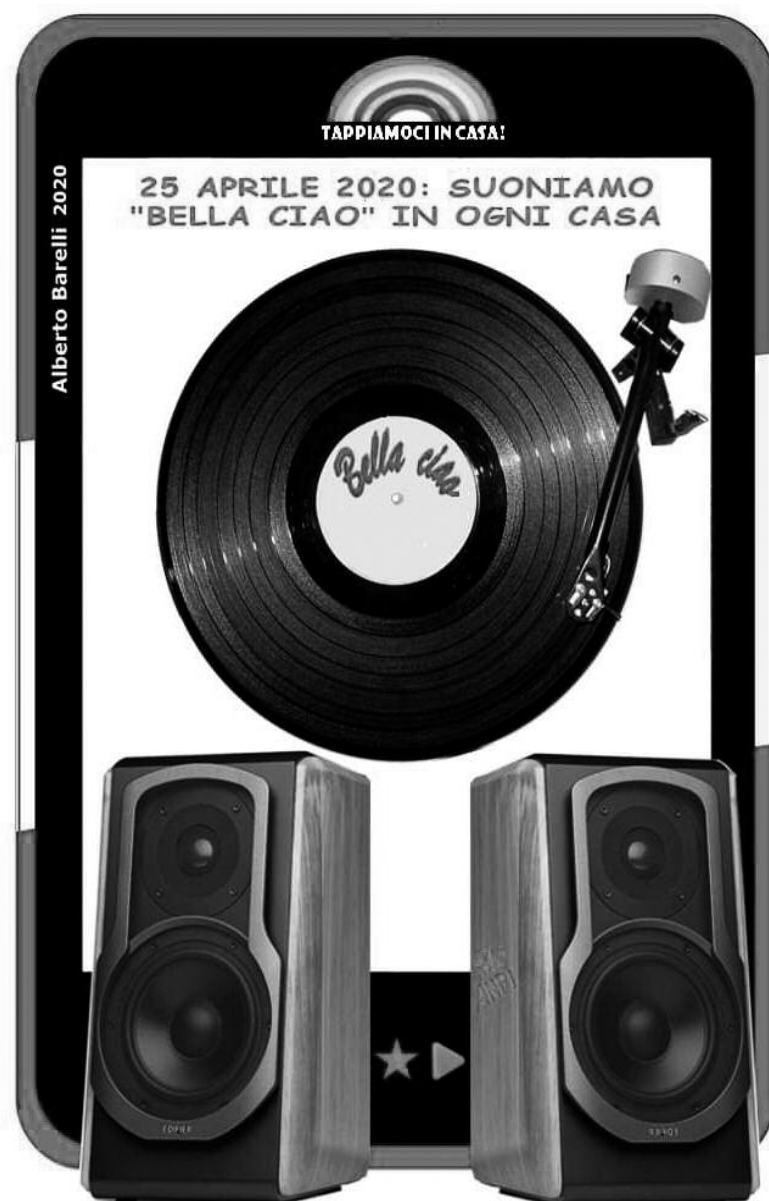
In questo contesto si presentò in forma esasperata la triplice connotazione (nazionale, ideologica, sociale) che gli storici, da Claudio Pavone in poi, hanno attribuito alla Seconda guerra mondiale. Prima di tutto sul confine orientale questa stratificazione di conflitti si presentò prima dell'8 settembre 1943, ovvero già dall'aggressione nazifascista del 1941. In secondo luogo, essa lacerò tanto il campo degli occupanti quanto quello degli occupati: fu una guerra tra italiani e slavi, tra italiani fascisti e antifascisti, tra slavi, tra antifascisti comunisti, nazionalisti ed elementi legati ai governi prebellici, tra borghesi (spesso italiani) e proletari (spesso slavi).

Gli episodi di violenza che accompagnarono questo confronto furono numerosi e assunsero forme anche particolari, di cui le foibe furono forse il frutto più avvelenato, ma non l'unico né quello numericamente più rilevante. Se è vero, infatti, che nelle cavità carsiche finirono alcune migliaia di persone e che si trattava soprattutto di italiani (ma non solo: vi morirono anche croati e sloveni anticomunisti), non va dimenticato che la maggior parte delle vittime morì nei campi di prigionia o nelle carceri. Certamente quell'episodio fu emblematico di una tensione che andava oltre il contesto della guerra, se è vero che dopo la prima, limitata, ondata

L'avallo delle potenze vincitrici accompagnò, dopo la guerra, la drastica ridefinizione dei confini etnici del continente europeo. Si calcola che nel dopoguerra circa 60 milioni di persone furono in transito in Europa. Tra queste 12.500.000 tedeschi, 5.000.000 di polacchi, 2.000.000 di cecoslovacchi e così via. Ricostruire le origini di questi spostamenti non è in questa sede possibile, anche perché sono legate ai contesti specifici di ogni realtà territoriale. L'esodo dei circa 300.000 italiani delle terre orientali va inserito in questo quadro. Condivise con le altre migrazioni forzate le radici nel contesto prebellico, la degenerazione dei contrasti nazionali durante la guerra, il fatto di divenire strumento per un "regolamento di conti" dopo la guerra. Come ogni altro spostamento di popolazione, presentò però delle peculiarità. Prima di tutto coinvolse una popolazione identificabile sul piano nazionale e un tempo dominante sul piano politico, economico e sociale in un territorio multinazionale, che venne "liquidata" e costretta all'emigrazione. Al contrario di altri casi, non fu accompagnata da "misure ufficiali" né da accordi tra gli stati. Soprattutto, durò più a lungo delle altre. I primi profughi partirono dalle città bombardate già durante il conflitto, ma la prima vera e propria ondata si ebbe tra il 1945 e il 1946 da Fiume e Pola; la seconda partì dall'Istria dopo la firma del trattato di Parigi; infine vi fu la "coda" degli italo-foni della zona B dopo gli accordi per Trieste del 1954.

Le memorie dei profughi ci hanno restituito nel tempo le immagini di un'esperienza drammatica, alla partenza ma anche all'arrivo. L'accoglienza fu tardiva: lo Stato organizzò un ufficio preposto solo nel 1946, quando il fenomeno era già in corso. Gli esuli si ritrovarono in un Paese sconfitto e devastato e incontrarono spesso l'ostilità di una popolazione a sua volta in gravi difficoltà. Né la classe politica dimostrò una sensibilità particolare. Al contrario, i pregiudizi e gli interessi politici prevalsero. I primi condizionarono un PCI diviso, ma in cui risultò prevalente la linea di coloro che presentavano i migranti come antislabi, quindi anticomunisti, quindi filofascisti. I secondi portarono la DC stessa ad adottare un atteggiamento poco incisivo, nel timore di deteriorare i rapporti con Belgrado in un momento decisivo per il destino di Trieste.

Tutto questo spiega perché la sorte degli esuli, la questione delle foibe e la stessa "complessa vicenda" del confine orientale furono a lungo rimosse. Non che nessuno se ne sia occupato. Va dato merito agli storici locali e agli stessi protagonisti di aver mantenuta viva la memoria nella seconda metà del secolo scorso. È ancora al contesto politico che dobbiamo guardare se vogliamo spiegarci perché l'attenzione sia tornata a livelli elevati negli ultimi quindici anni. Un'attenzione non scevra, ancora una volta, da strumentalizzazioni. Bisogna, però, riconoscere che il rinnovato interesse ha avuto anche effetti positivi, se non altro per la ricerca storica, che a livello nazionale ha cominciato ad occuparsi del tema producendo lavori equilibrati e di qualità. L'auspicio è che la parola resti soprattutto ai testimoni e agli storici e che si evitino contrapposizioni politiche, toni retorici ed appropriazioni degli eventi in oggetto per riabilitazioni o condanne postume.



Contro partigiani e civili: la violenza nazifascista in Italia

Angelo Bitti

È ormai entrata nell'uso comune l'espressione di guerra ai civili per indicare il sistema di programmatica violenza attuato dall'esercito tedesco contro la popolazione nell'ambito della repressione del movimento partigiano. L'interesse per questa pagina drammatica della storia italiana è relativamente recente: è stato il clamore suscitato dalla scoperta nel 1994 del cosiddetto "armadio della vergogna", seguito l'anno dopo dal processo per la strage delle Fosse Ardeatine, che ha visto alla sbarra Erich Priebke, a far riemergere tale questione. In effetti, i 695 fascicoli conservati a Roma presso la Procura generale militare, solo una parte dei 3.600 risultato delle indagini avviate dalle autorità alleate e italiane quando ancora la guerra non era finita, dimostravano come sin dall'immediato dopoguerra sarebbe stato possibile istruire processi per i crimini nazifascisti, cosa che invece, salvo poche eccezioni, non accadde e anzi, nel 1960, il procuratore generale militare Enrico Santacroce, con una procedura illegale, dispose l'"archiviazione provvisoria" di 2.274 fascicoli, una parte dei quali solo nel 1998 furono trasmessi alle diverse Procure militari per competenza territoriale. Su quanto fatto dalla magistratura militare ha indagato una Commissione parlamentare d'inchiesta, operante dal 2003 al 2006, che ha riconosciuto le responsabilità dei giudici e anche, sebbene su questa punto si sia divisa, di alcuni settori della politica italiana, i quali avrebbero agito spinti da motivazioni diverse, tra cui la necessità di chiudere i conti con la Germania in relazione ai nuovi equilibri internazionali determinati dalla guerra fredda.

Anche sulla spinta del clamore suscitato dalle inchieste, la storiografia italiana dalla metà degli anni Novanta ha avviato una nuova stagione di studi i cui risultati hanno permesso di meglio comprendere caratteri e finalità delle politiche repressive attuate dai nazifascisti, oltre che lo stesso ruolo giocato dalla Resistenza. Uno dei risultati più interessanti a cui si è pervenuti è stata la realizzazione di un dizionario storico delle violenze perpetrate tra 1943 e 1945 da tedeschi e fascisti contro la popolazione, pubblicato nel 2016 sul web (all'indirizzo www.straginazifasciste.it) con il titolo di *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*. Le cifre accertate sono indicative. Tra stragi, eccidi e violenze singole si contano 5.607 episodi che provocano 23.669 vittime: 3.388 di questi, con 15.115 uccisi, sono attribuibili ai tedeschi; 775, con 4.672 morti, sono realizzati congiuntamente dai nazifascisti; 1.099, con 2.893 caduti, sono imputabili ai soli fascisti. Nei venti mesi in cui è durata l'occupazione tedesca si ha quindi una media di sei crimini al giorno che causano 30 vittime. Lo scenario che si delinea è quello di

una violenza diffusa, esercitata con intensità diversa da molte delle 46 divisioni, fra Wehrmacht, Waffen-SS e polizia, combattenti in Italia. Essa è legata però a due momenti specifici: innanzitutto alle ritirate (dal meridione nel settembre 1943, dall'Italia centrale nell'estate 1944 e dal nord nell'aprile-maggio 1945) e poi alla repressione dell'insorgenza partigiana che, in fasi successive tra la primavera e l'inverno 1944-45, vede il susseguirsi di rastrellamenti, rappresaglie, operazioni di desertificazione, che rappresentano il 70% degli episodi di violenza e il 73% dei morti censiti dall'*Atlante*. Questi dati forniscono utili indicazioni per approfondire la *ratio* che è alla base di tale strategia repressiva. Certamente una parte significativa delle stragi più efferate (tra cui Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto), è da attribuirsi a reparti fortemente politicizzati in senso nazionalsocialista, in cui operano soldati

e, più in generale, tutti quelli che in qualunque modo li sostengono.

Quanto sin qui accertato dalla ricerca permette di ipotizzare come nel contesto delle politiche stragiste attuate dai tedeschi in Europa, la situazione italiana si ponga a metà strada tra quanto avviene nell'Europa occidentale, dove la violenza è generalmente applicata in modo selettivo, e ad Est e nei Balcani, dove invece viene condotta una guerra ai civili indiscriminata.

Il caso umbro

Anche in Umbria l'occupazione nazista fu contrassegnata dal ricorso programmatico alla violenza, utilizzata innanzitutto per combattere la Resistenza. All'indomani dell'8 settembre i tedeschi, dopo essersi assicurati il controllo militare della regione, organizzarono una struttura amministrativa funzionale a garantire lo sfruttamento di infrastrutture e risorse economiche locali, considerate essenziali per la Wehrmacht impegnata a fronteggiare l'avanzata degli Alleati lungo la Linea Gustav. Divenuta l'immediata retrovia del fronte, l'Umbria rappresentava infatti un'area chiave nel sistema difensivo tedesco, anche in vista di una prevedibile ritirata. Lo sviluppo della lotta partigiana e l'incapacità delle autorità della Rsi di contrastarla efficacemente spinsero i tedeschi a prendere drastiche contromisure. Il risultato fu il dispiegarsi di un'azione repressiva realizzata non di rado con l'appoggio dei fascisti e sostenuta da un sistema di ordini che non distingueva tra partigiani e civili, giustificando di fatto qualsiasi eccesso. Tra la fine di marzo e la prima decade del maggio 1944, approfittando di una stasi nei combattimenti sul fronte di Cassino, vennero così lanciati una serie di rastrellamenti destinati ad annientare le formazioni partigiane e a diffondere il terrore tra la popolazione considerata connivente con esse. Tutta la fascia appenninica umbro-marchigiano-laziale ma anche altre zone della regione furono raggiunte dalle colonne motorizzate tedesche, che seminarono morte e distruzione. Le violenze non si arrestarono però con l'arrivo dell'estate: conquistata Roma, gli Alleati avanzarono sull'Umbria che divenne teatro di duri combattimenti, i tedeschi attuarono infatti una ritirata aggressiva, a farne le spese fu, ancora una volta, la popolazione. I crimini perpetrati in questa fase assunsero la forma della rappresaglia, come si verificò a Gubbio, dove il 22 giugno i tedeschi fucilarono 40 ostaggi; ma furono commessi anche senza un apparente motivo, come accade nei pressi di Città di Castello l'8 luglio, quando nove componenti di due famiglie di coloni furono assassinati da una pattuglia mista di tedeschi e fascisti.

Le cifre dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia* si rivelano a questo proposito esemplificative: in Umbria tra il settembre 1943 e il luglio 1944 si contano 181 atti di violenza contro civili, che provocano 477 vittime; 52 di questi, con 204 uccisi, avvengono tra il marzo e il maggio 1944; 107, con 239 morti, si hanno nel bimestre successivo. Le vittime provocate dai nazifascisti sono 134, frutto di 26 crimini; 313 sono i morti attribuibili esclusivamente ai tedeschi, risultato di 131 episodi; sono invece 30 i caduti per mano fascista, conseguenza di 24 atti di violenza.

Nel momento in cui si celebra il settantacinquesimo anniversario della Liberazione, riteniamo doveroso ricordare questi morti, per i quali non è stata fatta giustizia, affinché possano almeno sfuggire all'oblio della memoria.



molto giovani spesso usciti dalla Hitlerjugend e con esperienza nel fronte orientale, come la 16° SS-Panzer-Grenadier-Division "Reichsführer-SS" o la 1° Fallschirm-Panzer-Division "Hermann Göring". Ad agire sono però anche reparti della Wehrmacht non propriamente politicizzati, come la 15° Panzer-Grenadier-Division, che in dieci mesi uccide almeno 400 civili. Ciò sarebbe riconducibile a un *modus operandi* che affonda le radici anche nella tradizione militare tedesca, legata una vera e propria ossessione per i "franchi tiratori", riscontrabile peraltro nella natura terroristica del sistema di ordini emanato dagli alti comandi della Wehrmacht per la lotta alle bande. Per i fascisti invece obiettivo principale di una violenza che spesso supera per efferatezza quella attuata dai tedeschi, sono partigiani, antifascisti

Speciale 25 aprile

Un 25 aprile corsaro

Marco Venanzi

In Umbria per celebrare adeguatamente il 75° Anniversario della Liberazione è stato commissariato l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC) attivo dal 1974 (ripensato nella forma a tutti nota dal Consiglio regionale nel 1976). La Regione Umbria, dando seguito al percorso di riorganizzazione e razionalizzazione degli enti regionali avviato ormai da tempo e in base alla legge di bilancio, ha scritto la parola fine su una delle esperienze tra le più interessanti in Italia nell'ambito degli istituti che hanno fatto della ricostruzione storica della Resistenza e del movimento di Liberazione la loro missione. L'ISUC, in realtà, occupandosi più in generale di storia contemporanea ha giocato un ruolo complesso e a più ampio raggio ma ciò non è bastato a salvarlo. Ma non è questa la sede per ricostruire la sua vicenda e il contributo che ha dato all'avanzamento della conoscenza e della cultura umbra. Il ragionamento che si vuole affrontare in questo caso è meramente di politica culturale. Si ricordi per cominciare che, anche se il commissariamento è stato por-



Speciale 25 aprile

tato a compimento dalla giunta Tesei, è del tutto coerente con quanto stabilito dalla precedente giunta Marini che decise - prima del tracollo - il riassetto di tutti gli istituti, dall'Agenzia Regionale Umbra (Aur) al Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in Valnerina (Cedrav), dal Centro di Studi giuridici e politici a Villa Umbra.

Sembra, pertanto, che in Umbria il tempo della ricerca economica, storica e antropologia, dello studio, della riflessione sul passato e sul presente, della costruzione e condivisione della conoscenza, sia finito: tutto viene demandato esclusivamente alle due università perugine; il resto è noia. È chiaro ormai che la cultura è un lusso che la Regione non può permettersi. Nel caso dell'ISUC, però, la decisione presa è particolarmente grave considerato che si inserisce in tempi nei quali da un lato forte è la volontà rovescista da parte di movimenti, forze e partiti di destra, e dall'altro una parte del Partito Democratico e Italia Viva sono, almeno per opportunismo, sempre più indifferenti al Novecento e alla storia della Resistenza. Del resto, la sinistra in Umbria è a pezzi e per capire dove stiamo andando conviene concentrarsi sulla Lega al governo alla quale la Giunta Marini ha consegnato su un piatto d'argento il commissariamento dell'ISUC e la dismissione della memoria della Repubblica, della nascita della Costituzione e della Resistenza.

È evidente, infatti, che quello che sta portando avanti il centrodestra umbro non è semplicemente il ribaltamento della storia per mezzo di tutto l'armamentario rovescista che è stato messo in campo da Pansa in avanti e al quale siamo tristemente abituati. L'obiettivo dei le-

ghisti umbri è ancora peggiore: si vuole negare se possibile il Novecento (visto come secolo di barbarie) e agganciare la vita culturale regionale ad altre memorie, ad altre epoche storiche mitizzate. Quali sarebbero questi miti non è ancora dato sapere con certezza ma uno è sicuramente quello dell'Umbria verde - nel passato tanto caro ai ceti dirigenti umbri in generale e agli agrari in particolare - che per la destra è sempre accattivante e conserva tuttora il suo fascino. Si tratta, insomma, di depistare, anebbiare, cancellare, riscrivere la memoria degli umbri facendo leva su ciò che Umberto Eco ha chiamato l'Ur-Fascismo per consolidare quello che altrimenti sarebbe solo un atteggiamento caro ai ceti dirigenti umbri in generale e agli agrari in particolare - che per la destra è sempre accattivante e conserva tuttora il suo fascino. Si tratta, insomma, di depistare, anebbiare, cancellare, riscrivere la memoria degli umbri facendo leva su ciò che Umberto Eco ha chiamato l'Ur-Fascismo per consolidare quello che altrimenti sarebbe solo un atteggiamento caro ai ceti dirigenti umbri in generale e agli agrari in particolare - che per la destra è sempre accattivante e conserva tuttora il suo fascino. Si tratta, insomma, di depistare, anebbiare, cancellare, riscrivere la memoria degli umbri facendo leva su ciò che Umberto Eco ha chiamato l'Ur-Fascismo per consolidare quello che altrimenti sarebbe solo un atteggiamento caro ai ceti dirigenti umbri in generale e agli agrari in particolare - che per la destra è sempre accattivante e conserva tuttora il suo fascino.

vincitrici ovviamente hanno scritto la storia del Novecento ma devono fare i conti con due tarli: un libro dal titolo *La cavalletta non si alzerà più* (The Grasshopper Lies Heavy) che circola clandestinamente e che, raccontando l'assurda storia della vittoria degli Alleati, è diventato un testo letto per resistere in un mondo dove i valori di democrazia, libertà, tolleranza sono stati cancellati e in cui la gente comune ormai si è abituata alla dittatura e si comporta normalmente cercando la propria autorealizzazione; un altro libro *l'I Ching* che sostituisce di fatto la Bibbia come testo sacro e via alla spiritualità, da interrogare nell'incertezza. *La cavalletta non si alzerà più* diventa il libro proibito che racconta un'altra dimensione della realtà, un mondo parallelo, un'altra storia che sarebbe potuta accadere ma che non si è mai realizzata, forse.

Paradossalmente se dovesse concretizzarsi l'atteggiamento rovescista del centrodestra umbro potremmo trovarci di fronte a una situazione simile a quella raccontata da Dick: senza l'Isuc con il suo patrimonio di competenze, studi, interviste, attività costruiti in quarant'anni e senza gli archivi che conserva potremmo trovarci un giorno di fronte ai negazionisti con meno armi a nostra disposizione e dovremo sopportare l'equiparazione degli Alleati ai nazifascisti, dei partigiani ai fascisti repubblicani, di coloro che combatterono per la democrazia e la libertà e quelli che si schierarono con chi sterminava gli ebrei e opprimeva i popoli. Perché il populismo si alimenta con l'ignoranza e di fronte all'espressione "lo dice lei" saremo sempre più indifesi e vittime degli universi paralleli frutto della fantasia dei negazionisti.

Come accade, però, nel romanzo di Dick, la memoria segue proprie logiche ed è sempre in agguato per fortuna un libro, un racconto, una canzone popolare, una eccezione, un oggetto, un elemento che sfugge agli ingranaggi della rotativa del potere (per citare *Roda viva* di Chico Buarque de Hollanda) che fa saltare tutto e fa riemergere la memoria collettiva della lotta sempiterna degli oppressi contro gli oppressori.

Il 25 aprile 2020 celebrato da casa e nel bel mezzo della pandemia e di una durissima crisi economica è stata un'ottima occasione per i rovescisti locali che hanno avuto una scusa per non organizzare nulla se non mere deposizioni di corone. Sarebbe bastata una videoconferenza come quelle alle quali siamo purtroppo tutti abituati per lavoro ma le istituzioni hanno preferito soprassedere e lasciar correre. Solo l'Anpi con la collaborazione di associazioni e volontari ha promosso videoconferenze e iniziative a distanza in alcune città della Regione.

In una situazione come quella descritta è necessario reagire dal basso: nel breve periodo si deve martellare con videoconferenze pubbliche per mezzo delle quali continuare a raccontare il senso della Resistenza e della Liberazione, nel medio periodo è urgente continuare a compiere ricerche storiche, pubblicare, affrontare la battaglia culturale in campo aperto. Sul secondo punto è necessario, però, essere chiari: occorrono nuove piste di ricerca, nuovi approcci, nuove idee, nuove domande da porre al passato, nuove fonti da indagare. Il rovescismo e il negazionismo non si combattono ripetendo la vulgata ortodossa sulla Resistenza ma proponendo una visione del tutto eretica. Il fatto che dovremo muoverci al di fuori dei canali istituzionali renderà il lavoro certamente più difficile ma sarà un elemento di indubbia chiarezza: da una parte ci sarà il potere e dall'altra gli storici corsari che costituiranno un'alternativa all'uomo a una dimensione. Anche se perderemo la battaglia lottare sarà servito per vivere da uomini il presente.

La scuola dall'emergenza al futuro

Accorciamo le distanze

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Adesso è certo: la scuola non riaprirà se non per permettere agli studenti di svolgere la maturità. Così ha dichiarato la ministra, che preferisce apparire su fb invece di emanare precise direttive per la chiusura dell'anno in corso. Intanto, coadiuvata dalla sua task force, ipotizza soluzioni praticabili per settembre. È quanto mai necessario, quindi, proiettarsi sul futuro.

In questi due mesi di chiusura forzata e didattica a distanza sono emersi, come prevedibile, punti di forza e debolezze, propri di un sistema caratterizzato da forti disuguaglianze sociali e territoriali. Accanto al lavoro quotidiano di chi la scuola la fa, anche da casa, si è sviluppata un'ampia discussione che non si è limitata all'esame dell'emergenza e alla ricerca di possibili soluzioni ma, talvolta apertamente, altre in modo più ambiguo, ha provato a disegnare scenari futuri. Insomma, la scuola è tornata ad occupare uno spazio centrale nel dibattito sulle condizioni del Paese. Bene così. La prima questione da affrontare è quella della "rivoluzione digitale", ovvero dei vantaggi che la scuola italiana potrebbe trarre dal passaggio dalla penna e dal foglio di carta al tablet e al pc, tanto per semplificare. Per i sostenitori di questa rivoluzione, la crisi che stiamo vivendo rappresenterebbe quindi un'occasione unica, per quanto deprecabile nel modo in cui si è manifestata. Si tratta di un fronte molto ampio che tuttavia può essere diviso tra chi esalta questo passaggio in modo acritico e chi, pur riconoscendone le potenzialità, non evita di sottolinearne i rischi. E quali sono questi rischi? Tanti, a partire da quello dell'ingresso nel mondo della scuola dei grandi colossi del digitale, insomma del mercato. Valga come esempio quanto sta avvenendo in questi giorni in campo pubblicitario: spot che offrono ai singoli e alle scuole mirabolanti piattaforme digitali. Da qui la necessità di un controllo continuo del mezzo, dal basso, e la preferenza da accordare al software libero, l'unico veramente in grado di favorire quello scambio e quella cooperazione che devono essere alla base di una comunità educante. In questo campo, peraltro ci sono già da tempo nel Paese, e anche in Umbria, esperienze bene avviate che potrebbero essere condivise, ma che l'emergenza e l'urgenza di trovare riposte in tempi rapidi hanno finito per porre in un angolo. Tuttavia il rischio più grande è quello che la digitalizzazione, anziché assolvere ad una funzione strumentale, finisca per imporsi come paradigma snaturando la natura stessa della scuola e del percorso educativo.

E qui arriviamo alla seconda questione ovvero quella di un'ipotesi, ma nemmeno troppo remota, rinuncia, almeno parziale, alla scuola in presenza. Una rinuncia per ora imposta dall'emergenza ma che non pochi, anche se nascostamente, caldeggiavano. Uno scenario che un tempo si sarebbe definito distopico ma che ora non appare più come tale. Intendiamoci, non c'è al momento alcun documento ministeriale, che non sottolinei come la didattica a distanza non possa sostituire quella in presenza, ma l'insistere ossessivo sul fatto che "la scuola va avanti" e gli sforzi per mettere a regime una situazione di eccezionalità destano più di una preoccupazione. Anche perché per far ripartire la didattica in aula in condizioni di sicurezza - e non ci riferiamo soltanto al rischio contagio - servono risorse ingenti. Ci sono? Ma soprattutto c'è la volontà di investire? Quanti sono gli edifici scolastici inadeguati che andrebbero abbattuti e ricostruiti o soltanto riorganizzati nella distribuzione degli spazi?

Ecco, allora che la sirena dell'on line diventa attraente. D'altronde è questo un tema che non riguarda solo la scuola, basta sentire i cantori dello *smart working*, presentato come innovativo e liberatorio, tacendo il fatto che nasconde inedite forme di sfruttamento. Che poi, se pensiamo al tradizionale lavoro a domicilio su cui si è

costruita tante parte dello sviluppo del Paese e di questa regione, tanto inedite non sono. Ecco, allora, che diventa necessario ribadire che non può esistere alcuna scuola se non nella compresenza, dei corpi, dei volti, dei gesti. E questo vale prima di tutto per le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi, in rapporto tra di loro, e poi per gli insegnanti. Ma perché questa idea abbia forza e non possa essere sconfitta è necessario accompagnarla ad una riflessione seria sui mali che pure continuano ad affliggere la nostra scuola, a prescindere dall'emergenza in corso. E siamo alla terza questione, se vogliamo fondamentale. Per affrontarla bisogna, tuttavia, gettare lo sguardo indietro, almeno a quanto avvenuto negli ultimi quaranta anni. È negli anni Ottanta, infatti, che si è avviata quella via amministrativa alle riforme che ha disegnato il volto ancora attuale del sistema scolastico italiano. Un quarantennio di riforme mancate, oppure fatte e poi cancellate, un quarantennio in cui la scuola italiana è stata, in un certo senso, abbandonata a se stessa e ha finito per arrangiarsi diventando quell'ibrido che oggi è. Dalla riforma eccellente della scuola elementare, avviata sotto il dicastero di Franca Falcucci, poi spazzata via dai tagli di Maria Stella Gelmini, alla controversa riforma dei cicli voluta da Berlinguer e cancellata anche essa da Letizia Moratti. Passando per l'altrettanto controversa scelta della autonomia e della parità scolastica. Un periodo in cui, nel pieno dell'euforia neolibera, si è demolita una volta per tutte la scuola di Stato. Quello Stato a cui, in questo tragico momento, da più parti si richiede a gran voce di ricomporre i cocci.

Ha scritto Alba Sasso su "il manifesto" che "la tentazione di questo, come di ogni governo, di mettere il cappello sulla scuola che cammina da sola deve essere cancellata una volta per tutte", aggiungendo "che la scuola porta in sé gli anticorpi per resistere al suo naturale invecchiamento e per produrre nuova cultura". Forse la sua è una visione troppo ottimistica. A noi pare, piuttosto, che a fianco di una scuola che "resiste" e che continua a pensarsi come luogo autentico della crescita e della formazione dell'individuo ce ne sia un'altra che è stata profondamente permeata, per convinzione o per conformismo, dalla perversa logica meritocratica che al neoliberalismo di cui sopra si lega. È a questa scuola che la "rivoluzione digitale" rischia di fornire l'arma letale.

Si guardi al dibattito in corso sul tema della valutazione. Da una parte chi, come noi e come tanti, afferma la possibilità di liberarsi,

almeno temporaneamente, del totem del voto, simbolo e strumento perverso di un meccanismo "minaccia-risultato" a vantaggio di un processo tutto fondato sulla responsabilità, dall'altra chi, di fronte all'inevitabile sanatoria che si prospetta, grida al 6 politico o sprofonda nel panico perché si avverte disarmato. Che significa tirare fuori il 6 politico,

che nulla c'entra con la situazione in corso, se non ribadire l'idea di scuola come luogo esclusivo della prestazione e perciò stesso della disuguaglianza? E che senso hanno le continue dichiarazioni della ministra Azzolina sulla "messa in sicurezza" dell'anno scolastico, sulla "serietà" dell'esame di maturità e sulla centralità del voto numerico? Per fortuna contro l'assunto "alla fine tutti avranno un voto", datato e distorto, tante energie positive interne ed esterne al mondo della scuola si sono mobilitate. Valga solo come esempio il *Manifesto per la didattica inclusiva* promosso dalla Flc-Cgil che ha raccolto numerose adesioni. Ma gli appelli in questa direzione sono stati tanti.

Per evitare che l'emergenza si trasformi in

una condizione strutturale, secondo il modello della shock economy, ma sia piuttosto l'occasione per riprogettare al meglio la nostra scuola, occorre coinvolgere nelle scelte e valorizzare tutti i soggetti che la scuola la fanno davvero (dirigenti, insegnanti, Ata, studenti). Bisogna evitare quindi tanto la tentazione (che a ogni cambio di ministero si ripropone, e alla quale il virus sembra proporre un comodo alibi) del delegare tutto alla tecnocrazia ministeriale, quanto l'affidamento alla spontaneità e al volontarismo delle singole realtà. In questo senso la tendenza a "scavalcare" il ruolo dei sindacati - emersa in questi giorni da parte di presidi più realisti del re ma anche di diversi colleghi di sinistra - è un segnale pericoloso. Senza organismi collettivi e precise garanzie contrattuali, ogni riforma sarà calata dall'alto e/o scritta sull'acqua.

Proviamo, allora, ad immaginare una scuola diversa in cui la relazione sia veramente al centro del rapporto educativo. Una scuola in cui le discipline, anche quelle apparentemente più astratte, pur non rinunciando al loro statuto, siano strumenti per comprendere e penetrare la realtà. Una scuola in cui gli spazi fisici - irrinunciabili - siano rimodulati e meno costrittivi. Una scuola in cui le risorse digitali si fondano in maniera armonica con gli strumenti tradizionali. Una scuola in cui la collaborazione e il confronto continuo tra i docenti siano sul serio, e non a chiacchiere, l'asse portante. Certo per realizzarla, oltre a idee e fantasia, ci vorrebbe un grosso, enorme investimento in risorse. Insomma un'utopia. La didattica a distanza è molto più economica, rassicurante e assai meno pericolosa.



LORENZO FRANCISCI

PANE E DIGNITÀ


*Il lodo De Gasperi:
le lotte contadine a Cannara
e in Umbria (1944-1948)*

Introduzione
di
Renato Covino

© 2020
Il Formichiere
ISBN 978 88 31248 29 7
196 pp., f.to cm 17x24
15€

in omaggio a chi sostiene

micropolis

 www.ilformichiere.it
info@ilformichiere.it
FB: il formichiere editore

Parole Virus

Jacopo Manna

Nel corso dei secoli, l'Europa di pandemie ed epidemie ne ha viste tante. Si sono sprecati in questi giorni i raffronti tra l'attuale infezione collettiva da coronavirus e i precedenti consegnati alla letteratura e alla storia, da Lucrezio a Camus passando per Boccaccio: eppure, per chi tenga presente la situazione, i tentativi di collocare il Covid-19 in questa sequenza dovrebbero apparire fuori luogo e ciò non solo per il numero attuale delle vittime, comunque insopportabile ma senz'altro inferiore a quello delle grandi pestilenze. Gli altri casi di infezione massiva erano in genere accomunati da almeno due elementi, la relativa rapidità con cui la malattia si manifestava rispetto al contagio e la evidenza dei suoi sintomi; gli appestati di Manzoni si scoprono sul corpo il segno del morbo e poco dopo già non si reggono in piedi, Tucidide da un giorno all'altro vede gli infetti di Atene buttarsi da soli nei pozzi per calmare il senso insopportabile di bruciore e morirvi annegati. Ne conseguiva, in genere, un immediato e preciso dividersi della società in due gruppi principali, i contagiati e i sani, reclusi i primi per opera dei secondi finché la proporzione numerica e un minimo di organizzazione sociale lo consentivano; fra queste due grandi schiere, gli infettati e gli infettabili, si muoveva poi un terzo e assai più piccolo gruppo, quello degli immuni: resi invulnerabili dall'aver superato la malattia e sviluppato i necessari anticorpi, agivano ovunque senza sottostare a regole. Il morbo con cui dobbiamo fare i conti da un paio di mesi è in ciò totalmente diverso e diversi ne sono gli effetti sulla vita comune: si manifesta in corso di tempo (e dunque di spazio) molto più estesi; i suoi sintomi a volte non sono immediatamente riconoscibili; e, ciò che più conta, può essere asintomatico, per cui a trasmetterlo sono spesso persone del tutto inconsapevoli: il triste gioco delle parti che abbiamo visto in opera nelle pestilenze del passato qui non può esistere. E ancora: la storia ci ha mostrato più volte il caso di epidemie la cui origine veniva attribuita all'opera di avvelenatori, al soldo del nemico o mossi da pura malvagità: figure che oggi, per la tendenza a colpire in maniera estesa ed indiscriminata dai margini della società, verrebbe da assimilare a quella del terrorista. Questa nuova malattia però non c'è modo per metterla a carico di qualcun altro, un infiltrato, un mercenario, un traditore: gira fra noi col volto di chi ci è noto, di chi ci è caro, o col nostro stesso volto, e se proprio dovesse ricordarci qualcuno sarebbe non il terrorista ma il criminale multiforme, Diabolik o meglio Fantômas, pronto a svelare una faccia amorfa dietro la maschera di gomma con cui ha assunto le nostre stesse fattezze. È questa la particolare prova a cui il Covid-19 ci sta sottoponendo: mettendoci di fronte non a qualche nemico ma a noi stessi, ai nostri doveri fondamentali verso gli altri, a ciò che dagli altri fondamentalmente ci aspettiamo, portando i legami sociali al loro livello più spoglio ed essenziale, alla loro funzione minima e indispensabile, imponendocene ogni giorno la responsabilità del collaudo.

Virus in latino significa "veleno". È una parola strana: di genere neutro pur avendo una desinenza maschile non ha plurale e, al singolare, esiste solo in qualità di soggetto e complemento oggetto, senza cambiare desinenza. Una parola breve, invariabile e ambigua.

Dopo la bufera, viaggio nella sanità umbra (7) Umbria isolata. Sì, ma anche dal virus

Oswaldo Fressoia

Sarà anche vero che - come ha scritto il 14 aprile scorso, sul Corrierino il prof. Roberto Segatori - "alla lunga, chi grida sempre e solo 'al lupo, al lupo' perde consenso" - riferendosi a quei rompiscatole dei sindacati e al loro timore di una troppo precoce riapertura delle fabbriche. Ma francamente, a noi colpisce di più la formidabile pressione che il mondo delle imprese e dei potentati economici sta sviluppando a difesa delle ragioni dell'economia e del profitto, sopra ogni altra cosa, salute e vita comprese. Pure in Umbria già prima di Pasqua erano circa 500 le aziende che avevano ripreso a lavorare in deroga, forti del "via libera" concesso alle Acciaierie di Terni. E poco vale che lo stesso Governo abbia cercato di 'frenare' ricordando che siamo ancora, in emergenza. Non abbiamo problemi a dichiararci in sintonia con queste preoccupazioni, convinti per prima cosa, che senza salute non c'è alcuna economia, o comunque per poche imprese, per quelle funebri sicuramente... Lo stesso Comitato scientifico istituito dalla Regione Umbria per contrastare la pandemia ha avvertito: "In Umbria c'è una evidente riduzione dei contagi, l'andamento è quello della discesa; ma gli stessi modelli di previsione ci dicono che se venissero meno tutte le misure in un giorno, i contagi potrebbero tornare drammaticamente a salire".

Umbria, Lombardia, Italia: qualche confronto
Al di là di tutto comunque, un fatto è certo: riguardo al Covid-19, i dati umbri, soprattutto quelli del 'Perugino', sono davvero "buoni". Le virgolette sono d'obbligo, dato che stiamo parlando di contagi e soprattutto di mortalità. Le cifre dicono infatti che, a due mesi dai primi casi certificati, l'Umbria registra una diminuzione netta dei contagiati, con la metà di essi guariti, mentre il tasso di mortalità (meno del 4%) è il più basso d'Italia. Più in dettaglio, se la Lombardia (che raccoglie il 60% dei morti per Covid-19) fa registrare 10 morti ogni 10mila abitanti, l'Umbria solo lo 0,5, pur essendo, insieme alla Valle d'Aosta, la regione più vecchia d'Italia. Mezza Italia si sta chiedendo perché. Crediamo che, come sempre, le ragioni siano più d'una. Per esempio, lo storico isolamento dell'Umbria: ferroviario, aereo e autostradale (lambita solo di striscio dal raccordo Perugia-Bettolle). A suffragare tale tesi ci sono gli studi di Giovanni Sebastiani, epidemiologo del Cnr, che dimostra come il maggior numero di 'positivi' si collochi, appunto, lungo le principali autostrade italiane. Insomma, l'isolamento e l'arretratezza infrastrutturale, uniti alla contrazione degli ultimi anni, negli scambi produttivi e commerciali, potrebbero avere aiutato, paradossalmente, l'Umbria al tempo di Coronavirus. "Non è, inoltre irrilevante al riguardo - riflette la responsabile di un centro di salute del Perugino - la minore densità abitativa dell'Umbria rispetto alle regioni italiane più industrializzate, ove insieme ad alti valori di inquinamento (altro elemento che concorre alla malattia) l'inurbamento altissimo favorisce il contagio". In effetti se guardiamo una carta geografica minimamente dettagliata, la Lombardia sembra in gran parte, una macchia nera, non c'è soluzione di continuità fra metropoli e comuni grandi e piccoli che si susseguono a cerchi concentrici uno dietro l'altro abbattendo i confini di altre province e di altri comuni: insomma una città-regione, una Los Angeles italiana... Oltre al fatto, enorme, che là l'industria, nella sua gran parte non si è mai fermata...

"Pensiamo invece - prosegue - alle case sparse dei nostri territori, e alle case 'patriarcali', ovvero quelle costruite, con i sacrifici di una vita, magari a tre piani, con al piano terra i "vecchi" e ai piani alti i figli con le loro famiglie, con lo sfogo dell'orto, ecc., ovvero famiglie che pur rimanendo vicine e aiutandosi quando occorre, non si mischiano, e ricorrono di meno a strutture per anziani, tipo Rsa... Può essere anche questo un pezzo della spiegazione". Insomma, in tale drammatica congiuntura la struttura sociale, per molti versi 'arretrata' dell'Umbria, fa da punto di forza. E ci pare intelligente allora, al fine di rafforzare tale contesto favorevole, la scelta di creare, in tutta la regione, 12 USCA, ovvero Unità territoriali dedicate alle visite domiciliari per i pazienti in isolamento, cui aggiungere - così come li sta cercando l'Unione dei Comuni del Trasimeno e non solo - appartamenti appositi per i familiari delle persone positive o per gli stessi malati, nei casi in cui le abitazioni non risultino adeguate a garantire il distanziamento sociale.

I distretti, i medici di base, i Comuni

Volendo ancora continuare il confronto con la Lombardia, c'è un altro fattore, secondo noi importante e che attiene alle politiche sanitarie adottate in Umbria, con la vecchia Giunta che aveva ricominciato dal 2016, pur con molte incertezze e contraddizioni a spostare cospicue parti di spesa, dagli ospedali alla assistenza sanitaria territoriale (distretti, medici e infermieri di base). E nonostante la mancata approvazione da parte della nuova Giunta Tesei, del Piano sanitario, il sistema umbro si è rivelato ancora sufficientemente in piedi, nel filtrare i casi meno gravi da quelli che necessitavano invece di ricovero e terapia intensiva, evitando quindi l'ingolfamento degli ospedali. Da subito, infatti, almeno nel distretto del Perugino, coppie di infermieri si sono recati, anche di domenica, a casa di pazienti "sospetti" cui fare i tamponi, nonostante la scarsità di mascherine e dispositivi di protezione. "Un paio di volte ho anche pagato di tasca mia, l'acquisto di mascherine, per tranquillizzarli" - ci dice sorridendo un po' ironicamente la stessa responsabile di cui sopra". Ora si propone l'attivazione di un ambulatorio mobile, per effettuare tamponi e prelievi in modalità "Drive-in". Previa prenotazione telefonica, si effettua il tampone accedendo solo con l'automobile, canalizzate in tempi scadenziati e ad orari predefiniti su un'area appositamente attrezzata. Ciò velocizzerebbe, nella più totale sicurezza, il campionamento territoriale e la conoscenza del quadro epidemiologico, oltretutto risparmiando in soldi e materiali. Inespugnabilmente tali proposte, fatte proprie anche dall'Unione dei Comuni del Trasimeno, stanno incontrando però, resistenze da parte di dirigenti molto "alti", della Asl. Chissà se l'assessore Coletto - l'uomo venuto dal Nord - che, bontà sua, al suo arrivo aveva riconosciuto che la sanità umbra non era male, darà una mano. Interessante è anche quello che ci dice un medico di famiglia del Centro di salute di Madonna Alta (Perugia): "All'inizio ci siamo preoccupati prima di tutto di avvertire i pazienti a non venire in ambulatorio senza preavviso e di contattare invece telefonicamente il proprio medico ai primi sintomi di difficoltà respiratoria, cercando, al tempo stesso, di spegnerne la paura e il senso di abbandono che più d'uno manifestava. Abbiamo passato giornate intere solo al telefono - più o meno 100 chiamate al giorno!

- Insieme agli altri colleghi abbiamo raffinato le tecniche di colloquio con il duplice scopo di comprendere al meglio la situazione clinica ed evitare ospedalizzazioni improprie e quindi il rischio di contagio, tenendoci continuamente informati sullo stato dell'epidemia e sulle misure decise dalle autorità politiche e sanitarie, che arrivavano a ritmo incalzante". Anche il rapporto con i medici specialisti è migliorato in termini di collaborazione, attraverso la condivisione, per via telematica, dei risultati di analisi, stato di salute e prescrizioni. Una collaborazione - aggiunge ancora il medico - che non sarebbe male permanesse e si consolidasse anche dopo la pandemia, se non altro perché una riduzione delle consultazioni specialistiche migliorerebbe l'efficienza di tutto il sistema. Ovviamente le visite domiciliari sono continuate, ma ridotte ai casi di reale necessità, proprio perché sono stati valorizzati i "triage" telefonici, con cui si è informato e rassicurato il malato. "Insomma - prosegue - abbiamo cercato di mantenere, anche così, la qualità relazionale della medicina generale", e aggiungendo puntigliosamente: "È stato il Dipartimento di prevenzione a governare l'emergenza, ma il medico di base ha avuto un ruolo centrale dato che erano loro ad indicare i casi sospetti e le necessità di isolamento domiciliare". Non sono, comunque, mancati disguidi e disorganizzazione: "È successo più di una volta che gli infermieri siano andati a fare tamponi in una stessa famiglia, non una volta sola per tutti, ma andando una volta per uno, e un'altra volta per l'altro", torna a dire la responsabile del primo Centro di salute, con un tono di voce però comprensivo, interpretando un sentimento, abbastanza generalizzato, che tiene conto di come la pandemia abbia preso di sorpresa tutti e trovato tutti spiazzati e poco organizzati.

E gli ospedali?

Se la medicina del territorio sostanzialmente "ha tenuto", come hanno risposto invece gli ospedali? La tragica esperienza della Lombardia ha indotto immediatamente ad una rimodulazione della rete ospedaliera regionale, ed a ridurre al massimo il numero degli ospedali deputati al trattamento della infezione, in quanto potenziali luoghi di più facile contagio. In tale ottica si è deciso di affiancare agli ospedali di Perugia e di Terni, rimasti forzatamente "misti", un ospedale Covid-19 (a Pantalla, capace fino a 50 posti-letto) e tre "non Covid" (Branca, Spoleto ed Orvieto) ove dirottare i flussi dei pazienti affetti da altre malattie (oncologiche e cardiovascolari soprattutto). Successivamente tale approccio, probabilmente più sicuro e razionale, è stato abbandonato, e ad oggi abbiamo 6 o 7 ospedali dove anche lì la pandemia viene comunque trattata, ovviamente dopo avere appositamente riconvertito alcuni reparti, ed avere creato "reparti grigi", dove cioè, sono stati tenuti i pazienti sospetti, e inoltre riorganizzando i percorsi di accesso all'ospedale e la movimentazione interna, in modo da evitare al massimo il contatto e il rischio contagio. Il fatto è che ciò si è verificato, non sempre adeguatamente e/o comunque con ingiustificato ritardo, come per esempio all'ospedale S.M. della Misericordia di Perugia; tanto che le stesse organizzazioni sindacali, a marzo, sono scese in campo, proprio perché venissero sospesi i ricoveri programmati, le prestazioni ambulatoriali e diagnostico-strumentali differibili e le attività libero-professionale intramoenia, così come per

rivendicare un Piano urgente per eseguire i tamponi, dando priorità a quei lavoratori a cui più difficile è mantenere il distanziamento con i pazienti. “A Città di Castello, si sono mossi in tal senso ben 15 giorni prima”, ci dice un tecnico di Radiologia, sebbene - aggiungiamo noi - ciò non ha impedito che anche lì si verificasse un inizio di contagio. Al 30 marzo sono stati 110 gli operatori sanitari scoperti ‘positivi’ in tutta la regione. Per molti, troppi giorni, infatti “l’Ospedale era un porto di mare: entrava e usciva chiunque”. Lo stesso percorso ‘dedicato’, ovvero separato, per il paziente Covid-19 per accedere in Ospedale, è stato elaborato empiricamente dagli operatori, con una sostanziale, e poco giustificabile, latitanza della direzione medica. “Ci siamo fatti un protocollo da soli, guardando in Internet, esperienze già adottate da altri...”, ci dice ancora il tecnico di radiologia. Caotica e confusa è stata, inoltre, la risposta organizzativa e informativa alla carenza (universale) di mascherine e dispositivi di protezione individuale (DPI), e al loro uso. “Con l’aggravante che purtroppo - dice un membro della Rsa aziendale, del sindacato CUB sanità- molti operatori sanitari ignorano le stesse norme di protezione e sicurezza previste dal Dlgs 81/08.” “Va da se inoltre, - continua - che i carichi di lavoro, specie per gli operatori impegnati nel percorso di diagnosi e cura dei pazienti Covid-19 sono decisamente aumentati, così come le ore di straordinario. Del resto l’organico è da tempo sottodimensionato rispetto alle reali necessità, specie per il Pronto soccorso e il 118. Né sono mancati casi di stress e problemi psicologici in alcuni operatori, così come momenti di tensione con i livelli organizzativo-dirigenti”. Poi scopriamo che lo sbandierato “intero piano dell’Ospedale dedicato a Covid-19” - così la stampa locale quasi unanimemente lo ha raccontato - consiste in realtà, in una sequela di spazi assai poco lineare, anzi di fatto sparpagliati fra loro. Ciò significa che il percorso con

cui un paziente Covid-19 arriva al reparto dovuto, intralcia gli altri percorsi ‘normali’ creando inefficienze e soprattutto riducendo la prevenzione del contatto e del contagio. “Ti faccio un esempio - dice una infermiera professionale - la Tac dedicata ai pazienti Covid-19 è ubicata in un posto diverso dal reparto, e invece contiguo a quelli ‘normali’, provocando quindi, al loro passaggio l’interruzione dell’attività normale a causa delle indispensabili disinfezzazioni”. È un fatto comunque che l’insieme del sistema ospedaliero non ha vissuto mai situazioni drammatiche tali da dover respingere pazienti. Intanto il Commissario straordinario Onnis, d’accordo con la presidente Tesi, per ripristinare il prima possibile le condizioni di normalità, ha avviato il rapporto con 4 case di cura private perugine, per avere a disposizione posti-letto per pazienti non contagiati. Ma «Attenzione - dice Onnis - questo non significa che si lascerà spazio al privato, è l’attività pubblica che viene esportata momentaneamente in quelle sedi». Non vogliamo pensare male ma ci sembra l’inveramento, magari in maniera soft, di quanto preconizzava Naomi Klein con la sua *Schok Economy*, ovvero avvalersi delle situazioni di emergenza per far passare provvedimenti che in condizioni normali non sarebbero possibili.

Un ospedale da campo?

Alla rimodulazione della rete ospedaliera, dovrebbe aggiungersi poi, un ospedale da campo, a questo punto non sappiamo quanto utile, che dovrebbe sorgere a Bastia, al costo di tre milioni di euro. Non siamo francamente in grado di valutare se, dopo che in due mesi si è meritariamente passati dai 69 posti in terapia intensiva agli attuali 140, ci si debba attrezzare ulteriormente, decidendo di prepararsi al peggio. Forse sì, tenendo conto che si tratterebbe di un’opera utilizzabile anche per altre situazioni calamitose, come un terremoto - che da noi è di casa - e per cui l’aspetto della mobilità della struttura è

decisivo. Il problema semmai - secondo noi - è quello di poterlo far funzionare, per cui occorrono medici e infermieri adeguatamente preparati che oggi mancano. È il frutto di programmazioni (nazionali e locali) completamente sballate, calibrate soprattutto sul contenimento della spesa invece che sulle reali esigenze del sistema sanitario. Ci riferiamo alle politiche del numero chiuso e ai mancati finanziamenti delle specializzazioni, di fatto bloccate (quasi 10mila in tutta Italia), mentre intanto, moltissimi infermieri sono andati a rinforzare i sistemi sanitari di Francia, Regno Unito e Germania. In ogni caso chiediamo solo una cosa: che al momento dell’eventuale inaugurazione, ci vengano almeno risparmiati fanfare e Bertolasi vari, così come abbiamo assistito, per l’ospedale “costruito in 10 giorni” alla Fiera di Milano, strombazzato come modello Wuhan da 600 posti-letto per la terapia intensiva, poi ridottasi sempre di più, fino ad accoglierne oggi, appena 12-24.

La Protezione Civile e il volontariato

“Sia chiaro - ci dice uno dei massimi responsabili regionali della Protezione Civile (ProCiv)- almeno nelle primissime settimane, l’emergenza è gravata in massima parte sulle nostre spalle”. Stiamo parlando di quella organizzazione che da ormai dieci anni, in Umbria, è il centro nevralgico del coordinamento e della gestione delle emergenze meteorologiche, sismiche, sanitarie, ecc. Si tratta del Centro regionale della Protezione civile della Regione Umbria, dove, al proprio interno svolge un ruolo importantissimo il variegato mondo del volontariato (6.500 iscritti, di cui 1.200 realmente operativi). Grazie, infatti, alla sua ramificata presenza nel territorio, sono stati creati i Comitati operativi comunali (COC) attraverso cui i volontari hanno assicurato - in pratica da soli - e specie nei centri più piccoli, il reperimento e la distribuzione a domicilio di cibo, farmaci e mascherine, alle persone non in grado di muoversi, assicurando attraverso i pro-

pri psicologi, anche il supporto telefonico alle persone segnalate dai servizi sociali. Decisivi, inoltre, sono stati i volontari del versante sanitario che, insieme alla CRI, hanno assicurato tutta la logistica sanitaria: stoccaggio e trasporto di materiali sanitari (letti, respiratori, mascherine), allestimento e spostamento di tende o container per il triage e la prima diagnosi in ingresso, dei casi sospetti o positivi. I problemi più grossi hanno riguardato, e riguardano, come ormai è scontato, i finanziamenti, già pesantemente falcidiati dalla precedente giunta Marini, e che non riescono ad arrivare in maniera congrua neanche con quella attuale. C’è da dire, inoltre che finora l’attività di ProCiv è stata assorbita quasi completamente, sia in termini di attenzione che di risorse, a terremoti e inondazioni. “Coronavirus è stato quindi - continua il dirigente responsabile- un momento di riflessione importante e di riposizionamento della nostra attività, dal momento che, pur esistendo già da tempo, un piano regionale e uno nazionale per le Pandemie, noi non lo avevamo, finora preso mai in considerazione, ed anche la formazione dei volontari quindi, da oggi in avanti dovrà disporsi in tale direzione”.

Una non conclusione

Ciò che abbiamo cercato di raccontare non ha, ovviamente, pretesa di completezza né di verità scientifica, poiché frutto solo di interviste episodiche seppure mirate e del semplice monitoraggio della stampa quotidiana. Pur tuttavia ci sentiamo di ribadire, specie dopo la ‘prova del fuoco’ di Covid-19, che il sistema sanitario regionale, pur incrinato e ferito da anni di politiche nazionali e regionali, prone alle logiche di mercato e alle sirene delle privatizzazioni, sta ancora miracolosamente in piedi. Forse - azzardiamo - perché sopravvivono, grazie anche ai molti che vi lavorano, ancora gli echi lontani della grande riforma sanitaria del 1978, la ormai mitica e sgualcita Legge 833.

I numeri della pandemia

Fr. Ca.

In molte città italiane ed europee ancora brillavano le luci degli addobbi natalizi quando a Wuhan, ai più sconosciuta città della Cina centrale con 11 milioni di abitanti e capoluogo della provincia di Hubei (60 milioni di abitanti) si registrava la morte di un sessantunenne per Covid-19. Di lì a pochi giorni il virus influenzale si diffonde a velocità esponenziale. Con il verificarsi, tra fine febbraio ed i primi di marzo, di casi casi anche in Europa, in particolare in Italia settentrionale, l’idea di un virus di area facilmente gestibile e circoscrivibile tramonta rapidamente. Il 19 marzo l’Oms (Organizzazione mondiale della sanità) dichiara ufficialmente lo stato di pandemia, a quella data i casi nel mondo sono 244.988 ed i morti 10.030. A quella data i casi accertati in Italia sono 41.035 ed i decessi 4.032. È la quarta volta che il pianeta si trova in una situazione di conclamata pandemia. La prima volta fu nel 1918/1919 con la cosiddetta Spagnola, così chiamata perché a diffondere per primi la notizia furono i giornali spagnoli non soggetti a censura essendo la Spagna un paese non belligerante. Si calcola che i morti furono tra i 60 ed i 100 milioni, in Italia le stime danno tra i 365.000 ed i 650.000 decessi. Poi, siamo nell’inverno 1956/57 fu la volta dell’Asiatica (primi casi segnalati ad Hong Kong e nella Cina meridionale) che causò 26 milioni di morti nel mondo e 30.000 in Italia; da ultimo tra il 1968 ed il 1970/71 la cosiddetta Spaziale (a luglio del 1969 il primo uomo sulla luna) con circa 1 milione di decessi nel mondo e 20.000 morti in Italia su 10/13 milioni di contagiati. Alla data del 29 aprile il bilancio del Covid



19 in Italia è di 203.591 casi di positivi al virus, di questi 102.862 (50,5%) si trovano in condizioni lievi, 1.795 (0,9%) in situazione grave o critica, i guariti sono 71.252 (35,0%), mentre i decessi ammontano a 27.682 (13,6%).

L’andamento del contagio dai primi casi registrati attorno al 20 febbraio ha avuto un andamento crescente fino al 22 marzo (6.557 casi rilevati) per poi stabilizzarsi fino ai primi giorni di aprile e da lì iniziare una lenta

discesa fino ai 2.086 del 29 aprile. Stesso andamento presenta la curva dei decessi con un picco il 19 marzo (919 decessi) cui fa seguito una lenta discesa.

In Umbria la pandemia si è diffusa in ritardo rispetto alle aree più critiche dell’Italia settentrionale. I primi casi di positività al virus si registrano attorno ai primi di marzo e per tutto un primo periodo aumentano di poche unità al giorno, per iniziare a crescere in maniera sostenuta da metà marzo (14 marzo 31 nuovi casi) per portarsi a fine mese tra il 19 ed il 29 marzo ad una media di 72 nuovi casi al giorno. Dal mese di aprile ad una lenta discesa che dal 18 al 29 aprile ha portato ad una media di 4,3 nuovi casi al giorno. Nel complesso alla data del 30 aprile i casi totali di positività al virus registrati in regione ammontano a 1.392, di questi 245 (17,7%) si trovano in condizioni lievi e 16 (1,1%) in situazione grave o critica, i guariti sono 1.064 (76,5%) mentre i decessi ammontano a 66 casi (4,7%). Le percentuali di guarigioni e decessi segnalano una situazione per l’Umbria decisamente migliore rispetto alla media nazionale. Se si guarda alla diffusione del virus per comuni, quelli che presentano un tasso di positività maggiore (positivi x 1.000 residenti) sono: Giove (25,83‰), Porano (15,42‰) e Castel Giorgio (9,98‰). Mentre nei comuni maggiori il dato non arriva al 2 per mille (Perugia 1,98‰, Terni 0,99‰, Foligno 0,70‰, Spoleto 0,71‰), con l’eccezione di Città di Castello (2,94‰) e Gubbio (2,35‰). Infine va segnalato che le due uniche zone rosse istituite hanno interessato l’intero centro abitato di Giove e la piccola frazione di Pozzo del comune di Gualdo Cattaneo.



Potature o no

An.Gu.

Prima che scoppiasse l'emergenza sanitaria mondiale del coronavirus costringendoci all'ordine del giorno monotematico c'era un argomento su cui sembrava coinvolta tutta la nostra penisola tanto i vari gruppi dedicati nati sui social riportavano immagini delle stesse situazioni sia nelle città umbre come in quelle di altre regioni. Il tema era la potatura brutale, e dannosa secondo gli esperti, di alberi di città secondo il criterio della capitozzatura, definito come il taglio dei rami sopra il punto di intersezione con il tronco o altro ramo principale di modo che rimanga solo quest'ultimo o una parte della chioma. Alla capitozzatura si è affiancata pure una quantità di tagli totali di alberi adulti per ragioni, si dice, di sicurezza nel senso di scongiurare lo schianto senza preavviso su qualche malcapitato passante. Questo massiccio intervento sul verde di città, proprio per il suo impatto quantitativo, amplificato certamente dalla raccolta di immagini tutte insieme in più di una pagina online, ha fatto pensare a molti che dietro ci fosse una regia unica. Se così fosse, ma non sarà facile dimostrarlo, sembra che la necessità di canali aerei liberi da fogliame vario sia richiesta dalla nuova tecnologia wi-fi chiamata 5G le cui "microonde millimetriche" non riescono ad attraversare il fogliame di alberi alti dai 3 ai 4 metri. Questo riguarderebbe una specifica richiesta internazionale delle grandi compagnie telefoniche partita dalla città cinese di Wuhan (guarda caso dove ha avuto origine l'attuale pandemia di coronavirus che qualcuno mette in relazione) indiscussa capitale del 5G cinese, dove sono state installate in poco tempo 30.000 nuove antenne wireless di quinta generazione, ovvero 3.000 Stazioni Radio Base e ben 27.000 nuove mini-antenne a microonde millimetriche per la più massiccia per connettere le smart city.

In attesa che le congetture di questo intrigo internazionale diventino prove (anche ammettendo l'evenienza sarà difficile contrastare i colossi economici delle comunicazioni) la regia potrebbe essere riconducibile alle autorità locali che con la politica della capitozzatura non sembrano interessate alla salute e all'armonia della pianta. Inoltre, secondo l'ultimo bilancio del patrimonio arboreo del comune di Perugia con il taglio completo di 1432 alberi nel periodo dal 2014 al 2018 e il reimpianto di 435 abbiamo un deficit del 70% rispetto alla situazione di partenza, senza contare che per quelle reimpiantate ci vorranno anni prima di contribuire ai benefici del verde urbano. Se vogliamo avere le credenziali per partecipare al bando di capitale verde 2022 dobbiamo sbrigarci, non vorremo presentarci con un deficit così importante, no?

Restrizioni e aumento della qualità ambientale

Annarita Guarducci

"9 marzo 2020" di Mariangela Gualtieri

*"Questo ti voglio dire
ci dovevamo fermare.*

*Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti
ch'era troppo furioso
il nostro fare. Stare dentro le cose.*

*Tutti fuori di noi. Agitare ogni ora - farla fruttare.
Ci dovevamo fermare
e non ci riuscivamo..."*

Le parole dei poeti riescono a condensare il significato delle cose meglio di mille trattati e quelle di Mariangela Gualtieri fotografano la realtà pre Covid-19 come pochi. In questi versi c'è la profonda consapevolezza di come eravamo diventati e di come avremmo dovuto essere. Forse per molti era solo un disagio quotidiano risultante dalla frenesia delle mille cose da fare, che ha trovato finalmente la luce in queste parole. Poi si è fermato tutto a causa di un niente, un essere vivente incompiuto e invisibile, un parassita, che ci ha costretto, suo malgrado, a difenderci con misure restrittive di distanziamento sociale anti contagio globalizzate. Chissà se questa nuova condizione ci ha indotto qualche riflessione sulla precarietà del nostro ruolo in questo pianeta e di come l'abbiamo interpretato con mire prevaricatrici, con protervia e dominio a danno dell'ambiente di cui viviamo. Eppure è bastato poco per capirlo: affacciandoci alla finestra delle nostre "case chiuse" abbiamo visto la natura riprendersi gli spazi che le avevamo sottratto mentre gli animali selvatici camminavano increduli per le nostre strade deserte.

Dopo due mesi di lockdown, in cui è stata fermata per decreto tutta l'economia considerata non essenziale ci avviamo alla riapertura del 4 maggio, quando uscirà il giornale avremo da poco riguadagnato la luce e ci sembrerà di avere ancora gli occhi abbacinati come all'uscita da un tunnel. Leggendo il primo decreto abbiamo dovuto ricordare, perché evidentemente ce ne eravamo dimenticati, che la salute è essenziale, infatti hanno continuato a lavorare tutte le aziende che ruotano intorno alla produzione di cibo e alla cura della salute, oltre ai servizi necessari alla nostra reclusione in casa. Speriamo che questa rivelazione sulle priorità da riconsiderare, unita alla sofferta restrizione per due mesi, dopo il disorientamento iniziale, abbia portato buoni consigli a chi inveiva contro le "cassandre ambientaliste" già da tempo allarmate sul futuro del pianeta.

Forse nessuno, ambientalista o negazionista che fosse, avrebbe osato immaginare un simile

blocco e stravolgimento delle impostazioni quotidiane, ma ora è necessario capitalizzare (adesso risulta perfino inadeguato questo verbo perché mutuato dall'imperante economia) i due mesi di lockdown che ci hanno ripulito le matrici ambientali restituendoci aria trasparente senza inquinanti industriali (come i famigerati PM 10 e PM 2,5) e acque cristalline ripopolate di pesci prima invisibili, proprio adesso che non possiamo goderceli! Per goderceli dobbiamo mantenerli così anche dopo, quando potremo di nuovo uscire a camminare per raggiungere luoghi vicini dove prima andavamo in auto, magari imprecaando perché non si trovava parcheggio. Concettualizzando sarebbe già un bel passo avanti, accontentandoci di poco, mantenere le abitudini prese durante la quarantena: ridurre l'uso del mezzo privato con il lavoro parzialmente in smart working come le scuole con una quota dell'orario in video conferenza, fare la spesa nei piccoli negozi intorno a casa sostenendoli, preparare cibi in casa diminuendo il consumo dei prodotti industriali, prestare più attenzione alla raccolta differenziata dei rifiuti diminuendo la quantità di quelli indifferenziati, solo per fare qualche esempio del contributo del singolo cittadino a mantenere l'ambiente sano. Poi c'è la quota di responsabilità relativa agli altri settori e se parliamo di industria c'è molto da fare, chi è stato fermo due mesi il tempo l'ha avuto, certo serviva anche un po' di lungimiranza e volontà di cambiamento, quello che hanno invocato tutti dopo aver realizzato che lo stop era necessario e opportuno per ripartire con un passo più sostenibile ed inclusivo in nome di quel "niente sarà più come prima" ripetuto come un mantra durante il lockdown.

Per riempire di senso il "niente sarà più come prima" occorre mettere in campo azioni coraggiose che speriamo di trovare nel decreto della riapertura perché le linee guida generali c'erano già a livello globale. L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile (ne avevamo parlato anche qui a Febbraio 2019) esisteva già nel 2015 a Parigi durante la Cop 21 quando l'assemblea delle nazioni unite l'aveva adottata. Basta dare attuazione a quelle linee guida, molto ambiziose per la verità, per cambiare veramente direzione al mondo mettendolo sulla strada della sostenibilità: confortano alcuni passaggi: "Quest'Agenda è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità. Essa persegue inoltre il rafforzamento della pace universale in una maggiore libertà....Persone: Siamo determinati a porre fine alla povertà e alla fame, in tutte le loro forme e dimensioni,

e ad assicurare che tutti gli esseri umani possano realizzare il proprio potenziale con dignità ed uguaglianza in un ambiente sano... Pianeta: Siamo determinati a proteggere il pianeta dal degrado, attraverso un consumo ed una produzione consapevoli, gestendo le sue risorse naturali in maniera sostenibile e adottando misure urgenti riguardo il cambiamento climatico, in modo che esso possa soddisfare i bisogni delle generazioni presenti e di quelle future". Può bastare per chiarire l'idea di fondo non facile da raggiungere vista la distanza dalla realtà attuale; in effetti se questo libro dei sogni fosse stato proposto da qualsiasi altro soggetto sarebbe stato tacciato di eccesso di ottimismo, nella migliore delle ipotesi una chimera. Allora, da chimera a chimera (il coronavirus viene definito una chimera in quanto costituito da due virus provenienti da animali diversi), magari esistono, oggi, le condizioni per intraprendere la strada più virtuosa per raggiungere l'obiettivo prefissato di sostenibilità, equità sociale, ecc. Ognuno per il suo livello, l'ONU, gli Stati, le Regioni e giù a scendere fino a noi che siamo l'ultimo anello della catena a contatto con la realtà senza filtri e quindi i primi a pagare per i nostri e gli altrui errori, dobbiamo pretendere di portarci nel domani qualche cambiamento che migliori la nostra condizione, perché alcuni effetti del lockdown non sono confortanti e indicano che la strada giusta non è questa. L'economia dipende ancora troppo dal petrolio, lo capisce anche un bambino, se in questo periodo di blocco industriale il calo della domanda ha fatto scendere il costo del barile sotto i dieci dollari, ci ricordiamo bene i tempi in cui costava più di cento, chissà quale combinazione geopolitica si sta preparando e non credo sia un timore da complottismo. La forza dello Stato nei suoi livelli non è in grado di garantire i diritti dei cittadini visti i continui appelli a versare contributi, l'elemosina istituzionale sollecitata con frequenza da stalker dà proprio la sensazione dell'incapacità di curare gli interessi dei cittadini da parte di chi è stato eletto per farlo con gli strumenti istituzionali, che non sono quelli di Santa Romana Chiesa.

E se per l'ambiente-bene comune fosse necessario un lockdown di un mese ogni anno cominciamo ad organizzarci, potrebbe essere un buon punto di partenza. Suggestivo maggiore delicatezza anche gli ultimi versi della poesia:

*"...Saremo qui, più attenti credo.
Più delicata la nostra mano starà dentro il
fare della vita.*

*Adesso lo sappiamo quanto è triste
stare lontani un metro."*

L'arte al tempo del Covid-19

Enrico Sciamanna

Una mia amica artista italo americana pubblica sui social opere d'arte sue e altrui su una sorta di rubrica che ha intitolato *I miss going to Museums*, mi manca andare al museo. Lei lo esprime così, ma è solo un modo di dimostrare il senso di vuoto generato da questa anomala situazione. In particolare perché si erano create aspettative per mostre di grande rilievo, a cominciare con l'antologica per il cinquecentenario della morte di Raffaello alle scuderie del Quirinale, la cui presenza/assenza ha generato intanto una mostra ad Urbino e annunciata un'altra a Foligno per settembre. Il Ministero per i beni e per le attività culturali e per il turismo ha lanciato un grande evento digitale su Instagram: le comunità *igers*, gli *influencer*, ma anche tutti i fotografi professionisti o amatoriali e, naturalmente, i visitatori sono stati invitati a mettere sul sito foto di musei vuoti, a futura memoria. Sempre Instagram propone un collegamento ideale tra i musei italiani per una fruizione completa dei contenuti da casa. Su un altro versante case d'aste e artisti si sono organizzati per beneficenza con l'iniziativa *Art To Stop Covid-19*, sul territorio, a favore di Emergency, SocietArt. L'alternativa di aprire i musei, come propone Nardella a Firenze, seppure con cautele, ha trovato la netta opposizione del virologo Burioni, causando una marcia indietro che danneggia chi è in crisi d'astinenza. I luoghi d'arte per gran parte della popolazione vengono visti come i territori naturali dell'incontro, del senso della normalità, il vaccino contro le malattie psicologiche che il Covid ha portato come effetto collaterale non irrilevante e a risentirne di più sono gli *streetartist*. Tanto per citare un esempio internazionale, Le Fiandre lanciano la serie *Stay at Home Museum*, con una visita riservata al Museo di Belle Arti di Gand (Gent in fiammingo) che accoglie una rassegna piuttosto ampia su Van Eyck. Sebbene l'illustrazione dell'esperto avvenga in lingua ostica, sono le immagini che contano e chi dispone di una definizione alta, ne soffrirà di meno. Non è l'unico caso: si possono annoverare con diverse traduzioni il Louvre, il Prado, il circuito Museale di Amsterdam o quello di Roma e altri ben 700 musei, gallerie, luoghi d'arte e siti archeologici italiani programmano la stessa iniziativa.

Ciò che capita nella nostra regione, fatte le debite proporzioni, non pare diverso da quanto accade in Italia e credo nel mondo: si può dire che quello che capita nel mondo, grazie al fatto che si trasmette con i sistemi informatici in maniera uguale per tutti, avviene in Umbria. Tutti cercano di mettere in rete quello che hanno tramite i social: artisti, musei e gallerie. Sembra quasi un'imitazione della didattica a distanza, senza un riscontro diretto però. Il patrimonio culturale e paesaggistico umbro, dall'antichità fino alla modernità, tra aree archeologiche, monumenti, ville, musei storico-artistici e archeologici, è visibile in due video pubblicati sul canale YouTube del Mibact, lodevole anche se lo sguardo è, come spesso accade, rivolto al passato e la contemporaneità artistica è trascurata. La prima domenica del mese ha visto l'apertura virtuale totale di tutti i musei e gallerie nazionali, per rispettare la gratuità prevista per gli accessi in situazioni normali. L'osservatorio della Cittadella Cristiana di Assisi non ha voluto perdere l'appuntamento ed ha messo in rete una sintesi delle opere lì contenute che, com'è noto, costituiscono una raccolta tra le più importanti sull'arte del Novecento, con artisti come Carrà, De Chirico, Congdon, Fazzini, Brindisi... Sempre per restare vicino a noi, ma come detto, se avviene sul web non conta l'origine, a Sansepolcro è stato aperto al pubblico il museo d'impresa,

vasi di farmacia per lo più, della ditta Aboca, all'interno di un più largo circuito di musei industriali, in cui si possono annoverare la Cimballi, il museo del cinema d'Impresa di Ivrea, quello della Martell o delle Ferrovie dello Stato.

Le mostre rappresentano una sorta di ritmo per tanti e parte della vita si organizza anche in funzione della visita alla galleria, alla Biennale, Quadriennale e così via, in maniera altrettanto sentita delle competizioni sportive. C'è in generale una sorta di insofferenza diffusa di fronte al limite umano, moralmente e socialmente invalicabile imposto dalle restrizioni per la pandemia. Ma la cultura, le persone che hanno come vocazione la diffusione del sapere, sono forse più irrequiete di altri, mi verrebbe da dire più dei calciatori che cominciano a vedere che si può vivere anche senza l'assillo dei campionati e dei tornei e che, in virtù della disputa sulla rinuncia a parte dei compensi, l'eccesso di danaro rende meno affascinante quel mondo. Ma questo è un altro discorso.

Il pittore che posta su FB i disegni della chiusura. L'animatore culturale in crisi di astinenza che realizza simposi letterari in videoconferenza. E per non mancare l'occasione del neonato Dantedi, in previsione dell'anniversario della morte, la recitazione dei versi del divino poeta da parte di professionisti e dilettanti (l'ho fatto anch'io) a raffica. Senza altro meritorio. Nei vari social ci sono anche diverse sfide, come il challenge chiamato *cura con l'arte*, che prende l'avvio da studi secondo cui l'arte sviluppa sensazioni simili alle endorfine dell'innamoramento. Si sceglie un'opera d'arte per cui proviamo sensazioni particolarmente forti e si fotografa o si replica con gli strumenti che abbiamo e poi si taggano altre persone creando una sorta di "catena di Sant'Antonio" di sensazioni positive e culturalmente alte. Senza contare chi suona o canta per rinforzare il morale di chi deve convivere con l'#iorestoacasa#, chi si improvvisa dj e crea solitari *flashmob* ad una determinata ora del giorno, chi costruisce arcobaleni sul balcone di casa per supportarsi o supportare. Sembra di percepire una sorta di lievitazione in ambiente protetto di prodotti artistici, che sono pronti a entrare in circolazione non appena la fruibilità sarà di nuovo normale. Perciò dovremo aspettarci una deflagrazione di opere e non è escluso che si affacci sulla scena anche qualche naïf che ha trovato il coraggio di esternare, di fare *coming-out*, grazie alla riflessione cui l'isolamento l'ha costretto. Il tutto si intravede attraverso la finestra più o meno aperta che è la rete: Facebook, Instagram soprattutto, che ospitano le fintamente modeste elaborazioni del fotografo o del pittore, se non addirittura dello scultore della domenica perenne che è l'io



resto a casa" forzato; oppure il grafico che, forse come alibi per carenza creativa o per la volontà di mantenere un collegamento col mondo di fuori, costituito da piccoli universi concentrati come il suo, chiede un supporto per la *fanart* che appare particolarmente congeniale; infine, ma il *lockdown* continua, la creazione di community per mettere insieme le idee di arte. Tuttavia il pericolo che Eco evidenzia per i tastieristi imbecilli è latente anche per i *media-artist*, anche se non nella stessa misura, ma invita all'attenzione per evitare di fare di tutt'erba un fascio.

Per non dire della letteratura, del racconto, della produzione memorialistica che rimanda all'infanzia o della poesia in particolare, che appare un esercizio che si esegue con maggiore disinvoltura, per rivelare un profondo che normalmente si terrebbe celato, ma che non esita ad affiorare con la mediazione della solitudine, imperversando sulle pagine di FB in maniera specifica. Ma non è da escludere che, prima o poi, qualche artista particolarmente fantasioso attui una performance uscendo di strada e facendosi multare o addirittura recludere. Sensibili alle nuove condizioni anche i premi letterari incalzano, crescono, si immagina, anche le adesioni, perché l'isolamento coatto non solo rinvia a guardare nei cassetti, estraendone lavori lungamente negletti, ma addirittura a comporre appositamente scritti non scervi dagli effetti collaterali dell'influenza. Anche se, e diversi uomini di cultura hanno reso palese questo disagio con dichiarazioni alla stampa e alla tv, la circostanza crea uno stato di ansia che devia continuamente la concentrazione, non permette di essere presenti totalmente sul lavoro, alimentando quelle nevrosi latenti in condizioni di normalità. Questo per la verità non riguarda soltanto gli intellettuali, ma anche i semplici lettori o osservatori che dedicano del tempo alle attività culturali domestiche. Ciò comporterà che, come è avvenuto per precedenti eventi catastrofici, la psicologia e la sociologia attiveranno nuovi canali di analisi. Tuttavia non ci si può esimere da alcune considerazioni che implicano una riflessione politica ineludibile. Se finora le decisioni sono state prese sull'onda dell'emergenza e della novità, non è il caso che al più

presto si torni all'esercizio della democrazia e le delibere sulla durata e sui comportamenti (tra l'altro spesso precettati in maniera discordante o, almeno imprecisa e vaga con conseguente imprevedibilità degli interventi dei tutori dell'ordine) vengano prese dagli organi istituzionali preposti? Perché non è unicamente la cultura nelle sue varie forme ad essere condizionata, ma sono le persone, la loro vita, il loro futuro, oltre che il disgraziato presente e non soltanto sotto la specie dell'economia. Ma questo è un tema che avrà approfondimenti più circostanziati altrove.

I librai che per legittima difesa promettono consegne a domicilio per controbattere la concorrenza di Amazon e simili e con l'offerta alimentano la fame di lettura e contemporaneamente la soddisfazione. Un appetito che si trasmette con i suggerimenti di libri letti da effettuare tramite e-book, e che perciò non ha una completa corrispondenza con quella che autorevoli studiosi ha definito "libridine", in quanto la voluttà, che compenserebbe le privazioni, non è completa perché virtuale è il contatto che si stabilisce tramite il mezzo informatico. In sostanza la stessa differenza che ci sarebbe tra il guardare un porno ed esserne un interprete. Forse è stato compreso dal governo che tra le prime aperture ha contemplato proprio le librerie, concedendo una controversa licenza, dal sapore platonico e rischioso. Ma si sa che in condizioni estreme si fa quel che si può. Occorre sottolineare però, rispettosamente, che non è detto che la concessione rappresenti una vittoria della cultura visto quali libri sono sugli scaffali e si vendono.

Nelle dinamiche complessive globali va registrato qualche dato preoccupante. Chiude l'intero dipartimento didattico del MoMA di New York, che conta un centinaio di addetti e molti musei stanno rispondendo con drastici tagli al personale. Da un sondaggio autorevole su 650 musei, attualmente ben il 92% sono chiusi e non sanno ancora quando riapriranno al pubblico e tra le conseguenze visibili c'è senza dubbio quella economica: il Kunsthistorisches Museum di Vienna, il Rijksmuseum, lo Stedelijk di Amsterdam stanno perdendo tra i 100 e i 600 mila euro a settimana, una perdita delle entrate pari al 75-80%, a causa dell'interruzione del turismo e della potenziale prosecuzione delle restrizioni nel periodo estivo.

Invece il museo Hastings Contemporary, vicino a Bristol, in Inghilterra, propone l'uso di un robot connesso con uno strumento elettronico dei "visitatori" in quarantena. Un "virtual tour", per ora soltanto visivo, ma il passo verso le visite "robotico-assistite" è breve. Il progetto è tutto sommato semplice: un utente collegato in remoto dal proprio personal computer, oppure da altri apparecchi elettronici (come tablet, smartphone, ecc.), può effettuare una visita collegandosi attraverso il web a un robot. Qual è il rischio o la conquista? L'apertura di scenari (im)prevedibili per la fruizione dell'arte.

**micro
polis
online**
www.micropolis.umbria.it

Lucho nell'Olimpo

Rodrigo Andrea Rivas

Quando si va via in primavera si naviga controcorrente. La forza della rinascita costrinse persino Ade a permettere che Proserpina ritornasse annualmente dal letargo invernale per ubriacarci di fiori, odori, colori, malinconie, pene e allegrie. Neruda lo spiega diversamente: "Potranno recidere tutti i fiori, ma non riusciranno ad impedire il ritorno della primavera". Come qualsiasi vittima, esuli ed immigrati poveri ci domandiamo spesso a chi dobbiamo la nostra sopravvivenza. Alcuni, tra i più sensibili come Primo Levi, non sono stati capaci di sopportarne la ripetizione. Lucho non ha avuto tentazioni di questo tipo. Anzitutto perché Pelusa lo legava fermamente alla sua *pariglia*. Poi, perché da non fanatico materialista, sentiva che tocca alla vita fare questo sporco mestiere e il tempo a nostra disposizione va vissuto fino in fondo, senza risparmiarsi, da centravanti da sfondamento come sognava essere da bambino.

Ha scritto Eduardo Galeano "non conosco il mio destino e non voglio conoscerlo. Vivo, e sopravvivo, per curiosità". Ci sono vite che capitano e vite da capitano e Lucho, capitano curioso, con l'impudicizia di un bambino chiedeva al malcapitato interlocutore e a sé stesso, tutto e di tutto. Può apparire strano ma domandarsi e domandare è meno usuale di quel che sembra. Chi vuole cambiare il mondo deve invece domandarsi su tutto, pur se alcune cose sono assodate.

Per Lucho valgono le parole di Antonio Machado: "Viandante, non c'è strada, la strada si fa camminando". Lui l'ha fatta da cantastorie di sogni e realtà, di vita e di morte, di ricordi presenti e di futuro agognato, di luogo complesso dove si sceglie il senso del proprio deambulare. Lui scelse fin da piccolo di camminare con gli ultimi, dando sostanza all'augurio fatto dal Che nella lettera di saluto ai suoi figli: "Siate sempre capaci di sentire nel più profondo del vostro cuore qualsiasi ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo".

Lucho attraversò gli Anni '80 percorrendo deserti e praterie dell'America latina, proprio quando l'allora direttore del FMI e futuro consigliere di Giovanni Paolo II, Michel Camdessus, spiegava ad un gruppo di neosmitti: "Voi siete i preti del capitalismo. [...] Abbiate sempre con voi questi statuti del FMI. Rileggeteli spesso. La rivelazione di Dio è contenuta in queste sei ragioni del Fondo". Direbbe Brecht: "Ci sono molti modi di uccidere...". Preferiamo il Dio che è "silenzio dell'universo" di José Saramago, che da ateo con accento mistico aggiunge che l'essere umano è "il grido che dà un senso a tale silenzio". Saramago e Sepúlveda ci hanno insegnato che la storia degli uomini è storia dei loro incontri e dis-incontri, nella Lisbona del fado e nella Patagonia dei pingüini, è la storia di vecchi che leggono romanzi d'amore, rose del deserto di Atacama che si travestono da pietre per proteggersi o gatti gentili che insegnano a volare alle gabbianelle. Lucho ci ha raccontato delle molte storie del Pedro Rojas reso immortale dal peruviano César Vallejo negli anni della guerra civile spagnola, l'operaio nato piccolo ma cresciuto lottando con i suoi no e diventato rosso, dell'oasi secca, un paese tutto marketing e niente noci per i suoi sventurati abitanti e ci ha ricordato che le donne della sua generazione "aprono i loro petali ribelli" non di fiori da antiquate case borghesi ma di yuyos, selvatici fiori giallastri "pellegrini tra i venti". Canta Paolo Conte: "E ammesso che la milonga fosse una canzone, ebbene io, io l'ho svegliata e l'ho guidata a un ritmo più lento. [...] Finché Atahualpa o qualche altro Dio, non ti dica: Descansate niño che continuo io". Il suo Atahualpa faceva da cognome Yupanqui, era argentino, componeva e suonava la chitarra come un Dio e alla morte di Neruda scrisse: "Pablo nostro che sei nel tuo Cile. Grazie, della tenerezza che ci hai dato". Questa preghiera laica dice quanto vorrei dire all'amico e compagno Luis Sepúlveda.



Concetto Marchesi e il comunismo italiano Il latinista sovversivo

Roberto Monicchia

“C oncetto Marchesi ebbe due vite. Quella vera, di uomo di genio, con la sua grandezza, le sue debolezze e quella del mito postumo creata dal 'Partito'. Questa seconda vita, col passar del tempo, gli ha nuociuto”. Al termine della fluviale biografia che gli ha dedicato (*Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Bari-Roma 2019), Luciano Canfora così riassume la discussa figura del latinista comunista. Come è sua consuetudine, per mettere in discussione l'“agiografia”, Canfora ricorre ad una minuziosa analisi filologica, particolarmente adatta a Marchesi, a sua volta abituato a usare gli autori classici in chiave attualizzante.

Marchesi aderisce al socialismo a fine '800, ma abbandona il Psi quando questo si oppone alla conquista della Libia, che il docente dell'università di Messina approva come “missione civilizzatrice”: una convinzione permanente, che accentuerà l'ambigua relazione col fascismo esaltatore della “romanità”. Il dissenso col Psi riguarda anche il ripudio della massoneria, alla quale quasi certamente Marchesi fu iscritto. La rivoluzione russa è la svolta che orienta tutta la sua storia politica: l'adesione al Pcd'I si basa sulla convinzione dell'imminenza della rivoluzione. Marchesi è vicino a Bordiga, e i suoi interventi si concentrano sull'attacco ai socialisti e l'urgenza dell'organizzazione armata del proletariato.

La marcia su Roma conduce alla presa di coscienza della sconfitta, all'abbandono della militanza e al “ripiegamento” accademico, che procedono parallelamente dal 1924, anno in cui Marchesi diventa ordinario a Padova. Nel “lungo viaggio attraverso il fascismo” Marchesi si barcamena tra più o meno forzati allineamenti e sottili messaggi “resistenti”; come dice Canfora, “convisse col fascismo nella difficile posizione di oppositore ‘dormiente’” (e l'aggettivo richiama alla appartenenza massonica di Marchesi). Nel libro su Tacito del 1924, Marchesi sperimenta la tecnica del “far dire”, forzando i testi antichi per commentare la politica contemporanea. La tesi dello storico antico, testimone dell'avvento del principato, secondo cui il governo di uno solo (Augusto) si affermò offrendo la pace in cambio della libertà politica, può essere riferita tanto al fascismo quanto alla rivoluzione sovietica. Il problema del “cesarismo” (presente anche in Gramsci), che organizzando l'esercito e diffidando della “soggettività popolare” porta alla vittoria la propria parte “distruggendola”, ritorna nell'opera più famosa di Marchesi, la *Storia della letteratura latina*. Importante è anche la riflessione su Sallustio,

descritto da un lato come l'intellettuale “pentito” per antonomasia, dall'altro come abile difensore delle proprie convinzioni in condizioni di oppressione: una chiara allusione al contraddittorio rapporto di Marchesi col regime, per il quale occorre considerare tre momenti cruciali. Il primo è il giuramento prestato nel 1931. È improbabile che sia stato il Pci clandestino a consigliare a Marchesi di restare in cattedra; si tratta di una scelta autonoma, che si situa sullo stretto crinale tra opportunismo e tentativo di usare il ruolo accademico per intrecciare legami con altri antifascisti. Per Canfora ciò è paragonabile ad altre azioni “coperte” dalla formale adesione al regime, e cita Eugenio Curiel, che fa del giornale degli universitari fascisti padovani uno strumento di avvicinamento di tanti giovani al partito comunista. Il secondo episodio è il discorso tenuto a Perugia per le celebrazioni tacitiane del 1942: le conclusioni di Marchesi (“per schiacciare la civiltà occidentale fondata su Roma non basta tutto il ferro del mondo”) vengono esaltate tanto dal regime, quanto dai “frondisti” antitedeschi. Nel frattempo Marchesi ha già ripreso i contatti col Pci e nel 1943 è protagonista di iniziative importanti, come l'incontro con Raffaele Cadorna per preparare un possibile colpo di mano contro il duce. Il terzo momento precede di pochi giorni il passaggio alla resistenza. Nominato rettore di Padova dal governo Badoglio, Marchesi (contro il parere del Pci, che lo sospende) resta al suo posto anche con la Rsi, ma riesce a fare dell'università il centro propulsore del Cln veneto. La prolusione inaugurale dell'anno accademico, il 9 novembre 1943, è di nuovo interpretabile a doppio senso (“L'Italia non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà”). Pochi giorni dopo, braccato dai tedeschi, si rende latitante, lanciando al contempo il celebre appello agli studenti per la resistenza. Dalla Svizzera ristabilisce i contatti col Pci e opera come “ufficiale di collegamento” tra i servizi alleati e le brigate Garibaldi, cui assicura, nonostante la diffidenza dei britannici, continui rifornimenti. Il rapporto con la direzione del partito continua ad essere problematico fino al ritorno in Italia, nell'estate 1944.

Dopo la liberazione Marchesi, membro della Consulta costituente e poi deputato, si fa notare in particolare per l'opposizione alla costituzionalizzazione del Concordato e per l'insistenza sull'epurazione e la sottolineatura (in latente contrasto con la linea dell'unità nazionale) del “fascismo mai morto”, ovvero della continuità del potere dei ceti dirigenti reazionari, rappresentati da Dc e Pli. Contemporaneamente man-

tiene un impegnativo dialogo con la cultura liberale e cattolica. L'esperienza del primo dopoguerra - la disfatta della rivoluzione - fa di Marchesi un intellettuale tanto geloso della propria autonomia quanto allineato al partito. È in questa duplice veste che Togliatti lo “recupera” nel 1956: Marchesi si presta benissimo a rappresentare quel pezzo di “mondo della cultura” che, a differenza dei “101”, non abbandona il partito dopo i fatti di Ungheria. Da qui l'ovazione riservatagli dalla platea dell'VIII congresso, prima dell'intervento in cui paragona Stalin a Tiberio e Chruscev a Tacito. Dietro al sarcasmo verso gli adulatori diventati demolitori, si intravede la coscienza della “tragica necessità” della dittatura (Tiberio è una figura molto controversa), quella *reductio ad unum* che dal 1922 costituisce la bussola di Marchesi. Segue di lì a poco (febbraio 1957) l'imponente celebrazione funebre di Marchesi, accostato da Togliatti a De Sanctis, ovvero ricompreso in una “cultura nazionale” che oltrepassa l'ambiente comunista. Un'implicita critica a questa esaltazione “ecumenica”, è nel ricordo del Marchesi “partigiano” organizzato da Pietro Secchia. Nelle conclusioni Canfora, postulando l'esistenza di “due partiti comunisti”, uno pronto alla rivoluzione e progressivamente emarginato, l'altro che accetta il “compromesso democratico”, sconfitto negli anni '50 dall'egemonia Dc-Usa, ritorna sul problema della natura “ideologica” della democrazia. Marchesi era stato oggetto del suo interesse già ne *La sentenza*, dedicato al caso Gentile, che all'epoca ebbe molti estimatori a destra e l'ostracismo di quella che allora era la “storiografia ufficiale” del Pci. In realtà, in quel libro come in questo, Canfora, mentre indaga sulle dinamiche del partito, i ceti intellettuali italiani e il loro rapporto col fascismo, compie un'operazione di “revisionismo storico” del tutto aliena dall'iconoclastia. Come si è detto, pochissimi nel 1956 colsero l'aspetto drammatico del paragone istituito da Marchesi tra Stalin e Tiberio, e oggi a sinistra nemmeno si accenna ai problemi che vi stanno dietro: il rapporto tra organizzazione e spontaneità, la questione della presa del potere e della sua gestione. Allontanandolo dal mito e mostrandone le debolezze, Canfora rende la figura di Marchesi ben più significativa di quella di un opportunista del regime o di un servile stalinista. Lo dimostra anche l'omaggio implicito che gli tributa nel 1994 su “Limes”. Parlando della fine dell'Urss, Canfora paragona Stalin a Giustiniano - capace di consolidare l'Impero - e Gorbacev a Foca, che in pochi anni lo aveva portato vicino al crollo.

Teatri instabili (7)

Alessandro Sesti e il teatro del presente

Maurizio Giacobbe

“Mi sono avvicinato al teatro andando a teatro. Era in programma *Volevo dirti*, lo spettacolo di una compagnia del sud Italia di cui non ricordo il nome. Mi ha profondamente emozionato. Poi è stata la volta di Ascanio Celestini con *Appunti per un film sulla lotta di classe*: ho comprato il disco e l'ho ascoltato ripetutamente; sapevo a memoria ogni pezzo anche perché condividevo con lui un grande talento, quello di non saper cantare e allora mi sentivo quasi realizzato quando lo imitavo”.

Inizia così il racconto di Alessandro Sesti, attore, regista, drammaturgo trentaduenne, fondatore dell'Associazione Culturale Strabismi, direttore artistico del Teatro Thesori di Cannara e dello Strabismi Festival, vincitore, insieme a Mattia Maiotti e Debora Renzi, due danzatori perugini, del premio Dante Cappelletti 2019, che assegna al miglior studio scenico una somma in denaro per poterne garantire la produzione. Ma più che le note biografiche, è interessante conoscere lo spirito con cui Alessandro approccia gli argomenti, scoprire le ragioni, le necessità del suo teatro.

La fascinazione esercitata su di lui dai primi spettacoli si traduce nel desiderio di studiare teatro e l'occasione per farlo arriva grazie all'incontro con Emiliano Pergolari, che insieme a Michele Bandini forma la Compagnia ZOE teatro, oggi meglio conosciuta come spazio Zut. “A Foligno partecipai ad un laboratorio con Emiliano e il fascino per il teatro divenne innamoramento. Lui probabilmente vide la passione che mi governava e l'anno dopo mi chiese di affiancarlo nella guida di un laboratorio. Mi sentivo onoratissimo della proposta ma mi chiedevo - Come posso, con un solo anno di esperienza alle spalle, permettermi di stare dall'altra parte e condurre un laboratorio? Che posso fare? - Avvenne allora l'incontro con una di quelle persone che ti entrano dentro e capovolgono il tuo modo di pensare, le tue convinzioni; nel mio caso, l'incontro con Cesar Brie, che conduceva a Firenze il laboratorio cui avevo deciso di partecipare per attrezzarmi al mio. Fu a tutti gli effetti l'inizio della mia formazione personale”.

È a Cesar che Alessandro chiede consiglio per continuare i suoi studi e seguendone i suggerimenti incontra gli artisti che contribuiranno alla sua formazione, come Claudio Morganti e Dario Manfredini, e come, nella sua città, Manolo Rivaroli e C.L. Grugher. Ma l'incontro più importante, a suo dire, è quello con Massimiliano Civica.

“Ho seguito Massimiliano in molti suoi laboratori e seppur intermittente, quella con lui è stata una lunga formazione, anche perché Civica ti fa lezione anche quando meno te l'aspetti. È una persona di straordinaria intelligenza e cultura e trova sempre il modo per farti arrivare un concetto. Per questo è unico. A lui devo la consapevolezza che il teatro è un lavoro a tutti gli effetti e come tutti i mestieri ha aspetti contrastanti, non c'è solo la magia, la poesia, ma c'è tutto un mondo dietro, se vuoi più cinico, se vuoi più duro, che però fa parte del gioco. Se prima provavo amore per il teatro ma non mi era chiaro come tradurlo in mestiere, con Massimiliano ho aperto gli occhi; di lì in avanti la formazione è stata tutta sul campo”.

Alessandro affianca agli studi i primi tentativi di scrittura drammaturgica, conoscendone così le asperità. La sensazione della inadeguatezza dei primi

scritti lo porta a riconsiderare l'insegnamento di Morganti sull'importanza del fallire a teatro. “Lì per lì non avevo ancora gli strumenti per comprendere, poi nel tempo l'ho capito davvero, perché il fallimento è un po' come la caduta, cova in sé la necessità di rialzarsi, quindi di capire dove mettere le mani per tirarsi in piedi”.

Un punto d'arrivo o la prima tappa di un percorso?

Può sembrare che la formazione sia solo fare i corsi per capire tecniche e fare bagaglio; la formazione invece, per Alessandro, è riuscire a capire qual è il proprio teatro:

“Subivo tante fascinazioni perché gli artisti con cui ho studiato sono dei giganti, quindi non riuscivo a mettere a fuoco quale fosse la mia necessità”. La

d'arrivo. E il racconto si struttura nello stesso modo in cui la realtà narrata, sempre di stretta attualità, si presenta alla sua conoscenza.

“Qualcuno dice che il mio teatro è un teatro di denuncia, di lotta alla mafia...no, la lotta alla mafia la fanno i commissari (ciao Gigi) e le forze dell'ordine, io mi occupo di raccontare una parte d'Italia, una parte di noi che crediamo così lontana e invece è ovunque, dentro di noi. Nei primi lavori ho parlato di omertà, ho parlato dell'ecomafia, ho vissuto sotto scorta per scrivere uno dei miei spettacoli, ho vissuto in Calabria insieme ad un testimone di giustizia per raccontare questa sua storia, ma io non ho a che fare con le mafie, io ho a che fare con l'oggi, che per me è la cosa più importante del mondo”.

Il primo testo drammaturgico lo ha visto lavorare insieme ad un cantautore, e anche le canzoni erano

cose, però lavoro dignitosamente anche perché faccio spettacoli agili e riesco a contenere i costi (quando esagero, la scenografia per me è una sedia). E poi, dall'incontro con Luca Ricci, drammaturgo e direttore artistico di Capotrave e Kollowatt Festival e il sostegno di Infinito s.r.l. si è anche assestata la questione burocratica e contributiva, cosa non scontata per un lavoratore indipendente del teatro”.

Nel futuro prossimo c'è un progetto collettivo insieme a Silvio Impegnoso e Ludovico Rhöl, due bravissimi attori dello Stabile dell'Umbria e un lavoro con Giacomo Sette, drammaturgo romano, a partire dalla storia di una sua amica: l'idea è quella di raccontare, senza mai nominare il Covid-19, la situazione di chi, come lei e altri suoi colleghi, dall'esercizio della professione di pediatri si sono ritrovati in trincea, come gli italiani dell'Armir, con le scarpe di

cartone durante la campagna di Russia. Un terzo progetto Alessandro intende realizzarlo con la clarinetista Debora Contini, sua compagna, Silvio Impegnoso e Andrea Volpi, intorno al romanzo per ragazzi *Gelsomino nel paese dei bugiardi* di Gianni Rodari; siccome Gelsomino ha una voce così potente da far crollare i palazzi (la voce della verità) sulla scena sarà la musica a simulare le parole e i due

attori, attraverso le maschere, a far vivere tutti i personaggi della storia. Infine per l'anno prossimo è prevista la già citata messa in scena di Luca 4, 24, progetto vincitore del Dante Cappelletti, che è la storia di un testimone di giustizia, il più giovane testimone di giustizia d'Italia, che ha denunciato le ambulanze della morte, la tragica storia di anziani malati terminali che venivano uccisi con iniezioni di aria nelle vene durante il trasporto verso casa in ambulanza. Un meccanismo di ricatti e coercizioni tanto cari alla mafia che sarebbe impossibile spiegare in poche righe.

Cosa manca per far arrivare questo mare di idee e novità ad un pubblico più vasto?

“Manca il dialogo, manca la sensazione di veder riconosciuta la propria dignità anche se non si è artisti noti (ma qual è il confine della notorietà?). Prendiamo ad esempio un Tric [teatro di rilevante interesse culturale] come lo Stabile della mia regione che, nei numerosi teatri in cui organizza una stagione, compone un cartellone di qualità con nomi ben conosciuti, che attirano un pubblico numeroso, però è come se mancasse un po' di coraggio. C'è così tanto teatro emergente valido, quindi mi chiedo: perché non si va anche a proporre dell'altro? Che cosa devono fare i giovani per avere la possibilità di una produzione? Correre un rischio di produzione / programmazione per far crescere i nuovi artisti invece di ricorrere sempre all'usato sicuro, non potrebbe essere una via verso la meritocrazia? Non si può osare anche con giovani emergenti che fanno già da anni un teatro di qualità?”.

Precisa Alessandro che non sono domande retoriche, non contengono già la risposta; esprimono invece la voglia di capire come sia possibile migliorare il panorama locale dando un proprio contributo.

Errata Corrigere. Nell'articolo precedente dedicato all'esperienza di Occhisulmondo si fa riferimento al regista e teorico teatrale russo Jurij Leonovi Al'sic, indicato con il nome di Ajuri Ascis. Ci scusiamo per l'errore.



metafora che viene alla mente è l'addentrarsi in un canneto, farsi largo tra gli steli fitti, ricevendo da ognuno una spinta, fino a giungere al margine esterno, all'aprirsi di uno spiraglio verso il terreno aperto. E il terreno aperto, per Alessandro è comprendere che la propria necessità è la scrittura, più che la recitazione o la regia.

“La mia necessità è quella di farmi veicolo di messaggi perché in fondo per me il teatro è solo un incontro, non lo voglio caricare di una responsabilità più grande. È un momento di intrattenimento che rappresenta la sacralità dell'incontro tra due persone, anche se in maniera un po' sbilanciata perché una delle due è il pubblico, un corpo plurimo, ma mentre il pubblico arriva vergine alla sera dello spettacolo, l'attore arriva con mesi e mesi di tentativi, di ripensamenti, di prove e questo pareggia il conto. Insomma, il mio teatro è al servizio del bisogno di comunicare qualcosa. Conosco centinaia di attori più bravi di me, conosco altrettanti scrittori più bravi di me, il problema è che molti di essi non hanno cose da dire. Per restare in metafora, mentre giravo nel canneto ho incontrato un animale guida che mi ha portato fuori facendomi capire l'errore con cui mi affacciavo al mondo artistico: la volontà di impressionare, di stupire. E invece no; io, che vengo da una radice molto semplice, papà e mamma operai, cresciuto a S. Giovanni Profamma, un paesino dove da bambino mi perdevo a rincorrere le lucertole, a cogliere le more, a giocare a guardie e ladri fin oltre l'orario stabilito, dovevo semplicemente essere quel che sono, non potevo tradire la mia natura. Ho accettato questa condizione e tutto è tornato, come in un cerchio, dopo tanto girare nel canneto. Ho capito che quello che io dovevo fare era ciò che mi aveva innamorato del teatro, la narrazione; volevo raccontare storie perché ce ne sono di così importanti che la gente deve conoscere. Io credo che ognuno di noi debba fare qualcosa di utile per migliorare la società in cui è nato e vive”.

Nella narrazione Alessandro procede a spirale, partendo da un punto lontano, seguendo percorsi di avvicinamento che hanno lo stesso centro del punto

drammaturgia; nel secondo invece ha lavorato da solo. Ionica, il terzo testo, quello scritto sotto scorta, ha coinvolto tre musicisti, Debora Contini al clarinetto, Federico Passaro al contrabbasso e Federico Pedini alla chitarra; l'ultimo, quello che ha vinto il premio Dante Cappelletti, è un lavoro con due danzatori, i già citati Mattia Maiotti, in scena con lui, e Debora Renzi, che cura regia e scenografie. Nessuna formula fissa, quindi, ma ampia disponibilità e volontà di misurarsi con persone diverse e su nuovi piani di interesse, seguendo i percorsi della sua curiosità intellettuale.

Strabismi

“La scelta delle collaborazioni nasce sempre da un incontro casuale, fortuito, e i risultati sono sempre atti d'amore. Però, se c'è un gruppo fisso nella mia vita artistica, è quello di Strabismi, il festival che abbiamo fatto nascere cinque anni fa, creato da giovani e che guarda solo al teatro emergente. Il festival collabora con tante realtà diverse in Italia: facciamo parte del progetto Risonanze insieme a Dominio pubblico, Theatron 2.0, Direction Under 30 e Festival 20 30. Una delle attività del festival è lo *scouting*, perciò facciamo un bando e selezioniamo degli studi, dei lavori in essere, che poi presentiamo in una piccola rassegna che dura circa una settimana. Altra figura fissa è Marco Andreoli, che mi segue in tutto quello che faccio ed è l'unica persona a cui permetto di assistere alle prove; osserva sempre tutto e si occupa di tutto ciò che è aspetto tecnico, è un po' il mio angelo custode”.

Uno sguardo al mercato.

È difficile parlare di mercato nel momento in cui tutte le attività performative sono impraticabili e lo saranno per chissà quanto ancora. Alessandro parla di una trentina di date in programma durante il 2020, e non sarà possibile farne neppure una; resta il fatto che quel numero testimonia un vivo interesse verso la sua produzione. “Chiaramente non tutte le date sono a cachet pieno, perché devo anche mediare, non ho un nome e non mi posso permettere certe

Le ragioni della vita e quelle della produzione, ovvero carne da cannone

Re.Co.

Si è discusso, in questo mese di aprile, se e quando riaprire le produzioni finora non considerate essenziali. La motivazione delle associazioni imprenditoriali - appoggiate dai presidenti leghisti e paraleghisti delle regioni del Nord - è che se l'industria non lavora ci si avvia verso una gravissima recessione da cui l'Italia non riuscirà a riprendersi. Chiuderanno, per non riprendere più l'attività, migliaia di aziende manifatturiere e commerciali, aumenteranno i disoccupati e i poveri e con loro le ragioni della crisi sociale con possibili "focolai" di rivolta. Soprattutto diminuiranno i profitti, che sono la vera "molla" del vigente sistema economico. Naturalmente esistono alcuni dati che fanno riflettere. In provincia di Bergamo, una delle più colpite dal virus, lavorano settemila imprese industriali. Il presidente degli industriali lombardi, a capo di un'impresa familiare, le Officine meccaniche rezzanesi, con interessi consistenti nel settore sanitario, termale, bancario e finanziario, oggi indagato - secondo quanto scrive il "Giornale di Brescia" - per finanziamenti sospetti, ha spudoratamente affermato di aver fatto pressione per tenere aperte le aziende ed ha ascritto la diffusione del virus agli allevamenti di animali presenti nel territorio. È la punta estrema di un atteggiamento diffuso in tutta Italia e che è presente anche in Umbria. A Foligno le aziende di meccanica fine continuano a produrre, semmai con il consenso delle Rsu, alle Acciaierie il lavoro è ripreso parzialmente già dal 6 aprile e ad assetto completo da lunedì 20 aprile. Ovviamente l'autorizzazione è stata data dal Prefetto. La motivazione è che l'acciaio prodotto dall'Ast rientra nella filiera della produzione dei respiratori e quindi è strategico. La motivazione vera è che l'Ast ha paura di vedersi portar via quote di mercato,

specie ora che ha abbandonato la produzione di ascensori e si è nuovamente concentrata sulla siderurgia. Il sindaco Latini ha detto che vigila e che ha ricevuto rassicurazioni dall'azienda. I



sindacati hanno espresso la loro perplessità. Ne hanno più di una ragione. Le Acciaierie occupano circa 2.300 lavoratori, con l'indotto e la logistica si va quasi al raddoppio della quota di occupati. Non ovunque è possibile rispettare il distanziamento. Le protezioni disponibili sono quindi le mascherine e la misurazione della temperatura al momento dell'ingresso nello stabilimento, l'uso di disinfettanti. In compenso c'è da calcolare una circolazione di alcune migliaia di persone che frequentano almeno le loro famiglie, si muovono con i mezzi pubblici, escono per comprare beni essenziali. Non basta. Prima che il

prefetto decretasse che l'Ast poteva riprendere l'attività 350 imprese avevano chiesto di poter riavviare le produzioni, in deroga ai decreti governativi. Dopo l'autorizzazione data all'Acciaieria le richieste sono salite a 500. Si può ragionevolmente pensare che tra qualche giorno le riaperture a Terni, e non solo, aumenteranno in modo esponenziale. A casa resteranno i pensionati, studenti e scolari, impiegati e insegnanti che possono lavorare a distanza. Gli operai no, come il personale sanitario. Devono produrre merci, generare utili che divengono, secondo la teoria economica dominante, investimenti che assicurano la crescita e il benessere sociale. Sono carne da cannone per una guerra con un nemico impalpabile, soldati che devono combattere o morire sul fronte dell'economia basata sul profitto. La polemica riapertura sì, riapertura no trova un eco notevole sui social. Anche in Umbria. Particolarmente attivi sono il senatore Grimani e la ex governatrice Marini che rimbalzano i post di Renzi, il già statista di Rignano. A chi ha obiettato che forse sarebbe bene che facessero anche loro qualche proposta e chiedeva lumi sulla riapertura dell'Acciaieria, Grimani ha risposto che lui fa molte proposte ... ma non trova spazio sui media. Catiu-scia Marini ha invece candidamente confessato di sapere poco sulle Acciaierie, ma ha ribadito che se il prefetto ha dato la deroga e se il management ha assicurato che verranno applicate le misure di sicurezza lei sta tranquilla. Già, come per i 7 operai della fonderia di Torino, anche loro carne da cannone, morti bruciati nel 2007. Un processo, durato una decina di anni, conclusosi definitivamente ha inflitto pesanti condanne al management dell'epoca. Come si vede l'ideologia sovrasta la memoria. Anche per evitare amnesie esiste questo giornale.

libri

Carlo Ballesi, *Pietro Capuzi e la resistenza nell'Alto Nera*, Il formichiere, Foligno, 2020.

È la ristampa di un volume pubblicato nel 2014 in occasione del 70° della Liberazione. Il libro è stato distribuito in poche copie: la rimanente tiratura è andata distrutta durante il terremoto, sepolta sotto le macerie del palazzo dove era custodita. L'autore non è uno storico professionale, ma un avvocato e un politico. È stato parlamentare e sindaco di Macerata e infine, dal 2009 al 2014, sindaco di Visso. L'autore, infatti, coglie l'occasione della celebrazione del

70° della liberazione della città per ripercorrere la vicenda umana e politica di Pietro Capuzi come chiave di lettura della vicenda corale della Resistenza nell'Appennino umbro-marchigiano. L'operazione ha un indubbio fascino. Capuzi aveva vissuto a lungo lontano da Visso. La sua affiliazione al Partito socialista è relativamente tarda e il rientro a Visso, dopo un quarantennio di assenza, avviene quando Roma comincia ad essere bombardata. Ha 53 anni, la sua scarsa esperienza politica è compensata dalla prudenza e dal giudizio dettato dall'età. Conquista autorità e prestigio nella difesa della comunità di cui cerca di preservare l'unità e la sopravvivenza. La "normalità" di Capuzi in una fase eccezionale diviene così l'elemento centrale intorno al quale si snoda il racconto. Tale ispirazione unitaria si riflette anche nel tentativo di indurre un processo centripeto nell'embrionale movimento di resistenza che si manifesta nel un vasto territorio che va dal-

l'Abruzzo, all'ascolano, ai versanti marchigiano e umbro dell'Appennino, un territorio, accidentato e difficile, dove erano complicati spostamenti rapidi e comunicazioni veloci. Era un disegno destinato al fallimento per ragioni politiche e militari. Alla fine la brigata "Spartaco" avrebbe raggruppato le bande della maceratese, la "Gramsci" quelle della Valnerina e del ternano. Su tale contesto si abbatté la rappresaglia e il rastrellamento delle truppe tedesche negli ultimi giorni di marzo e i primi di aprile (la Pasqua di sangue) e poi a inizi maggio. In parallelo si cerca di riannodare i fili scompaginati delle formazioni combattenti disperse nell'Appennino umbro-marchigiano sotto l'impatto dell'attacco nazista. Impegno che vede incessantemente impegnato Capuzi, il quale viene catturato e ucciso il 9 maggio 1944. Ballesi ne ripercorre la vicenda, ricordando il conferimento della medaglia d'oro al valor militare e l'azione tenace e il sacrificio.

Andrea Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla Marcia su Roma alla "notte di San Bartolomeo"*, Il formichiere, Foligno, 2019.

Gli studi sui fascismi locali ormai rappresentano un genere storiografico consolidato, e spesso gettano, quando non sono animati da spirito apologetico (a volte accade anche questo), una nuova luce sul fenomeno fascista, soprattutto per quello che riguarda la sua stabilizzazione, la sua trasformazione in regime. È il caso del volume che segnaliamo. L'autore prende in esame il fascismo toscano, notoriamente feroce e violento, in un periodo cruciale che va dalla Marcia su Roma alla notte di San Bartolomeo, ossia il 3 ottobre 1925, quando in tutta la regione si scatenarono fenomeni di violenza diffusa nei confronti delle logge massoniche; uno scontro, quindi, non solo e non tanto con ambienti antifascisti, sia pure moderati, ma

con gruppi sociali che in molti casi avevano fiancheggiato prima il movimento e poi il partito. Era, tuttavia, l'ultima fiammata dello squadristo toscano che aveva assunto la sua centralità durante la crisi Matteotti e con nomina a segretario del partito di Farinacci. Sull'onda delle reazioni al clima di violenza il Pnf viene normalizzato. Saranno espulsi 8.000 fascisti, crescerà il ruolo dei prefetti, i notabili locali riassumeranno la loro centralità nella vita politica delle città e delle province. Ne emerge uno "stato fascista compreso in un complesso intreccio di continuità ... e discontinuità". Il processo di normalizzazione si compie nel 1926, esso avviene in un clima in cui la "restaurazione notabile" si coniuga con l'opportunismo adattativo di singoli ras locali che pure mantennero tratti di fanatismo ideologico, che fu ampiamente tollerato purché non dessero stura a pretese di autonomia "a prescindere dallo Stato fascista".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Stefano De Cenzo,
Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe,
Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 30/04/2020